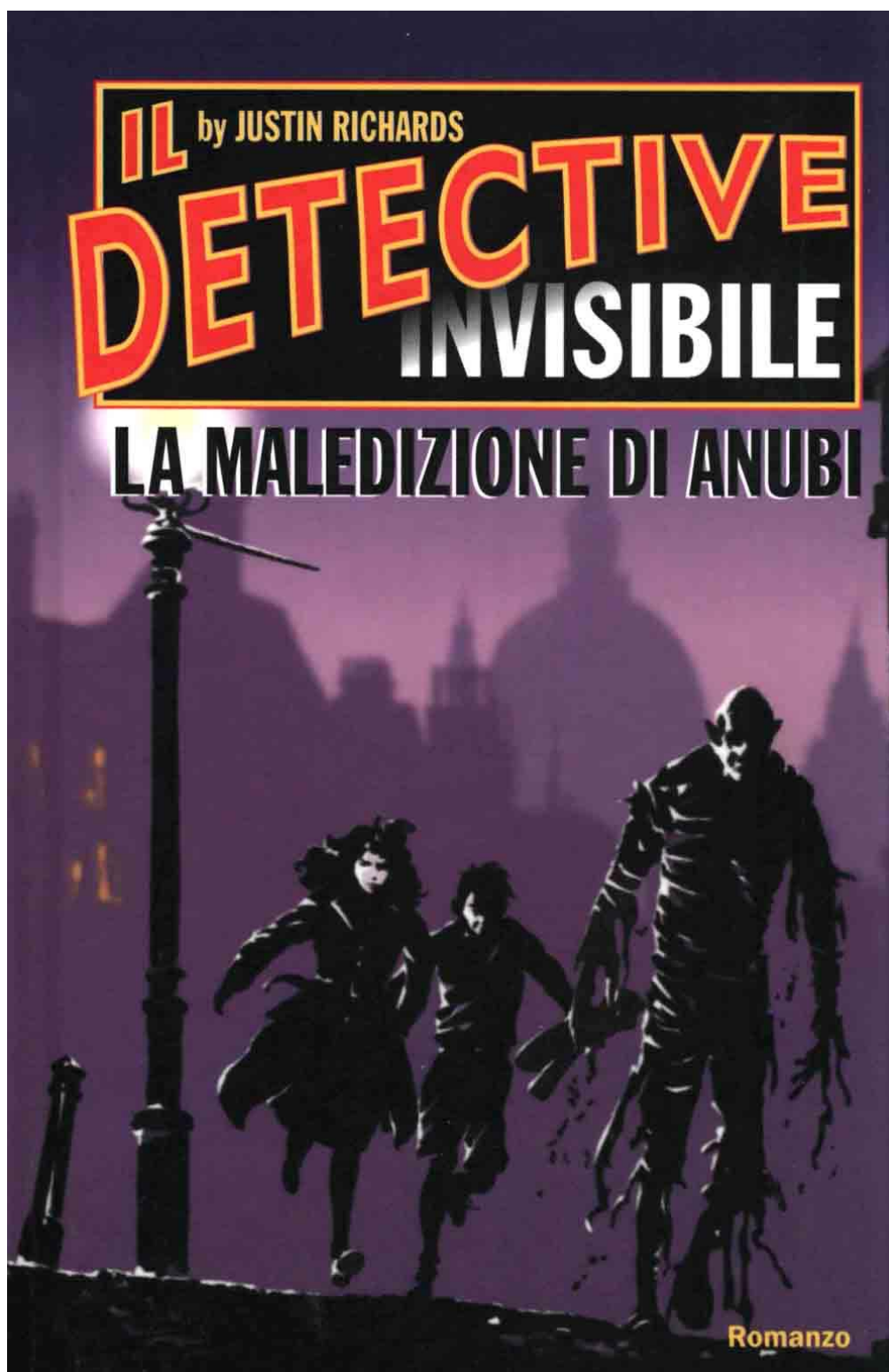


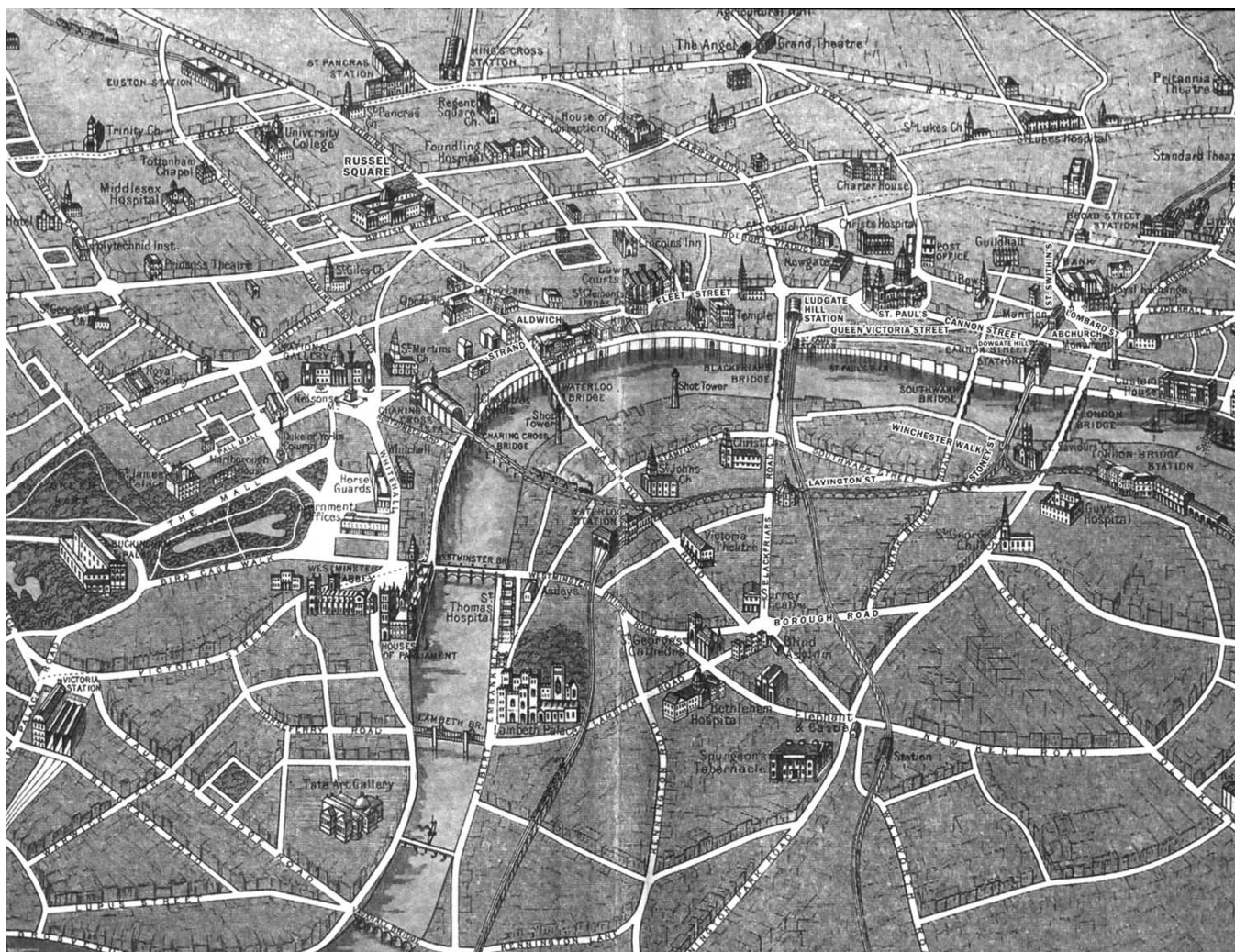
JUSTIN RICHARDS

LA MALEDIZIONE DI ANUBI





Mappa di Londra tratta da *The pocket Atlas and Guide to London*, di J.C. Bartholomew, F.R.G.S. & C, pubblicata a Londra nel 1900 da John Walker & Co. Ltd.



Nota:

La presenza dell'impronta tra due paragrafi indica un salto temporale tra il 1936 e i tempi moderni



**EDIZIONI
IL PUNTO
D'INCONTRO**

Justin Richards

La maledizione di Anubi

Titolo originale: *The web of Anubis*

Traduzione di Gianpaolo Fiorentini

Text Copyright © 2004 by Justin Richards

Published by arrangement with Simon & Schuster UK Ltd, an im-print of Simon & Schuster Children's Publishing Division, New York Cover illustration © David Frankland, 2004

Prima edizione originale pubblicata nel 2004 da Pocket Books, an imprint of Simon & Schuster UK Ltd

Italian translation copyright © 2006 by Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza

Prima edizione italiana pubblicata nel gennaio 2006 da Edizioni Il Punto d'Incontro, Via Zamenhof 685, 36100 Vicenza, Tel.

0444239189, Fax 0444 239266 www.edizionilpuntodincontro.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni. Finito di stampare nel gennaio 2006 presso la tipografia CTO, Via Corbetta 9, Vicenza

ISBN 88-8093-482-1

*A Christian:
un altro di cui prendersi cura*

Indice

Capitolo 1.....	5
Capitolo 2.....	13
Capitolo 3.....	27
Capitolo 4.....	34
Capitolo 4.....	35
Capitolo 5.....	44
Capitolo 6.....	50
Capitolo 7.....	56
Capitolo 8.....	63
Capitolo 9.....	69
Capitolo 10.....	77
Capitolo 11.....	83
Capitolo 12.....	92
Capitolo 13.....	98
Capitolo 14.....	106
Capitolo 15.....	111
Epilogo.....	118

Capitolo 1

Solo alla fine della riunione il Detective Invisibile rivolse l'attenzione allo strano caso di Michael Messiah. Le tende erano tirate; la stanza era immersa nella penombra. Un'unica lampada su un basso tavolino illuminava debolmente i presenti, che rimanevano in perfetto silenzio. L'unica cosa visibile del detective era il dorso di una mano che ogni tanto appariva alle persone in ansiosa attesa delle sue parole, oltre lo schienale della poltrona.

Tutti davano per scontato che la figura seduta sulla poltrona fosse il misterioso Brandon Lake, il Detective Invisibile, che nessuno aveva mai visto arrivare e nessuno aveva mai visto andarsene. Ma la verità era molto diversa, come Meg Wallace sapeva benissimo. Meg stava immobile e in perfetto silenzio dietro le spesse tende, sbirciando da una fessura il gruppo di persone riunite nella stanza. Accanto a lei, Jonny Levine stava pasticciando per trasferire il filo da pesca da una mano all'altra.

“Lo chiamiamo Mike il Pulcioso perché è sempre sporco e malmesso”, stava dicendo Albert Norris. “Ma il fatto è che Mike non è più sporco”. Norris era il proprietario del pub locale, il Dog and Goose. Come molti altri frequentava regolarmente le riunioni del Detective Invisibile, che si tenevano ogni lunedì pomeriggio al piano superiore del negozio di fabbro del signor Jerrickson a Cannon Street, Londra.

Un rumore alle sue spalle fece voltare Meg di colpo. I suoi lunghi e ondulati capelli ramati le caddero sugli occhi per lo scatto improvviso, e se li tolse con un gesto impaziente. Stava per lanciare un'occhiataccia a Jonny, ma il suo esile amico non si era mosso. Era stata Flinch. Prima sedeva a gambe incrociate sul pavimento, ma adesso si era alzata ed era venuta a mettersi dietro di loro.

Flinch era la più giovane dei Cannonieri. Poteva avere una decina d'anni, ma neppure lei poteva dirlo con esattezza. Da quando riusciva a ricordare era sempre vissuta da sola, prima per strada e poi nel magazzino abbandonato che i ragazzi usavano come covo. Rivolse un sorrisone a Meg con i suoi grandi occhi. Il viso sudicio era incorniciato da lunghi capelli biondi, ma così sporchi che sembravano marroni.

“Mike il Pulcioso non è più sporco...”, disse la voce profonda del detective ripetendo le parole di Norris. “Non ritengo che un problema di igiene personale sia un mistero degno della mia attenzione”.

Flinch ridacchiò, e Meg le diede un colpetto per farla stare zitta.

“Non ha capito. Non si tratta di un problema di igiene personale”. La voce di Norris suonava irritata per lo scarso interesse dimostrato dal detective.

Meg sbirciò di nuovo attraverso la fessura tra le tende, cercando di vedere la figura infossata nella poltrona. A parte i tre ragazzi nascosti dietro la tenda, nessun altro sapeva che Brandon Lake non esisteva affatto. Per questo non si faceva mai vedere. L'indistinta figura affondata nella poltrona era il quattordicenne Art, il più vecchio dei Cannonieri, anche se per pochi mesi. Il leader del gruppo era infilato dentro un enorme soprabito. Meg si stupiva ogni volta di come riuscisse a ingannare

tutti, rendendo la voce più profonda per farla sembrare quella di un adulto e rispondendo abilmente alle domande che gli sottoponevano a ogni riunione.

Ovviamente, gli altri Cannonieri lo aiutavano. Meg aveva il dono di capire all'istante se qualcuno mentiva o se cercava di far cadere il detective in trappola. Non sapeva come faceva, ma lo capiva sempre. In questo caso, Jonny era incaricato di lanciare un messaggio d'avvertimento alla poltrona di Art: un biglietto attaccato all'amo di una lenza, invisibile nella penombra della stanza. Il biglietto viaggiava alla stessa velocità con cui Jonny riusciva a correre. E quando un problema si annunciava complicato, il detective aveva l'abitudine di fornire la soluzione durante la riunione successiva, dando così ai Cannonieri un'intera settimana per scoprire la verità. Sino ad ora la reputazione di Brandon Lake, esattamente come la sua identità, era rimasta immacolata. E a Meg non sembrava che il caso di Mike il Pulcioso minacciasse di cambiare le cose.

Ma Norris stava ancora parlando, e Meg, Jonny e Flinch erano impazienti di ascoltare tutta la storia.

Il sabato precedente era stato una giornata di normale affollamento al Dog and Goose. Fino all'arrivo di Michael Messiah. Non che il suo arrivo fosse insolito: Mike il Pulcioso era un cliente fisso del pub. La sua figura malmessa e scalcagnata era nota a tutti. Non c'era cliente del Dog che non conoscesse il suo volto, dal naso a patata alla barba ispida e dura che gli copriva il mento e le guance, dai radi capelli sudici ai denti guasti e anneriti.

Quasi tutti i giorni, e al minimo una volta alla settimana, si trascinava al bancone del pub, con il vestito logoro che ogni volta aveva qualche strappo in più e qualche macchia nuova. Quando faceva freddo, le sue dita gialle di nicotina uscivano da un paio di guanti scuri senza dita, come germogli bianchicci che spuntano dalla terra a primavera. Il più delle volte chiedeva al proprietario, inutilmente, di fargli credito; a volte aveva qualche moneta per pagarsi da bere; e di tanto in tanto riusciva a farsi offrire un bicchiere da qualche avventore. Non si stancava mai di tentare.

Ma il suo arrivo al Dog quel sabato era stato diverso. Come sempre, i più vicini alla porta avevano alzato gli occhi per vedere chi entrava. Di solito distoglievano immediatamente lo sguardo con un sorrisetto e una battuta ironica, se a entrare era Mike il Pulcioso. Ma questa volta non era andata così, e tutti erano rimasti a fissare a bocca aperta Michael Messiah che si dirigeva al bancone con passo fermo e deciso.

Tutti si fecero da parte, aprendo un corridoio per farlo passare. Come tutti, anche il proprietario, il signor Norris, era rimasto a bocca aperta per lo stupore.

Come avrebbe detto al Detective Invisibile un paio di giorni dopo, Mike il Pulcioso non era più sporco; anzi, indossava quello che aveva tutta l'aria di essere un vestito nuovo di zecca. I pantaloni avevano una piega perfetta ed erano sorretti da un'elegante cintura di cuoio, invece della corda sfilacciata che usava per impedire alle sue braghe cenciose di cadere. Colletto inamidato e cravatta a tinta unita. Per rendere la cosa ancora più sconvolgente, Mike era perfettamente rasato e la faccia era tirata a lucido. Il puzzo di cipolle e frutta marcia che in genere accompagnava il suo arrivo, annullando l'odore di birra e di tabacco del pub, e che lo precedeva mentre si dirigeva al bancone, brillava per la sua assenza.

Per un attimo, Norris si chiese se Mike il Pulcioso non avesse un fratello gemello che era entrato per puro caso nel pub dove il suo meno fortunato fratello veniva a sbronzarsi. Ma quando raggiunse il bancone e vi si appoggiò con tutto il suo peso, come faceva sempre, Mike sfoggiò un ampio sorriso. L'unica cosa che non era cambiata erano i denti guasti e anneriti.

“Sera, Mike”, disse Norris con un tono che sembrò innaturale anche a lui. L'unico suono nel silenzio assoluto del pub.

Mike sogghignò. “Beh, quasi pensavo *che non mi riconoscevi*, Bert”, rispose con la voce spezzata di sempre, arrochita dal fumo.

“Il solito?”.

“Puoi dirlo, amico”.

Sotto gli occhi di un Norris sempre più stupefatto, Mike prese dalla tasca un rotolo di banconote. Scelse un biglietto da cinque sterline, lo spiegò con cura e lo appoggiò sul bancone. Norris guardò la banconota, cercando di far coincidere l'uomo che aveva davanti con il Michael Messiah che conosceva un tempo. Nello stesso tempo, cercava di ricordare l'ultima volta, sempre che ci fosse stata, in cui qualcuno aveva pagato con una banconota da cinque sterline.

“*Sì che lo so* che ti devo qualche scellino”, disse Mike, “ma con questa, beh...”. Fece una pausa teatrale e si guardò attorno. I volti stupiti di tutti lo fissavano interdetti. “E scommetto che *ci devo* a tutti i presenti almeno un bicchiere, no?”, aggiunse. E a Morris: “Perché non prendi *di qui* e *ci offri* da bere a tutti finché ce n'è, eh?”. La sua voce roca scoppiò in una risata mentre si godeva l'espressione dei presenti. In un attimo la risata divenne generale, facendo tremare tutto il pub. Solo Albert Morris non si unì alla risata.

Perplesso e poco convinto, Norris prese una bottiglia di whisky. Mike beveva qualunque cosa, a seconda delle sue scarse disponibilità o della generosità di qualcuno, ma Norris sapeva che quella marca di whisky era la sua preferita. La mano gli tremava leggermente mentre si voltava di nuovo verso il bancone, posava un bicchiere e inclinava la bottiglia per riempirlo.

Invece, la mano di Mike era fermissima quando bloccò quella di Norris. La chiuse nella sua, impedendogli di versare. Per un attimo gli sguardi si incrociarono, e a Norris sembrò che volesse dirgli qualcosa, qualcosa di molto importante. Poi Mike abbassò lo sguardo e il momento passò.

“Doppio”, disse Mike il Pulcioso.

Tutti avevano ascoltato in silenzio il racconto di Norris. Molti dei presenti avevano assistito alla scena, e quando Norris finì di raccontare si levarono dei mormorii di consenso sulla stranezza, per quanto benvenuta, del comportamento di Mike e sulla sua incredibile trasformazione.

“Mi perdoni”, disse il detective quando i mormorii si placarono, “ma che cosa vuole da me, mister Norris? In genere non mi immischio nella vita privata dei cittadini senza una buona ragione. Sta insinuando che Mike il Pulcioso si sia procurato quel denaro in modo disonesto?”.

“No, signore”, si affrettò a rispondere Norris, “non oserei mai. Ma, beh, può immaginarlo, siamo tutti curiosi... E poi, sono preoccupato”.

“Preoccupato?”.

“Non è normale. Tutti conosciamo Mike il Pulcioso e gli vogliamo bene. Sì, forse risulta alquanto importuno quando è a caccia di un bicchierino e non ha soldi per pagarlo, ma non è una persona cattiva. Insomma, vorrei solo essere sicuro che è tutto a posto. Forse ha trovato quel denaro o l’ha vinto alle corse, chissà. Per me non fa differenza, sempre che...”. La sua voce si abbassò, mentre stava considerando le varie possibilità.

“Vuole essere sicuro che non abbia fatto qualcosa di strano e non abbia guadagnato quel denaro illegalmente. È così, mister Norris?”.

“Sa”, riprese Norris, “non saremmo tanto preoccupati se fosse accaduto solo una volta. Se una volta tanto avesse sentito il bisogno di fare un bagno, radersi e mettersi un vestito nuovo, magari in seguito a un colpo di fortuna... Ma il fatto è che domenica è ritornato e ha fatto la stessa cosa. Un’altra banconota da cinque e un altro giro per tutti. E anche questa volta non ha chiesto nemmeno il resto”.

“Una vecchia zia che gli ha lasciato tutto in eredità”, scherzò qualcuno in fondo alla stanza.

“Se fosse così, buon per lui”, disse Norris. “Ne saremmo tutti felici. Ma ci dispiacerebbe se avesse fatto un colpo di testa o si fosse cacciato nei guai. Se fosse così potremmo aiutarlo a uscirne, invece di aiutarlo a spendere del denaro che forse non è suo”. Norris si interruppe, tremando all’idea di quella possibilità. “Ho ragione, signore?”.

“Assolutamente sì”, lo rassicurò il Detective Invisibile. “Mi metterò in moto per scoprire la verità su Mike il Pulcioso e restituirle la sua tranquillità, mister Norris”.

La riunione era finita. Art era riuscito a scoprire da uno dei presenti dove abitava Mike il Pulcioso, anche se quel tale l’aveva accompagnato a casa soltanto una volta, dopo una sbronza particolarmente solenne. Dietro le tende, Meg schioccò le labbra in segno di disapprovazione verso le persone che bevevano, e Jonny e Flinch si scambiarono un’occhiata.

La gente cominciò a scendere la scala, mentre il detective ripassava i casi che lo aspettavano durante la settimana. Niente di interessante, a parte la strana trasformazione di Mike il Pulcioso. Cinque minuti dopo, la stanza sopra il fabbro si era svuotata. Meg, Jonny e Flinch uscirono dal nascondiglio dietro la tenda, e Art riemerse a fatica dalla poltrona e si liberò dell’ingombrante soprabito.

“Meno male che oggi la riunione è finita in fretta”, disse Art mentre Jonny contava il ricavato della riunione. Per regolamento, chi faceva una domanda doveva lasciare una moneta da sei pence in una scatola di latta su un tavolino in cima alle scale.

“Tre scellini”, riferì Jonny. “Niente male”.

“È questa sera che devi andare al museo?”, chiese Meg.

Art aveva detto agli amici che suo padre e lui avevano un biglietto d’invito per l’inaugurazione di una mostra al British Museum.

“Sì, è questa sera. Alla mostra di Ramenaten”. Dal tono della sua voce, Meg capì che Art non vedeva l’ora. “Charlie conosce personalmente l’archeologo che ha condotto gli scavi, e ha procurato un invito per me e per papà”.

“Peccato che non ci abbia invitati tutti”, si lagnò Jonny.

“Per andare in un ammuffito museo?”, ribatté incredula Flinch. Era ovvio che non condivideva la delusione di Jonny.

“Sono d’accordo con Flinch”, intervenne Meg. “Ho paura che sarà abbastanza palloso”.

“Vecchie mummie”, rispose Art con un sorriso. “Se vuoi venire, Jonny, credo che sia possibile. A Charlie non importerà”.

Meg non ne era così sicura. Charlie, Lord Fotherington, aveva una reputazione da difendere. Poteva certamente invitare il padre di Art, un sergente investigativo di Scotland Yard, e suo figlio, ma pensava che avrebbe avuto delle noie se avesse dovuto spiegare che aveva invitato tutta una banda di ragazzini.

Mentre stava ancora pensando come dirlo a Jonny senza offenderlo, Flinch saltò su con una proposta. “Secondo me dovremmo andare a cercare Mike il Pulcioso”.

“Senza Art?”, chiese Jonny.

“Perché no? A te va bene, Art?”.

“Benissimo. La cosa più probabile è che abbia ricevuto una piccola eredità. Roba da poco, ma non si sa mai. Ricordate l’avventura del gatto scomparso? Prima scopriremo la verità e meglio sarà. Sei d’accordo, Meg?”.

“Può essere un’idea”, ammise Meg. “È ancora presto, possiamo almeno andare a vedere se è in casa”.

“E io vi racconterò tutto della pallosissima mostra domani, mentre voi mi riferirete delle eccitantissime indagini sulla strana trasformazione di Mike il Pulcioso”, disse Art, annuendo compiaciuto al modo in cui era riuscito a rigirare la faccenda. “Se invece alla mostra c’è qualcosa di interessante, potremo tornarci in un giorno di visita qualunque. Va bene, Jonny?”.

Jonny fece segno di sì. “Va bene, Art. Noi andiamo a cercare Mike il Pulcioso”. Fece un sorriso forzato, e Meg capì che era ancora deluso. “Come hai detto tu stesso, magari può rivelarsi un mistero”.

Quando Art arrivò a casa, suo padre lo stava aspettando sulla porta, già in cappotto e con il cappello in testa.

“Arriveremo in ritardo”, lo rimproverò.

“Scusami, papà. Ho avuto un impegno”.

Suo padre grugnì qualcosa in risposta e chiuse la porta a chiave. Mentre attraversavano Londra, diretti a casa di Lord Fotherington, iniziò a piovigginare.

“Si è offerto di venirci a prendere”, brontolò Art mentre alzava il colletto dell’impermeabile per difendersi dalla pioggia sempre più forte.

“Non gli avrebbe fatto certo piacere dover attraversare la città per venirci a prendere”.

Art non era dello stesso parere, ma non replicò. Charlie li aspettava alle otto, e l’ora era già passata da qualche minuto.

Erano le otto e un quarto quando arrivarono davanti all’imponente cancellata della villa londinese di Lord Fotherington. Ormai pioveva a dirotto, e fecero di corsa il viale d’accesso alla casa. Una grossa automobile nera era ferma in attesa, e quando li vide arrivare l’autista aprì la portiera posteriore per farli salire. Art riconobbe Weathers, il maggiordomo di Charlie. Era in uniforme da autista, e strizzò l’occhio

mentre Art saliva.

L'interno dell'auto era molto spazioso. Charlie era seduto sul sedile posteriore, e indicò ad Art e a suo padre due seggiolini ribaltabili che uscivano dal sedile anteriore. Charlie era avvolto in un pesante pastrano, e le mani inguantate erano posate su un bastone dal pomo d'argento che aveva accanto a sé sul sedile. Sorrideva come sempre. Aveva un viso rotondo e bonario, incorniciato da una massa di capelli bianchi. Solo gli occhi erano leggermente acquosi a causa dell'età.

Un pannello di vetro divideva l'autista dai passeggeri, ma una metà del vetro era aperta. "Grazie, Weathers", disse Charlie dal fondo dell'auto. "Possiamo andare".

Weathers annuì e chiuse il vetro. Il motore era già acceso. Ingranò la marcia e l'auto si mosse sulla ghiaia del viale.

"Mi scuso per il ritardo, mylord", disse il padre di Art, ancora senza fiato per la corsa sotto la pioggia.

Charlie fece cenno di non preoccuparsi. "Abbiamo un mucchio di tempo. E la prego, mi chiami Charlie. Tutti i miei amici mi chiamano così, vero Art?".

Art gli rivolse un largo sorriso, contento che Charlie non fosse arrabbiato con loro, anche se in realtà non aveva pensato di trovarlo arrabbiato.

"Devo ammettere", disse Charlie mentre si dirigevano verso Holborn, "che attendevo con ansia questo evento. Non ho più visto il vecchio Henry Crichton dalla sua ultima spedizione in Egitto".

"È un suo amico?", chiese il sergente Drake.

Charlie annuì. "Eravamo compagni a Oxford, tanto tempo fa". Il suo sguardo si perse per qualche istante nei ricordi. "È sempre stato un appassionato di archeologia, sin dai vecchi tempi. A me, invece, non è mai interessata particolarmente".

"Che cosa ha scoperto di preciso?", chiese Art.

"Sono sicuro che ve lo spiegherà personalmente quando vi presenterò. E non è una delle solite tombe egizie".

"I giornali paragonano la sua scoperta a quella della tomba di Tutankamen", disse il padre di Art.

"Sir Henry è più modesto al riguardo, ma non c'è dubbio che la tomba di Ramenaten sia una scoperta davvero importante. Purtroppo era un sacerdote, non un faraone. Quindi immagino che non sia altrettanto splendida".

"Nessun tesoro?", chiese Art, deluso. Stava andando a vedere le solite mummie, utensili da cucina e vecchi vasi?

Ma colse uno sfavillio negli occhi di Charlie. "Oh sì, c'è un tesoro, credimi. Tutti resteranno a bocca aperta. Non troverai le solite vetrine delle mostre, perché hanno creato una copia dell'intera tomba. Il pubblico rivivrà l'esperienza di scoprire la tomba e riportarla alla luce con tutti i suoi tesori. Più che una mostra, questa sera assisterete a un evento: la replica dell'apertura di una tomba egizia".

"Sembra eccitante", commentò il padre di Art.

"Molto", continuò Charlie in tono entusiasta. "È come fare l'esperienza dal vivo, o il più possibile vicino alla realtà. Ma", aggiunse guardando fuori dal finestrino, "con un'ovvia eccezione. O almeno, lo spero".

"Quale eccezione?", chiese Art.

"Mmm?", bofonchiò Charlie continuando a guardare fuori dal finestrino.

Avevano appena superato un lampione, e il suo viso rientrò nell'ombra mentre si girava verso Art. "Speriamo", disse lentamente, "che non abbiano portato dall'Egitto anche la maledizione di Ramenaten. La maledizione che condanna a una rapida morte chiunque apra la tomba".



In nome della tradizione, avevano scelto il lunedì pomeriggio. Il Detective Invisibile teneva le sue riunioni ogni lunedì pomeriggio, e così anche Arthur Drake e Sarah Bustle avevano deciso di incontrarsi il lunedì per leggere le mail inviate al sito www.invisible-detective.com.

In realtà Sarah controllava già la posta durante la settimana, e a volte c'erano parecchie mail. Di solito una decina. Se la risposta era facile, se ne occupava lei; ma se la domanda era interessante e richiedeva delle ricerche, la teneva in memoria. In genere si trattava di ragazzi della loro età che chiedevano informazioni relative a materie scolastiche. Una volta avevano ricevuto una richiesta di informazioni per una tesi di laurea, cosa che li aveva riempiti di orgoglio.

La madre di Sarah metteva il computer a loro disposizione, e anche suo fratello minore, Paul, riusciva a lasciarli in pace per la maggior parte del tempo. Sarah stampava le mail, e poi se le dividevano. Lei preferiva cercare informazioni in Internet o sui CD della madre, mentre Arthur era più a suo agio con le enciclopedie e i libri di consultazione.

Era interessante, pensava Arthur quel lunedì pomeriggio verso la fine di marzo, imbattersi in quel mondo in informazioni che altrimenti non avrebbe mai scoperto. Quel giorno c'erano solo tre mail in attesa. Avevano già risposto a una domanda sugli ipocausti dell'antica Roma, e Sarah stava raccogliendo tutte le notizie possibili sulla vita di Martin Luther King. Intanto Arthur scorreva una pila di pubblicazioni scientifiche alla ricerca di dati sulla teoria dei Quanti. Non poteva dire di capirla, ma aveva scoperto immediatamente che nessuno la capiva. Si era armato di post-it e li appiccicava alle pagine da cui avrebbero potuto prendere dei passi.

Mentre continuavano la loro caccia alle notizie, Sarah aveva una voglia tremenda di chiedergli che cosa avesse letto di recente nel libro dei casi del Detective Invisibile, scritto negli anni '30. Ma era un punto scottante. Arthur le aveva detto tante volte che non riusciva sempre a ricordare quello che aveva letto. Era come se non avesse il permesso di conoscere alcune delle cose che Art, suo nonno, aveva annotato tanti anni prima. Almeno, non fino al momento 'giusto'.

"Perché non lo porti con te la settimana prossima e gli diamo un'occhiata insieme?", propose Sarah.

Gli faceva la stessa domanda quasi tutte le settimane. La maggior parte delle volte Arthur borbottava qualcosa in modo evasivo, prima di dire che sì, avrebbe cercato di ricordarsene il lunedì successivo. Ma non l'aveva mai portato. Non c'era un vero motivo, salvo il fatto che sentiva che il libro dei casi era *suo*. Era giusto comportarsi così? Dopo tutto, Sarah gli dava una mano a gestire il sito. E, per quanto

ne sapeva, lei non era in possesso di nessun segreto riguardo al Detective Invisibile. La prima volta che gli aveva detto di aver sentito il nome di Brandon Lake si era tenuta sul vago, spiegando che gliene aveva parlato suo padre. Arthur non l'aveva mai conosciuto e, adesso che i suoi genitori si erano separati, Sarah non lo vedeva spesso.

Però, forse valeva la pena riprovarci, pensò. E così, invece di rispondere alla domanda di Sarah, le chiese: "Che cosa ti ha detto tuo padre sul Detective Invisibile di tanto interessante? E come faceva a conoscerlo?".

Sarah staccò gli occhi dal monitor. Fece spallucce e inclinò la testa in quel modo tutto suo, facendo cadere la gran massa di capelli neri da un lato.

"Non so come sia venuto a saperlo", rispose. "Non gliel'ho mai chiesto. Pensavo che se lo stesse inventando, una delle solite storie che si raccontano ai bambini".

"Art è mio nonno, lo sai".

"Lo so. Ci siamo *conosciuti* Incollò di nuovo gli occhi allo schermo, poi ci ripensò e si voltò verso Arthur. Aveva capito quello che voleva dire.

"Pensi che anche mio padre discenda da uno dei Cannonieri?".

"Sei tu che devi dirmelo".

"Anche a me piacerebbe saperlo...", e si gettò furiosamente sul mouse.

"Che cosa vuoi dire?".

"Non so niente della famiglia di mio padre, e nemmeno lui. É stato adottato".

Arthur rifletté a quella notizia. "Forse possiamo fare delle ricerche in Internet. Dopo aver finito con le domande".

"Una ricerca su mio padre? Dubito che possiamo trovare qualcosa di interessante".

"No, non su tuo padre. Possiamo fare ricerche su Art, Meg, Jonny e Flinch. Ci sarà qualcosa. Saranno pure da qualche parte. Escludendo mio nonno, che conosciamo, gli altri si saranno sposati? Hanno avuto dei figli?", disse Arthur. "Che ne dici della mia idea?".

"Che non è una cattiva idea", ammise Sarah senza guardarlo.



Capitolo 2

“Non crederà davvero a questa sciocchezza della maledizione”, chiese a Charlie il padre di Art mentre l’auto si fermava davanti al British Museum.

Prima di rispondere, Charlie attese che Weathers aprisse la portiera e tutti fossero usciti. “Naturalmente no”. Si mise in testa il cappello e fece segno ai suoi accompagnatori di avviarsi.

Il poliziotto di guardia al cancello salutò portandosi la mano all’elmetto, e Art si chiese se stesse salutando suo padre o Lord Fotherington.

“Solo sfortuna, circostanze avverse”, stava dicendo Charlie. “Ma naturalmente i giornali ci si sono buttati sopra. Soprattutto dopo la morte in circostanze misteriose di Lord Carnavon durante gli scavi di Carter. Per quanto riguarda il vecchio George Montefiore, aveva bevuto troppo ed era caduto in una buca. E Daniel Booker è stato investito da un’auto, un incidente che al Cairo è abbastanza diffuso”.

La sua voce era rimasta indietro, mentre Art e suo padre avevano già oltrepassato la cancellata. Art si fermò per guardarsi attorno. Non era mai stato al British Museum e non sapeva bene che cosa aspettarsi, ma certamente non quel massiccio edificio di pietra in stile neoclassico. Con i suoi pilastri e la scalinata che conduceva all’enorme entrata, sembrava un incrocio tra un tempio romano e una ricca villa di campagna. Ma era molto più grande, più lungo e più imponente di quello che aveva immaginato.

Accorgendosi di essere rimasto indietro, Art rincorse gli altri e li raggiunse ai piedi della scalinata.

Charlie li guidò nell’atrio, che Art osservò con meraviglia. Passarono davanti a un inserviente in livrea, salirono uno scalone a sinistra dell’ingresso e si ritrovarono nella sezione dell’antico Egitto.

“L’evento è stato allestito sul retro, sfruttando sale e uffici inutilizzati”, spiegò Charlie. “Sono sicuro che ne rimarrete impressionati”, aggiunse con un sorriso. Il suo entusiasmo era evidente nel modo in cui si era lanciato in avanti a passi veloci, con la massa di capelli bianchi che svolazzava.

Art era già impressionato, anche se avrebbe voluto avere più tempo per camminare con calma e osservare tutte le cose che gli scorrevano davanti agli occhi. C’erano file e file di vetrine piene di oggetti religiosi, gioielli, vasi, ornamenti e utensili. Tutte le scoperte fatte nell’antico Egitto erano raccolte in quelle sale. Mentre passava davanti a quei reperti, Art sentiva l’odore di polvere e di antico, l’odore dei millenni.

Quando pensava che ormai aveva visto tutto quello che c’era da vedere, Charlie li precedette in un’altra sala. Era piena di mummie. Alcune giacevano ancora dentro i loro sarcofaghi, altre erano stese su bassi tavoli, avvolte nelle bende. Grandi vasi con il coperchio a forma di teste di animali si susseguivano sugli scaffali, e statue a grandezza naturale di uomini con la testa di animale, soprattutto di sciacalli e uccelli, facevano la guardia alle tante porte dell’immensa sala.

Art vide che anche suo padre era colpito. Di solito entrava risoluto in

qualunque ambiente, ma ora sembrava esitante e si guardava attorno con un interesse che non gli aveva mai visto esprimere.

Charlie li aspettava impaziente sulla porta in fondo alla lunga sala. Art sentì la mano di suo padre sulla spalla.

“Andiamo. Potremo guardare tutta questa roba più tardi”.

Charlie li invitò con un gesto a precederlo, e Art e suo padre trattennero il respiro per la soggezione mentre passavano nella sala successiva, chiedendosi che cosa avrebbero visto.

Era un *open space* pieno di gente che parlava a bassa voce. Ci saranno state una cinquantina di persone, uomini e donne, tutti elegantissimi. Alcuni inservienti giravano con vassoi di bicchieri pieni di quello che sembrava champagne. Art riconobbe alcuni dei presenti dalle foto che aveva visto sui giornali. Duchi e duchesse, ministri e probabilmente famosi professoroni, pensò. Ma non fu quell'elegante folla a togliere il fiato ad Art e a suo padre appena superarono la porta.

“Vi avevo detto che sareste rimasti impressionati”, disse Charlie in tono divertito dietro di loro.

“Caspita!”, esclamò Art, con una voce che non era più di un sussurro.

In fondo *all'open space*, oltre la folla di invitati che sorseggiavano champagne, c'era un'altra serie di porte, ma molto diverse da quelle di legno che avevano appena attraversato. Erano fatte di pietra chiara ed erano enormi, spropositate anche per le dimensioni di quello spazio aperto. Svettavano oltre il soffitto, e non si riusciva a capire la loro altezza. I grandi anelli di ferro incastrati nelle porte erano collegati da corde rosse che si univano nella porta centrale, fermate da un grosso sigillo di cera.

Le porte si aprivano in una parete di granito, su cui erano incise file di geroglifici e strani simboli. Ai lati di ogni porta si ergevano due figure gigantesche: le statue stilizzate di un uomo e una donna dell'antico Egitto. Gli uomini erano in posizione di guardia, con una lunga lancia al fianco, mentre le donne reggevano in mano un bacile in cui bruciava una fiamma. Art poteva sentire l'odore di bruciato mentre guardava le nere volute di fumo salire davanti ai volti delle donne.

“Una piccola licenza artistica”, disse Charlie mentre procedevano lentamente e con un certo nervosismo verso le gigantesche porte. “Non credo che tenessero dei fuochi accesi davanti alle tombe, ma è un tocco delizioso, non trovate? A grandi linee”, continuò, facendo una pausa solo per prendere due bicchieri da un vassoio e offrirne uno al padre di Art, “è la perfetta ricostruzione della tomba scoperta da sir Henry poco più di un anno fa”. Sorseggiò di gusto lo champagne. “Un po' meno rovinata dal tempo, naturalmente, e, a quanto vedo, fatta di legno, stucco e gesso”. I suoi occhi scintillavano di piacere mentre ammirava la ricostruzione.

“Allora è probabile che duri molto meno dell'originale”, scherzò il padre di Art.

Charlie rise. “Già, lo credo anch'io”.

Mancava qualche minuto alla cerimonia d'inaugurazione, e Charlie li presentò ad alcuni invitati. Molti avevano nomi famosi, ma tutti furono molto gentili con gli amici di Lord Fotherington. E nessuno sottolineò che Art era l'invitato più giovane del gruppo, e di almeno vent'anni.

Negli ultimi istanti d'attesa, Charlie vide un'altra persona che voleva

presentare ai suoi amici. Fendettero la folla che stava diventando sempre più numerosa e si fermarono di fronte alla porta centrale della tomba. Un uomo, fermo in quel punto, sembrava essere stato costruito in proporzione a quelle porte. Era un gigante, con le spalle enormi e il torace che assomigliava a un barile. L'uomo li vide avvicinarsi e si piegò leggermente in avanti per guardare Art, ma la sua espressione era decisamente amichevole e per niente intimidente.

“Salve, giovanotto”, disse con voce sorprendentemente dolce. “E tu chi saresti?”.

“Questo è Art Drake”, rispose Charlie al suo posto. Art gli fu grato, perché la voce gli si era strozzata in gola. “E questo è suo padre, Peter Drake”.

“Ma certo!”, esclamò il gigante raddrizzandosi. Ora la sua voce echeggiava contro la tomba alle sue spalle. “Charlie mi ha parlato molto di te. Se metà di quello che ha detto è vero, sei più che il benvenuto”.

Art guardò prima Charlie, poi suo padre, chiedendosi chi fosse quell'uomo. Fu suo padre a rispondere alla sua muta domanda. “Sir Henry Crichton”, annunciò.

Sir Henry aveva estratto un orologio da taschino e diede un'occhiata all'ora. L'orologio spariva quasi in quella mano enorme.

“Quasi ora di dare il calcio d'inizio”, disse. Rimettendo l'orologio nel taschino si piegò in avanti per dire ad Art: “Abbiamo preparato un bello spettacolo. Erano le nove in punto quando abbiamo spezzato i sigilli e aperto la porta. Bel trucco ripeterlo per la stampa e i VIF non credi, Art? Una trovata pubblicitaria o un evento archeologico?”.

“Entrambe le cose?”, suggerì Art, senza sbilanciarsi.

Sir Henry uscì in una sonora risata. “Ben detto, ben detto. Sì, entrambe le cose”, e batté improvvisamente le mani.

Il suono echeggiò come una fucilata. Batté altre volte le mani finché si fece completo silenzio e tutti i presenti si rivolsero verso di lui e verso la tomba alle sue spalle.

“Ci siamo!”, annunciò. “Le nove in punto, ovvero l'ora delle streghe per quanto riguarda questo evento. Non che creda alle streghe”, aggiunse, “e nemmeno alle maledizioni”. Sorrise, e alcune timide risate accolsero le sue parole.

Art si guardava come al solito attorno, cercando di calcolare il numero delle persone presenti. In prima fila c'era un uomo che non aveva riso affatto alla battuta di sir Henry, ma che, al contrario, si era rabbuiato in volto. Era piccolo e impettito, impeccabile dentro il suo smoking nero. Dai tratti, Art pensò che fosse egiziano. Forse era collegato alla spedizione archeologica o al trasporto dei reperti. Prese una nota mentale per interrogare Charlie più tardi. Poi riportò l'attenzione sullo spettacolo di sir Henry.

E fu davvero uno spettacolo. Dopo una breve premessa i cui ringraziò i membri della spedizione e rese omaggio a due tragici decessi, sir Henry si apprestò a ricreare il momento in cui aveva spezzato i sigilli e aperto le porte.

Si poteva percepire l'attesa da parte del pubblico. Art pensò che, nel vero momento dell'apertura della tomba, dovevano essere stati presenti altri membri della spedizione e probabilmente degli operai egiziani, ma ora sir Henry faceva tutto da solo. Con cura reverenziale, divise in due il sigillo con un coltellino e lo rimosse,

esattamente come aveva fatto poco più di un anno prima, spiegò. Poi appoggiò la sua enorme spalla contro la porta, ancora più enorme, e spinse.

Solo il fatto di essere vicinissimo permise ad Art di cogliere il lampo di sorpresa negli occhi di sir Henry. Tutta la magia era scomparsa. Capì che l'archeologo si era fatto prendere anche lui dalla rievocazione, ma solo finché la sua spalla trovò un sottile pannello di compensato dipinto per imitare la pietra al posto di una spessa lastra di granito. Tuttavia l'archeologo si riprese immediatamente, e Art capì che nessuno se n'era accorto. E se la porta si aprì un po' troppo facilmente e un po' più rapidamente del dovuto, nessuno sembrò notarlo.

Mike il Pulcioso viveva in una fila di casupole non lontano da Cannon Street. Meg indovinò subito la sua. Era quella con le intelaiature delle finestre scrostate e molti vetri rotti; i buchi erano coperti alla meno peggio con pezzi di cartone. La porta era sgangherata, e la maniglia pendeva in modo così strano che veniva da pensare che, se qualcuno le avesse dato uno strattone, sarebbe venuta via.

Meg spiò da una finestra, ma il vetro era così incrostato di polvere e sudiciume che riuscì soltanto a intravedere vagamente la forma di quelli che dovevano essere un vecchio divano e una poltrona. Jonny era accanto a lei, cercando anche lui di vedere qualcosa.

“Che cosa si vede?”, chiese Flinch, saltellando dietro di loro per cercare di dare un'occhiata anche lei.

“Niente”, grugnì Jonny. “Non si riesce nemmeno a capire se le luci sono spente o accese”.

“Sempre che abbia la luce”, aggiunse Meg. Forse vecchie lampade a gas, pensò, con il vetro scassato e il tubo del gas che perdeva. Già, e se ci fosse stata davvero una fuga di gas! Forse Mike il Pulcioso giaceva svenuto nella stanza satura di gas! Ma sapeva che era improbabile, e appiccicò il naso al vetro nel tentativo di vedere qualcosa di più. C'era qualcuno dietro la finestra?

Un volto apparve dall'altra parte del vetro, premuto contro la finestra come quello di Meg. Due grandi occhi acquosi la fissavano. Meg urlò e fece un balzò indietro.

“Che c'è?”, chiese Flinch.

“Cos'hai visto?”, aggiunse subito Jonny.

Poi, prima che Meg potesse rispondere, si udì il rumore di un chiavistello che veniva aperto.

L'uomo che uscì sulla porta lanciò ai ragazzi un'occhiata sospettosa. Era piccolo e magro, ed era vestito di tutto punto. Il vestito aveva l'aria di essere nuovo, ma era sgualcito e malmesso come se il suo proprietario ci avesse dormito dentro. Occhi grandi e rotondi in un viso lungo e affilato, ma infossati sotto un grosso naso a patata. Il mento e le guance erano chiazzate di peli ispidi che facevano il paio con i capelli grigiastri.

“Che cercate?”, chiese l'uomo. I suoi denti erano guasti e ingialliti, e Meg quasi svenne per il puzzo del suo alito quando l'uomo si piegò verso di lei.

Fu Flinch a prendere in mano la situazione. “E lei Mike il Pulcioso?”, chiese.

L'uomo aggrottò le sopracciglia. Meg diede un'occhiata a Jonny, e vide che era pronto per darsela a gambe. Sapeva che lei e Flinch non avrebbero mai potuto

stargli dietro, perché Jonny era il più veloce di tutti.

Poi l'uomo disse, con una smorfia: "Puoi scommetterci, ragazzina. Forse non così sporco come prima, ma sempre Mike il Pulcioso. E voi chi sareste?"

"Io sono Flinch. Anche a me non piace lavarmi".

Mike il Pulcioso la squadrò, osservando il vestito inzaccherato e la faccia sudicia. A Meg sembrò che le guardasse anche lo sporco sotto le unghie e le gambe infangate.

"*Per-questo-che-siete* venuti a cercarmi?", scherzò Mike il Pulcioso.

"Certo che no", disse Flinch. "La gente è preoccupata per lei".

La cosa lo sorprese. "Davvero? Quale gente?"

"Quelli del Dog and Goose", intervenne velocemente Jonny. "Dicono che lei non è più sporco come prima, e la cosa li preoccupa".

"Ma se si preoccupavano che ero troppo sporco!", disse scuotendo la testa. "Certa gente non è mai contenta".

"Siamo soltanto venuti a vedere che tutto fosse a posto", disse Meg, senza sapere che cosa chiedere o come fare a capire se tutto era a posto.

"Uh, che gentili. Meglio entrare, che stare a perdere tempo qui fuori. Quasi buio, no?"

"Grazie. Ma solo un minuto, poi dobbiamo andare", accettò Meg.

Mike il Pulcioso si scostò per farli entrare. La porta dava direttamente in una stanza. Le forme che Meg aveva visto attraverso la sudicia finestra erano davvero un vecchio divano e una poltrona. Sembravano l'unico arredamento della stanza, che per il resto era piena di robbaccia e di ciarpame buttato sul pavimento. Vecchi giornali, un paio di libri (non di più) che sembravano essere caduti anni prima e mai raccolti, una sedia storta con una gamba rotta. I loro passi alzavano della polvere da un tappeto diventato ormai quasi invisibile.

Tazze e piatti sporchi erano sparpagliati ovunque, sul tavolo e su uno scaffale fatto di semplici assi. Meg sbirciò in una delle tazze mentre si apriva la strada verso il divano. Era ancora mezza piena, ma non di tè e neppure d'acqua. Una muffa grigio-verdastra cresceva da uno schifoso deposito sul fondo. Meg tirò dritto disgustata.

"Eh, un pochino di disordine", si scusò Mike il Pulcioso mentre i tre ragazzi si sedevano sul divano.

Il divano puzzava di polvere e muffa. Meg si sedette cercando di occupare il minimo spazio possibile.

"Tè? Vi va?"

"No, grazie", disse Jonny, battendo Meg sul tempo.

Flinch sembrava voler dire qualcosa, ma Meg le diede una gomitata nelle costole per farla star zitta. "Non accettare niente", sibilò a Flinch, ignorando la sua aria delusa. "Pensa in che stato sarà la cucina".

"Ma a me piace questo posto", cercò di protestare Flinch.

Il Pulcioso li stava osservando con interesse.

"Così, Bert Norris e i suoi amiconi si preoccupano per me, eh?". Annuì a se stesso, come se se lo aspettasse. "Immagino, sì... Muoiono dalla voglia di sapere come ho fatto a fare quella grana".

"Sì, sono un pochino curiosi", ammise Jonny.

“Già, già, gli piacciono i pettegolezzi”, disse Mike. “Ma a chi non piacciono?”. Si interruppe, mentre le sue mascelle continuavano a muoversi come se si stesse masticando l’interno delle guance.

“Perché lo chiamano Mike il Pulcioso?”, sussurrò Jonny coprendosi la bocca con la mano.

Flinch fece un risolino, e anche Meg non riuscì a trattenersi dal sorridere.

“D’accordo, ragazzi. Ve lo dico”, decise alla fine Mike. Meg pensò per un attimo che avesse sentito la domanda sussurrata da Jonny, e che volesse rispondere a quella. Sentì che stava arrossendo. Ma Mike aveva già ripreso a parlare. “La grana ce l’ho e basta. Sono capitato su un po’ di soldi, tutto qui”. Stava annuendo di nuovo a se stesso, e Meg capì che doveva essere abituato a parlare da solo. Doveva essere un solitario, pensò: Mike e la sua sporcizia, soli insieme.

Sul divano, Flinch si sentiva troppo stretta tra Jonny e Meg. Si alzò e si mise a gironzolare per la stanza. Sembrava affascinata da tutto quello che vedeva.

“Non così tanta grana come pensano quelli”, continuò Mike. “Un piccolo colpo di fortuna. Diciamo così”.

Guardò Flinch, che a sua volta guardava uno scaffale pieno di soprammobili coperti di polvere. Una fotografia incorniciata era caduta, ma Flinch non si prese la briga di rimetterla a posto. Continuò la sua perlustrazione della stanza.

“Eh, ‘sto disordine, sì...”, ripeté Mike. “Giusto pensavo ieri che dovrei far venire la signora Dolman a fare pulizia”.

“Oh, ne sarebbe entusiasta!”, mormorò Jonny, ma a voce così bassa che lo sentì solo Meg.

Mike sembrò non avere sentito. Stava guardando nel vuoto, forse immaginando la sua casa in ordine e pulita, una volta tanto. “Sì, credo che la chiamerò. Dopo...”. Si fermò di colpo, con aria imbarazzata.

“Dopo...? Dopo che cosa?”, chiese Meg.

Il colore sembrava scomparso di colpo dalla faccia di Mike mentre la fissava, lasciando una maschera grigiastra senza vita. “Niente, niente”, disse con voce rauca e nervosa. “Dopo niente”.

* * *

Art, suo padre e Charlie furono i primi a seguire sir Henry all’interno della tomba. L’archeologo si fermò nell’oscurità dell’ingresso per rivolgersi agli invitati.

“Ciò che state per vedere è una riproduzione realistica di quello che abbiamo trovato”, annunciò. “Naturalmente, è molto più pulita della tomba vera. Molto più simile a com’era quando fu sigillata che nel momento della nostra scoperta. Abbiamo disposto alcuni oggetti in modo diverso, perché possiate ammirarli meglio. Anche l’illuminazione, ovviamente, non è quella originale”. Fece una pausa, considerando se ci fosse altro da dire. “Posso aggiungere”, concluse, “che l’aria è molto più fresca e pulita che in Egitto”.

La battuta venne accolta da risatine educate, poi tutti lo seguirono attraverso la porta gigantesca.

L’oscurità occupava solo i primi metri del corridoio. Poi la luce aumentava

gradualmente, per simulare gli occhi che si abituavano a poco a poco al buio. Dal corridoio principale si dipartivano altri corridoi più piccoli, privi di illuminazione. Sir Henry li ignorò e continuò a fare strada nell'unico passaggio illuminato.

“Non conducono da nessuna parte”, sussurrò Charlie ad Art accorgendosi della sua curiosità. “Servono solo ad aumentare l'effetto. La vera tomba era un labirinto di corridoi vuoti e senza sbocco”.

Di fronte a loro apparve un'altra serie di porte. Il corridoio si allargava in una grande stanza, e sir Henry attese che tutti fossero entrati.

“Dietro queste porte si apre un'anticamera e la stanza del sarcofago di Ramenaten”, spiegò l'archeologo. “Inoltre, troverete un'altra serie di stanze più piccole che potrete esplorare a vostro piacere. Ma il punto di interesse della ricostruzione è la stanza del sarcofago, su cui richiamo la vostra attenzione”. Si voltò e, con un altro gesto teatrale, aprì una delle porte.

Art si accorse subito che la luce tremolante all'interno non era prodotta dalla fiamma delle torce, ma era un effetto elettrico. Comunque, dava realmente l'impressione di essere tornati indietro nel tempo.

Le pareti erano ricoperte di geroglifici dipinti in vari colori. Non restava libero nemmeno un centimetro, ed erano così tanti che Art non riuscì a cogliere tutto l'insieme. Anche il pavimento era coperto di oggetti. Era stato lasciato libero solo un passaggio centrale, delimitato da corde, e il resto era invaso da statuette, vasi e oggetti di ogni tipo.

Il passaggio per i visitatori si biforcava. Uno immetteva in un'altra stanza che, come gli spiegò Charlie, era la stanza del tesoro, e che sembrava interessante. L'altro conduceva a una porta, più impressionante di tutte le precedenti. Sembrava d'oro massiccio e scintillava alla finta luce tremolante. Gli anelli di metallo decorato erano uniti da una corda rossa, e sigillati come all'esterno. Sir Henry si piegò per rimuovere anche questo secondo sigillo. Gli invitati seguivano muti i suoi gesti.

Fu questione di un attimo, poi sir Henry tolse il sigillo, se lo mise in tasca e annunciò: “Stiamo per entrare nella tomba del sommo sacerdote Ramenaten”.

“Lasciate ogni speranza, o voi che entrate”, disse una voce tra la folla, seguita da qualche sghignazzata.

Sir Henry non accolse la provocazione. “Naturalmente non credo nelle maledizioni”, disse a voce alta e con una punta di irritazione, “ma sono abbastanza sensibile da capire quando sto entrando in un luogo sacro. Benché questa sia una ricostruzione, è sempre un luogo di morte. La ricostruzione di un luogo in cui un'antica magia fu sigillata per sempre. Siamo forse ladri di tombe? Dissacratori? Blasfemi?”, chiese. “Forse sì, o forse alcuni lo sono. Ma il minimo che possiamo fare è comportarci con rispetto”.

Un totale silenzio accompagnò sir Henry mentre apriva la porta di finto oro ed entrava nella stanza del sarcofago.

Art si stupì di trovarla così vuota. Solo le pareti erano coperte di simboli e pitture: profili di uomini e donne in barca, in un tempio, nell'atto di accettare doni o lavorare nei campi, e solo dopo essere entrato capì che una delle pareti non era una ricostruzione, ma un'enorme fotografia della parete originale, con tutti i suoi affreschi. Un'altra porta conduceva in un'altra stanza piena di oggetti, da quello che

poteva vedere a quella distanza.

Il centro della camera funeraria era dominato da una pedana di legno su cui era appoggiato un sarcofago di pietra intagliata. Ai due lati dell'ingresso, altri due sarcofaghi sembravano montare la guardia. Erano collocati in verticale, e la loro forma di persone stilizzate li faceva sembrare più statue che sarcofaghi.

“Sì”, gli sussurrò Charlie all'orecchio, “contengono davvero due mummie. È una cosa abbastanza insolita, e forse è collegata alla leggenda della maledizione”.

Spingendo, la folla si accalcava attorno al sarcofago in mezzo alla stanza. Sir Henry lo stava descrivendo e rispondeva alle domande. Art osservò che il coperchio era stato tolto e appoggiato di lato, e probabilmente gli invitati stavano ammirando la mummia di Ramenaten, con la sua maschera funebre d'oro, o qualunque cosa ci fosse. Ma avrebbe avuto tempo in seguito per ammirarla anche lui.

Oltre ai sarcofaghi, lungo le pareti erano disposti dei vasi di terracotta con il coperchio a forma di testa di animale.

“Vasi canopi”, spiegò Charlie ad Art e a suo padre. “Servono a conservare gli organi interni estratti durante la mummificazione”.

“Davvero allegro”, commentò il padre di Art con una smorfia.

“È perché il morto ne avrà bisogno nell'aldilà”, spiegò Charlie.

Tutto sommato la cosa aveva un senso, pensò Art.

“E in quella teca dietro sir Henry?”, chiese.

La folla era ammassata davanti alla teca e gli impediva di vederne il contenuto. Notò che c'era anche l'egiziano dallo sguardo severo.

“È il *Libro di...*”, iniziò a dire Charlie, ma si interruppe perché sir Henry stava fendendo a grandi passi la folla dirigendosi verso di loro.

“Yusuf è fuori di sé”, disse quando li raggiunse. Poi li condusse in un angolo della grande sala, e disse con calma ma in tono grave. “Abbiamo sigillato le porte solo nel pomeriggio. Il mattino è stato tutto dedicato all'installazione, e Yusuf è stato come al solito preciso e inestimabile. Ma, naturalmente, anche in ansia”.

“Yusuf?”, chiese il padre di Art.

“Oh, scusatemi. Yusuf Faiyum, l'organizzatore dell'evento. È sua la responsabilità del trasporto dei reperti dal Cairo e del loro ritorno in patria. E naturalmente della loro sicurezza mentre si trovano qui”. Parlando fece un gesto per indicare qualcuno. Art non si stupì vedendo che indicava l'egiziano.

“E allora, Henry?”, chiese Charlie.

“*Il libro di Anubi*”, riprese sir Henry con un profondo sospiro. “È una copia unica, la sola al mondo. Deve averli aiutati il diavolo. Lei è un poliziotto, vero?”, chiese improvvisamente al padre di Art.

“Sì, sergente investigativo”, confermò.

“Investigativo, eh? Grazie a dio”.

“Che cos'è successo, Henry?”, chiese Charlie. “Avevi detto che tu e Yusuf avevate sigillato la tomba e che tutto era a posto”.

Sir Henry annuì. “Ho messo io i sigilli, e quando li ho tolti erano intatti. Se li avessero manomessi me ne sarei accorto. Non c'è un altro modo per entrare e uscire. Inoltre sono due, due sbarramenti di porte. Quando abbiamo sigillato le porte, il *Libro di Anubi* era in quella teca, nel luogo preciso in cui l'abbiamo trovato nella tomba

vera”.

“Allora”, chiese Art esitante, “dov’è il problema?”.

“Il problema, giovanotto”, rispose sir Henry, “è che nonostante le porte sigillate, anche se nessuno poteva entrare o uscire, e sebbene il libro fosse al suo posto solo poche ore fa... è scomparso”. Si voltò verso il padre di Art. “Un antico papiro egizio inestimabile rubato dalla stanza del sarcofago”.

“E questo cos’è?”.

Finché non udì Flinch chiamare dall’altra stanza, Meg non si era accorta che fosse sparita. Meg stava osservando l’espressione di Mike, curiosa di capire che cosa lo preoccupasse tanto. Avrebbe voluto sapere quello che stava per dire e non aveva detto.

Al suono della voce di Flinch, l’uomo sobbalzò. Balzò in piedi e si precipitò nell’altra stanza. “Non toccare niente!”, urlò

Meg e Jonny lo seguirono. Sembrava che Flinch avesse trovato qualcosa di importante, sempre che fosse quello che Mike il Pulcioso pensava che fosse. Per fortuna Flinch era andata in giro a curiosare, pensò Meg. Meno male che, invece di rimanere seduta a fare conversazione, era andata a caccia di prove.

L’altra stanza era la cucina, e Meg fu molto contenta di avere rifiutato il tè. Il lavandino era praticamente invisibile, sepolto sotto una pila di piatti e tazze sporche. Non si vedeva nemmeno il fornello, probabilmente sepolto sotto altre pile di cianfrusaglie. Le piastrelle del pavimento erano incrostate di macchie d’unto, e Meg poteva sentire l’odore di rancido prima ancora di entrare dalla porta. Ma sul pavimento coperto di sporcizia era stato ricavato uno spazio vuoto, semplicemente spostando gli oggetti che lo occupavano.

In quello spazio c’era Flinch, che indicava qualcosa ai suoi piedi. “Che cos’è?”, ripeté.

Era una piramide. Una piramide di pietra nera levigata, alta una trentina di centimetri.

“Non toccarla”, disse Jonny. “Non è roba nostra. Togliti di lì, Flinch”.

“Ma che cos’è?”.

“È una piramide”, le spiegò Meg mentre la prendeva per mano per tirarla via.

“E sua?”, chiese Flinch a Mike il Pulcioso, che si era messo davanti a Jonny e Meg.

“Sì che è mia”. Poi deglutì nervosamente e distolse lo sguardo. “No, non è mica mia”.

Infine rimase in silenzio, e Meg si chiese se non era meglio semplicemente andarsene. Ma Mike ritrovò l’uso della parola. “Non l’ho mica rubata, se è quello che pensate”.

“Naturalmente”, lo rassicurò Meg.

“L’ha portata qui uno, un tale, uno straniero. Egiziano, mi sembra che m’ha detto. E m’ha chiesto se potevo tenerla qui”.

“Qui in cucina?”. Jonny non sembrava convinto.

Ma Mike annuì con decisione. “Qui, in questo punto sputato. Ha preso le misure di tutta la casa. Doveva stare proprio qui, m’ha detto. Oh, è venuto anche a controllare questo pomeriggio!”.

“E”, disse Meg, che cominciava a capire, “l’ha pagata perché accettasse”.

“Niente di male, no?”, disse Mike. “Faccio mica male a nessuno”. Fece qualche passo nell’isola ricavata sul pavimento della cucina. “Saranno fatti suoi, no? E mica m’ha chiesto il permesso, m’ha portato direttamente questo affare qui”. E mentre parlava toccò la piramide con un piede.

La piramide si mosse. Non di tanto, perché era molto pesante. Si piegò leggermente di lato, e la parte superiore si spostò rivelando l’interno.

“E una scatola”, disse Flinch precipitandosi verso la piramide.

“Sembra di sì”, ammise Mike.

Meg e Jonny si avvicinarono anche loro. Con cautela, Mike aprì del tutto la punta della piramide. Guardarono.

Fu Flinch a mettere la mano dentro. Ma diede un grido e ritrasse la mano.

“Che c’è?”, chiese Meg. “Flinch, tutto bene?”.

Flinch si stava sfregando con forza la mano, e Jonny scoppiò a ridere.

“Ragnatele”, disse.

“Non sapevo che avessi paura dei ragni”, la prese in giro Jonny.

“Non ho paura. Solo, non me l’aspettavo”. Per dimostrarlo, infilò di nuovo la mano nella piramide e tirò fuori qualcosa. Poi lo sollevò per guardarlo.

“Meglio rimetterlo dentro”, disse Mike. “È roba di quel forestiero, mica mia”.

Non aspettò neppure che Flinch obbedisse, e spingendo Meg e Jonny ritornò nell’altra stanza. Flinch richiuse la piramide.

“E ora di andare”, disse Meg.

“Qui c’è un mistero”, disse Jonny. I suoi occhi splendevano di eccitazione.

“Sì, un matto che paga la gente per tenere una piramide in cucina”, obiettò Meg. “Più che un mistero, a me sembra pura pazzia”.

Ma, mentre lo diceva, pensò che doveva esserci molto di più. Perché qualcuno avrebbe dovuto mettere una piccola piramide di pietra nella cucina di Mike il Pulcioso, con tutti i posti che c’erano? E perché dentro la piramide c’era un rotolo di papiro, un rotolo con il bordo dorato e legato con uno spago rosso tutto sfilacciato?

Il primo pensiero di Art fu che qualcuno si fosse nascosto all’interno della ricostruzione. Sembrava la cosa più ovvia. Si erano nascosti, avevano preso il papiro, e stavano ancora nascosti o erano sgattaiolati fuori mescolandosi alla folla degli invitati.

Ma sir Henry ripeté che era impossibile. Aveva controllato personalmente l’interno della tomba prima di apporre i sigilli, per accertarsi che nessuno del personale del museo fosse rimasto indietro. La stanza del sarcofago e quella adiacente, la stanza del tesoro, erano state sigillate, e l’archeologo aggiunse che non c’era nessun posto in cui qualcuno poteva nascondersi.

Il padre di Art sembrava disposto a credergli sulla parola, ma Art non era convinto. Era vero che nascondersi sembrava impossibile. L’unica possibilità era dietro il sarcofago, ma se ci fosse stato qualcuno là dietro, sir Henry e tutti quelli che erano saliti sulla pedana con lui l’avrebbero visto.

C’era un’unica possibilità che Art riusciva a immaginare. Sir Henry, che non voleva turbare gli invitati, accolse il suggerimento di Charlie di controllare, tanto per sicurezza, i due sarcofagi collocati in verticale ai lati dell’ingresso. Un gruppo di

curiosi si raccolse attorno a loro, senza sospettare il vero motivo dell'operazione, mentre sir Henry e Charlie aprivano con precauzione il primo dei due sarcofaghi. Art vide che dentro c'era una figura. Era avvolta in un bendaggio annerito dai secoli, dall'aspetto fragile e sul punto di cadere a brandelli. Le braccia erano incrociate sul petto e la testa leggermente inclinata da una parte, come se la figura stesse semplicemente riposando in attesa di svegliarsi da un lunghissimo sonno. Soddisfatti, rimisero a posto il coperchio, imprigionando di nuovo la figura morta da tanto tempo.

Ripeterono l'operazione con il secondo sarcofago, e anche qui non c'era niente salvo un'altra figura coperta di bende.

Lasciando suo padre a discutere con Charlie e sir Henry, Art passò a esaminare la stanza del tesoro. Capì subito che sir Henry aveva ragione. A differenza delle stanze precedenti, stipate di oggetti, qui tutto era ordinatamente disposto in vetrine a muro o in teche orizzontali. L'unica eccezione erano alcune statue a grandezza naturale che montavano la guardia. Nascondersi lì sarebbe stato molto difficile, se non impossibile, e la sola idea sembrava una follia.

Stava per tornare indietro, quando qualcosa attirò la sua attenzione: una fessura all'intersezione di due pareti. La stanza del tesoro non aveva un cordone che delimitava il percorso, come quella del sarcofago, e i visitatori erano liberi di girare e ammirare da vicino gli oggetti. Dirigendosi verso l'angolo formato dalle pareti, Art passò davanti a una statua e si fermò per esaminarla con attenzione. Poteva essere un uomo travestito? Era una figura di donna a grandezza naturale. Indossava una semplice tunica e sembrava essere stata immobilizzata mentre danzava con le braccia sollevate. Aveva un volto bellissimo, incorniciato da lunghi capelli neri che le cadevano sulle spalle, e gli occhi lievemente allungati. Ma, come le altre, la statua era troppo 'sottile' per essere una donna vera, e la posizione troppo faticosa da mantenere a lungo. Il volto era chiaramente di legno dipinto, e la testa era troppo piccola per sospettare che dentro fosse nascosta una persona con il viso coperto da una maschera egizia.

La fessura all'angolo tra le due pareti doveva servire semplicemente per aerare la stanza. Dietro, Art riusciva a vedere laverà parete del British Museum, con una finestra in corrispondenza della fessura. Allungando la mano avrebbe potuto aprirla per far entrare aria fresca. Ma la fessura consentiva appunto solo quello: infilare un braccio, e niente di più. Neppure Flinch sarebbe riuscita a sgusciare in uno spazio così piccolo, pensò Art. Esaminò le pareti, spingendole leggermente per vedere se si spostavano o se si piegavano quel tanto necessario per far passare una persona.

Le pareti non si mossero di un millimetro: erano saldamente fissate al pavimento e al soffitto. Anche se qualcuno fosse riuscito a spostarle, rifletté Art, non avrebbe più potuto rimetterle a posto, né rimettere a posto la vetrina appoggiata alla parete dall'altra parte del muro di gesso, alta e con molti ripiani.

Deluso e sempre più perplesso, ritornò nella stanza del sarcofago.

Stavano per andarsene, quando arrivò l'egiziano.

A Mike il Pulcioso si era sciolta la lingua, e dopo che i ragazzi avevano visto la piramide aveva raccontato volentieri di quel suo 'colpo di fortuna'. Ma, anche se l'avevano ascoltato per mezzora, non avevano scoperto altri particolari.

Era già buio quando decisero che era ora di andare. Mike il Pulcioso sembrava

felice della loro compagnia, e vederli andarsene lo intristiva. Lo salutarono educatamente, ripeterono che non avevano accettato il suo tè solo perché, davvero, non ne avevano voglia, e uscirono.

Erano arrivati alla fine della fila di case, quando un'auto svoltò a tutta velocità e imboccò la stradina. Meg e gli altri si voltarono a guardare.

“Un secondo più tardi, e ci sarebbe venuto addosso”, disse Jonny con voce indignata.

L'auto si fermò con uno stridio di freni davanti alla casa di Mike, esattamente sotto un lampione, e Meg riuscì a vedere con chiarezza l'uomo che ne usciva e si dirigeva a grandi passi verso la porta. Era alto e magro. Nonostante il pesante soprabito e il cappello a larghe tese, Meg colse il profilo crudele del suo naso adunco. Gli occhi incavati scintillarono come quelli di un grosso ratto quando, dopo avere bussato, si voltò per controllare la strada, guardando nella loro direzione.

Istintivamente fecero un salto indietro, nascondendosi contro l'ultima casa della fila. Quando uscirono dall'ombra e guardarono di nuovo, l'uomo non si vedeva più.

“Mike il Pulcioso l'ha fatto entrare”, disse Jonny.

“Era *il giziano*?, chiese Flinch.

“Egiziano”, la corresse Meg. “E penso che sia proprio lui”.

“Andiamo?”, propose Jonny.

Meg annuì: “D'accordo”. Ma Jonny aveva capito male ed era già partito di corsa. “Torna qui!”, gli urlò dietro Meg senza osare chiamarlo troppo forte.

“Che c'è?”.

“*Andiamo* a sentire che cosa dice *il giziano* a Mike il Pulcioso”, gli spiegò Flinch.

Ma non dovettero fare molta strada, perché dopo pochi passi videro il tizio uscire sulla porta, seguito da Mike, e si appiattirono di nuovo contro un muro.

L'uomo sembrava arrabbiato: urlava e lanciava imprecazioni. Alcune parole erano in una lingua sconosciuta, ma quelle in inglese erano chiare. Ce l'aveva con Mike perché aveva spostato la piramide, anche se di pochissimo. Non disse come faceva a saperlo, ma ne era sicurissimo, anche se Mike continuava a negare.

Poi sembrò calmarsi e prese qualcosa dalla tasca del soprabito. Meg allungò il collo per vedere.

“Soldi”, sussurrò agli altri.

“Non toccarla mai più”, stava dicendo l'egiziano. Ora non gridava più, e Meg riusciva appena a sentirlo. “Tra qualche giorno sarò di ritorno. Se tutto è a posto avrai altro denaro, molto più denaro. *Se*”, sottolineò, “tutto sarà come deve essere”. Ora la sua voce era ancora più bassa, un misto di rabbia e di minaccia. “Ma se vi saranno altri ‘incidenti’, non vivrai abbastanza per godertelo”.

Poi l'auto ripartì, con i fari che bucavano la notte sempre più buia. Se ne andò con la stessa furia con cui era arrivata.



Non riuscirono a mettere in atto il progetto di cercare notizie su Meg o Jonny o Flinch nel web. Quando Sarah finì la sua ricerca su Martin Luther King e trascrisse i dati che Arthur le dettava sulla teoria dei Quanti, era arrivata un'altra mail per il Detective Invisibile.

“Molto curiosa”, commentò Sarah dopo averla letta.

“Cosa dice?”.

“Chiede informazioni su un'antica tomba egizia, e proviene da una società di costruzioni chiamata Pyramid Construction”.

Arthur scoppiò a ridere. “Forse vogliono sapere qualcosa sulla storia del loro paese”.

Sarah fissava accigliata il monitor. “Ho già sentito questo nome, e anche il logo della società non mi è nuovo”.

Arthur sbirciò lo schermo dietro le spalle di Sarah. Adesso che gliel'aveva detto, quel nome sembrava familiare anche a lui. Dove aveva già visto quel logo, una P dentro un triangolo?

“Chi è il mittente?”, chiese.

“Non c'è un nome, solo l'indirizzo della società. Chiedono informazioni sulla tomba di un antico sacerdote egizio, un certo Ram-en-aten”.

“Ramenaten”, ripeté Arthur. “Forse la prossima settimana ti farò vedere il libro dei casi”, aggiunse lentamente.

“Cosa?”, disse Sarah sorpresa.

“Non ricordo bene i particolari, ma Art e gli altri indagarono sulla tomba di Ramenaten, nel lontano 1937. Aveva a che fare con una mostra al British Museum”.

Sarah annuì. Aveva già aperto un sito e stava leggendo. “Sembra probabile. La tomba era stata scoperta nel 1936 da sir Henry Crichton. Hanno messo in rete una mostra virtuale. È la stessa?”.

“Fai vedere”.

Sul sito c'era la mappa dettagliata della mostra con i reperti trovati nella tomba di Ramenaten. Il testo diceva che una mummia era scomparsa, e tutti gli altri oggetti appartenevano attualmente a una collezione privata del Cairo. Sarah scoprì che, cliccando sui vari punti della mappa, appariva una foto di quella sezione della mostra.

Poi, cliccando di nuovo sugli oggetti, si poteva ingrandire l'immagine. Alcuni erano in tre dimensioni, ed era possibile ruotarli, ribaltarli ed entrare dentro gli oggetti.

“Questo risponde alla domanda”, disse Arthur. “Mandagli questo link”.

“Cosa ti fa pensare che sia un lui, e non una lei?”.

Arthur si sentì un po' scemo, e in parte per evitare di rispondere, in parte per vero interesse, indicò un punto sul monitor e disse: “E quello cos'è? Puoi ingrandirlo?”.

Era una figura a grandezza naturale, in piedi accanto a una porta. Sarah cliccò sull'immagine per ingrandirla e apparve una statua di legno, corredata da un testo di spiegazione. La statua, diceva il testo, rappresentava una donna con le braccia alzate, probabilmente un gesto di danza cerimoniale.

“La statua della principessa Anuka”, lesse ad alta voce Sarah. “Contento, adesso?”. Zummò sul volto di legno dipinto. “Sembra che alle egiziane piacesse il

trucco pesante...”.

Arthur osservò meglio la figura: la pelle scura e i capelli neri che le incorniciavano perfettamente il viso. Aveva qualcosa di stranamente familiare, ma non sapeva dire cosa. Forse aveva già visto la statua in qualche libro. Immaginò che piegasse lievemente la testa di lato, in modo che i capelli cadessero su una spalla.

“Ah, sì!”, ridacchiò tra sé. Aveva capito dove stava la somiglianza. Ma fece subito una risatina nervosa e aggiunse: “Niente, niente. Lascia stare”.

Ma ormai Sarah era incuriosita. “Allora?”, chiese girandosi e fissandolo negli occhi.

Ora che i due volti erano quasi sovrapposti, non erano poi tanto simili, pensò Arthur. Ma decise che valeva la pena dirglielo. “La principessa Anuka...”, disse indicando l’immagine sullo schermo. “Toglile il trucco e allungale i capelli”. E si mise di nuovo a ridere da solo.

“E allora?”.

“Allora, guarda come ti assomiglia”.

Capitolo 3

Quel pomeriggio di martedì era umido e freddo. Jonny era contento di starsene al riparo assieme agli altri Cannonieri nel vecchio magazzino di tappeti che era diventato il loro covo. L'umidità sollevava un odore di stantio dai tappeti rimasti nel magazzino abbandonato: pile di tappeti arrotolati lasciati a marcire e a decomporsi.

I Cannonieri erano riusciti a spostare i rotoli più piccoli per ricavare uno spazio libero in mezzo al magazzino. Era il loro luogo di riunione, e adesso erano seduti lì a discutere i fatti del giorno prima.

Flinch era sdraiata a pancia in giù su un rotolo di tappeti, e muoveva i piedi in aria mentre ascoltava Jonny e Meg che riferivano ad Art l'incontro con Mike il Pulcioso. Quando Meg arrivò al momento in cui Flinch li aveva chiamati dalla cucina, Flinch fece un grande sorriso, rotolò giù dai tappeti e si sedette, pronta a raccontare la sua parte.

Art era attento al racconto come sempre, ma a Jonny sembrava che fosse impaziente di dire qualcosa. Quando Flinch arrivò al punto in cui la piramide si era aperta come una scatola triangolare, e dentro aveva trovato un ammasso di ragnatele e un rotolo di papiro, Art balzò in piedi e aprì la bocca per intervenire. Tutti lo fissarono.

“Scusa”, disse Art. “Continua pure”.

“Beh?”, chiese Jonny.

Art scosse la testa. “Forse niente d'importante. Aspetta un momento”.

Ma Jonny capiva dalla sua espressione che quello che Art stava per dire non era certo ‘niente d'importante’.

“Quello che non capisco”, disse Jonny quando terminarono il loro rapporto, “è come faceva a sapere l'egiziano, sempre che sia egiziano, che Mike il Pulcioso aveva spostato la piramide. L'avrà mossa al massimo di qualche millimetro”.

“Un segnale radio o qualcosa di simile?”, si chiese Art.

“Ma dentro non c'era nessuna radio”, disse Jonny, “e nessuna antenna”.

“Forse il suo arrivo è stata una semplice coincidenza”, suggerì Meg.

“Hai detto che è arrivato a tutta velocità, come se fosse una conseguenza dello spostamento della piramide”, fece notare Art.

Rimasero in silenzio, riflettendo sulle parole di Art. Jonny moriva dalla voglia di sentire che cosa aveva da dire il capo dei Cannonieri, ma vide che era immerso nei suoi pensieri e si trattenne.

Il che diede a Flinch l'opportunità di chiedere ansiosamente: “Mike il Pulcioso non è nei guai, vero? Se avesse fatto qualcosa di grave alla piramide, *il giziano* l'avrebbe ucciso, no?”. Aveva l'espressione tesa, e il suo viso era pallido sotto il perenne strato di sudiciume. Jonny capì che era davvero preoccupata.

“Chi può dirlo?”, rispose Art, ma era chiaro che la sua mente era da un'altra parte.

“Non credo che Mike il Pulcioso sposterà ancora la piramide”, disse Meg tranquillamente. “L'egi-ziano gli ha fatto passare un brutto momento. E poi c'è

questa cosa dei soldi...”.

Adesso Art era di nuovo attento, e fissò intensamente Flinch. “Perché sei così preoccupata?”, le chiese.

Flinch fece spallucce e distolse lo sguardo, mentre si mordeva il labbro. Jonny si chiese, come si chiedeva anche Art, se ci fosse qualcos’altro dietro le sue domande.

“Flinch, sai che noi non toccheremmo mai più la piramide”, disse Jonny cercando di capire che cosa la turbasse.

Ma Meg aveva indovinato. “Che cos’hai fatto, Flinch?”, le chiese dolcemente.

“Niente”, rispose Flinch. Ma aveva un tono di sfida, e si era girata dall’altra parte.

A Meg bastò guardarla per capire di avere indovinato. Jonny poteva anche sospettare che Flinch mentisse, ma Meg ne era sempre sicura. E Flinch lo sapeva.

“Flinch”, le disse Art con dolcezza, “è meglio che ce lo dici”.

Per tutta risposta, Flinch infilò una mano nel rotolo di tappeti e tirò fuori un oggetto. Lo tese ad Art senza dire niente.

Era il rotolo di papiro, coperto di antichi geroglifici egizi.

Spingendosi e stringendosi, riuscirono a entrare tutti nella cabina telefonica rossa nella vicina Marpleton Street. Poi si pigiarono ancora di più finché riuscirono a chiudere la porta per tenere fuori il freddo e il rumore del traffico. Weathers rispose con efficienza e perfetta educazione al terzo squillo. Appena sentì la voce di Art, che gli spiegava che era una cosa urgente, chiamò subito Charlie.

Dalla descrizione tutta d’un fiato del rotolo, Charlie capì che poteva trattarsi davvero del *Libro di Anubi* trafugato. Ancora qualche scambio di battute, poi Art riattaccò.

“Mi ha dato l’indirizzo di sir Henry Crichton”, disse agli amici in attesa. “Non è lontano, e ci consiglia di andare in due: io e Flinch”.

“È davvero il libro o il rotolo rubato? Insomma, qualunque cosa sia?”, chiese Flinch.

Art ne era certo, ma cercò di controllare l’eccitazione. “Sembrerebbe”, disse in tono pacato. “Gli antichi libri egizi erano fatti così, non come quelli moderni”.

“E noi?”, chiese Meg. Erano usciti dalla cabina, e Meg era piantata sul marciapiede con le braccia incrociate sul petto e la testa leggermente inclinata da una parte. “Che cosa dovremmo fare mentre tu e Flinch andate da sir Henry?”.

“Potremmo venire anche noi”, propose Jonny.

“Naturalmente”, disse subito Art. “Andiamo tutti”.

“Mai hai detto che Charlie vuole che andiamo solo tu e io”, obiettò Flinch.

“Sì, ma credo che l’abbia detto per paura di dare troppo disturbo a sir Henry. Probabilmente non vuole che un branco di mocciosi gli invada la casa”.

“Noi non siamo mocciosi”, brontolò Meg.

“Per questo ho bisogno che tu e Jonny veniate con noi e facciate la guardia alla casa”, disse Art. “Se l’egiziano si è accorto che la piramide era stata mossa di un paio di millimetri, potrebbe anche sapere dove sta andando il *Libro di Anubi*”.

“Lo credi davvero?”, chiese Flinch, guardandosi nervosamente attorno.

No, Art non lo credeva davvero, ma non voleva che Meg e Jonny si sentissero esclusi, e non poteva neppure portarli da sir Henry senza il permesso di Charlie.

“Potrebbe già osservarci in questo momento”, aggiunse voltandosi e perlustrando con lo sguardo la via in cerca di egiziani malvagi. Cercò lo sguardo di Flinch e le strizzò l’occhio. “Dobbiamo stare in guardia”. Poi si voltò dall’altra parte sforzandosi di non ridere.

Non pioveva più, e di lì all’abitazione di sir Henry non ci vollero più di dieci minuti. Era una palazzina un po’ arretrata rispetto alla strada, tutta occupata da imponenti residenze nobiliari. Quella di sir Henry, circondata da un piccolo giardino, era la più imponente di tutte.

Davanti al cancello c’era un piccolo gruppo di alberi; Art e Flinch lasciarono Meg e Jonny al riparo dei tronchi per sorvegliare la casa senza essere visti.

“Davvero credi che *il giziano* sappia che ho preso il rotolo?”, chiese preoccupata Flinch mentre percorrevano il breve vialetto d’accesso.

“No. Ma non volevo che Meg e Jonny si sentissero tagliati fuori. E comunque, non si sa mai. Meglio essere prudenti”.

Flinch annuì, mordendosi il labbro. Venne colpita in pieno dai fari di una grossa automobile che stava venendo verso di loro, e sorrise quando la riconobbe.

“Sembra che sia arrivato anche Charlie”, disse Art.

Weathers scese dall’auto e aprì la portiera posteriore.

Charlie li raggiunse sui gradini d’ingresso. Esaminò il rotolo che gli Flinch gli fece vedere con orgoglio e annuì con aria seria.

“Sì, credo che sia questo”, disse, “ma sir Henry potrà confermarlo meglio di me”. Rifletté un attimo, poi restituì il rotolo a Flinch. “Penso sia più corretto che glielo dia tu, dato che sei stata tu a trovarlo”.

Flinch si illuminò di piacere e si strinse al petto il rotolo mentre Charlie suonava il campanello. Art udì il suono echeggiare nella casa, seguito quasi immediatamente da un rumore di passi.

La porta venne aperta da un maggiordomo che evidentemente conosceva Charlie. Squadrò Art, corrugò le sopracciglia vedendo Flinch, ma non fece commenti. Li introdusse nel corridoio e disse di aspettare.

“In questo momento, sir Henry è in riunione”, disse a Charlie. “Vado subito ad avvertirlo del vostro arrivo”.

“Se l’incontro è con mister Faiyum”, puntualizzò Charlie, “credo che potremmo contribuire alla conversazione”.

Il maggiordomo annuì e scomparve.

Si udivano delle voci alterate provenire dal vicino salone. Art riconobbe la voce poderosa di sir Henry. Non riconobbe l’altra, più acuta e nasale, ma evidentemente Charlie sapeva che apparteneva al responsabile della mostra archeologica, Yusuf Faiyum.

“Sono certo che verrà ritrovato”, rimbombarono le parole di sir Henry.

“Davvero?”, rimbeccò la voce dall’accento straniero. “Vorrei poter condividere la sua certezza. Il *Libro di Anubi* non avrebbe mai dovuto uscire dal Cairo. Temevo che potesse accadere qualcosa del genere”.

“Ma è solo una superstizione”.

“No, è una sacra reliquia con un terribile potere”, obiettò Faiyum.

“Sciocchezze, signore. Solo sciocchezze. È solo un rotolo di papiro. Senza dubbio antico, rarissimo, unico e inestimabile, ma pur sempre opera dell’uomo”.

“Lei non sa nulla, sir Henry”. Ora la voce di Faiyum era più bassa, ma non meno adirata. “L’avevo avvisata. Due anni fa l’avevo messa in guardia dal pericolo di cercare la tomba perduta di Ramenaten.

Lei non ha ascoltato i miei consigli, e ha visto che cos’è accaduto ai suoi colleghi”.

Una sonora risata accolse queste parole. “Non starà ancora tirando in ballo quella stupidaggine della maledizione, spero. Santo cielo, stiamo parlando di un furto, non della fine del mondo”.

La risposta di Faiyum fu calma e misurata, e Art dovette tendere l’orecchio per udirla. “Vorrei tanto che lei avesse ragione. Ma temo il peggio. Un furto in cui l’unico oggetto sottratto è l’antico *Libro di Anubi*! Non riesco a crederci”.

Vi fu una pausa nell’alterco. Art sentì delle frasi mormorate a bassa voce, la porta del salone si aprì e ne emerse sir Henry. Art intravide la schiena del maggiordomo che usciva dal salone attraverso un’altra porta.

“Charlie”, esclamò sir Henry, “e i tuoi giovani amici!”. Aveva il viso arrossato ed era coperto di sudore. Non sembrava in forma, pensò Art: lo stress e il diverbio con Faiyum si stavano facendo sentire. “Siete venuti a portare una ventata di buon senso in questa faccenda, mi auguro”.

“Molto di più, Henry”.

“Venite”. Sir Henry si spostò per farli entrare nel salone. “Yusuf stava appunto per andarsene”. Diede un’occhiata perplessa a Flinch che stava entrando dietro Charlie e Art nel grande salone e mormorò qualcosa come un: “Mmm... già...”.

Il salone era pieno zeppo di reperti e oggetti egizi, frutto delle tante spedizioni archeologiche di sir Henry, pensò Art. Solo una parete non era stipata di teche e scaffali, per il semplice fatto che era occupata da una grande finestra. Le tende erano tirate, ma Art immaginò che la finestra desse sul giardino posteriore.

Yusuf Faiyum era in piedi in mezzo alla stanza, più composto di sir Henry, ma palesemente irritato e affaticato. Art pensò che nessuno dei due doveva avere dormito molto la notte precedente, dopo la scoperta del furto. L’egiziano li accolse con un cortese cenno di saluto, e se fu sorpreso dal vedere Art e Flinch assieme a Charlie non lo diede a vedere.

“Faiyum vuole convincermi che ho addosso una maledizione”, disse sir Henry ridendo per sottolineare la stupidità di quell’idea. Ma i suoi occhi erano seri e duri. “Fesserie allarmistiche”, aggiunse.

“Farebbe meglio”, rispose pacatamente Faiyum, “a non prendersi gioco degli antichi poteri. Stia attento alla maledizione di Ramenaten”, aggiunse. “*Il Libro di Anubi* serve a fini terribili, e non sarà facile ritrovarlo”.

Charlie si schiarì la gola. “Temo di non essere d’accordo”, disse. “Non so se ieri sera ha conosciuto Art, ma questa è una mia piccola amica, la signorina Flinch”. La indicò con la mano e fece un passo indietro. “Ha trovato qualcosa che potrebbe interessarle”.

Sorridendo nervosamente, Flinch fece vedere il rotolo. Vi fu un momento di assoluto silenzio. Faiyum rimase senza fiato per lo stupore. Sir Henry, a bocca aperta

per la sorpresa, si avvicinò a Flinch e prese il rotolo che gli tendeva.

“Suppongo che sia il *Libro di Anubi*”, disse Art, “ma non ne siamo sicuri”.

Sir Henry stava esaminando la fila di geroglifici visibile anche senza aprire il rotolo. “È lui”, affermò trattenendo il fiato per l’emozione. “E sembra integro”. Poi scoppiò a ridere nervosamente. “Allora, Yusuf, che cosa ne dice?”.

Faiyum era riuscito in parte a ricomporsi. “Dico che è meglio che continui a stare in guardia, sir Henry. Ciò che è stato perduto una volta si può perdere di nuovo, e, mi creda, questo non è stato un furto qualunque. Non lo prenda alla leggera, amico mio”.

Ma qualunque idea di maledizione era ormai svanita dalla mente dell’archeologo. “Sì, sì”, rispose distrattamente, tenendo il rotolo con delicatezza ed esaminandolo come un bambino davanti a un giocattolo a Natale. “Tutto è bene quel che finisce bene. Ora può tornare al suo hotel e domani discuteremo se mettere di nuovo il rotolo in mostra e che misure prendere per la sua sicurezza. Cosa ne dice?”.

L’espressione di Faiyum era imperscrutabile. “Dico di stare in guardia, dico di non dimenticare i poteri di Ramenaten”.

Sir Henry annuì senza staccare gli occhi dal papiro. “Conosce la strada, vero?”.

Nessuno disse una parola finché la porta non si chiuse dietro l’egiziano, poi sir Henry depose delicatamente il *Libro di Anubi* su un tavolo. Si asciugò la fronte imperlata di sudore con un enorme fazzoletto, e poi si soffiò rumorosamente il naso. “Speriamo che non mi sia preso un raffreddore”, scherzò. Poi, rivolto a Flinch: “Dove diavolo l’hai trovato?”. Il suo respiro era ancora affannoso, come se fosse ansioso di sentire la risposta.

“A casa di Mike il Pulcioso”, rispose Flinch.

Qualunque fosse la risposta che sir Henry si aspettava, non era certo questa. “Prego?”.

“A casa di un uomo chiamato Michael Messiah”, intervenne Art. “Ma non l’ha rubato. Qualcuno gliel’ha lasciato, diciamo una specie di deposito di sicurezza”.

“Che storia è questa?”, disse perplesso sir Henry.

“Credo che dobbiamo informare la polizia del ritrovamento”, intervenne Charlie. “Se non altro, risparmieremo al padre di Art un mucchio di lavoro inutile”.

“Naturalmente, naturalmente”, approvò sir Henry ritornando a contemplare il rotolo. “Chi l’avrebbe mai detto! Il *Libro di Anubi* che ricompare con tanta velocità. È nella casa di un tale, avete detto”.

“In realtà, *dentro* una piramide”, puntualizzò Art.

Sir Henry si immobilizzò di colpo. Poi si voltò lentamente verso i due Cannonieri. “Una piramide?”. Il suo volto era pallido come un cencio. Se prima era rosso come un cocomero per la discussione, adesso era bianco come un morto.

“Una piramide di pietra”, aggiunse Art, preoccupato per le condizioni dell’archeologo.

“Alta più o meno così”, spiegò Flinch allargando le mani di una trentina di centimetri per indicare l’altezza.

Ma sir Henry sembrava non sentire. Tremava, scosso da spasmi incontenibili. Con voce tremante, che usciva a fatica dalle mascelle contratte, biascicò soltanto: “La maledizione... la maledizione di Ramenaten”.

Poi urlò di dolore e di paura, la mano si agitò disperatamente in aria, e sir Henry crollò a terra privo di sensi.

Aspettavano al freddo da quelle che sembravano ore. Quando videro un uomo piccolo e secco uscire dalla casa pensarono che fosse un servitore incaricato di farli entrare, ma l'uomo li superò camminando a grandi passi (e pieno di rabbia, pensò Jonny) e proseguì lungo la strada. Poco dopo era scomparso.

Poi udirono la macchina di Charlie mettersi in moto, e pensarono che Charlie avesse mandato Weathers a fare qualche commissione. Continuarono ad aspettare, sempre più impazienti.

Anche se non pioveva più, l'aria era umida e Jonny sentiva i vestiti che gli si appiccicavano addosso mentre si inzuppavano di umidità. Proprio mentre pensava che per fortuna aveva smesso di piovere, una goccia cadde da un ramo sopra la sua testa e gli corse giù lungo il collo.

“Shhht!”, fece Meg vedendo Jonny fare un gesto brusco mentre lanciava un'imprecazione.

“Perché?”, chiese quando finì di scuotersi in modo che la goccia fosse assorbita dalla camicia. “Non può sentirci nessuno. Questo posto è deserto come una tomba”.

Per tutta risposta, Meg si portò l'indice davanti alle labbra e gli indicò un punto lungo la strada. Jonny si sporse dall'albero per vedere meglio.

Una figura veniva verso di loro, tenendosi nell'ombra. Camminava a zigzag per evitare la luce dei lampioni. Automaticamente, Meg e Jonny si nascosero ancora di più dietro gli alberi.

“È solo un ubriaco che ritorna a casa”, bisbigliò Jonny.

Meg scosse la testa. “Non ne sarei così sicura”.

Jonny si strinse nelle spalle. Non aveva voglia di mettersi a discutere con lei, soprattutto quando era di umor nero come in quel momento. Riportò l'attenzione sulla figura che veniva verso la casa di sir Henry.

Era impossibile distinguerlo, e non si capiva nemmeno se era un uomo. I vestiti sembravano assorbire la scarsa illuminazione della strada, e la luna si era nascosta dietro le nuvole, ma la figura sembrava non avere bisogno di luce per vedere dove andava. Non c'era dubbio, era diretto da sir Henry. Superò gli alberi dove Meg e Jonny stavano nascosti e imboccò il vialetto d'ingresso.

Camminava in modo strano: un miscuglio tra un rollio e un'andatura a scatti, come se appoggiasse completamente il peso prima su una gamba e poi sull'altra. Jonny non voleva ammetterlo, ma pensò che Meg aveva ragione. Non era un ubriaco, era il suo modo di camminare. Forse era zoppo, ma non si appoggiava a nessun bastone. Mentre li superava, vide che era alto e grosso.

“Meglio non incontrarlo in un vicolo buio”, sussurrò Jonny. “Chissà perché va da sir Henry”, aggiunse a voce più alta quando fu sicuro che la figura non potesse più sentirlo.

“Lo chiederemo ad Art e Flinch quando usciranno”, disse Meg.

“Già”. Ma Jonny non ne era tanto sicuro. La figura era scomparsa dietro il muretto di cinta, ma Jonny avrebbe giurato che non si stava dirigendo verso la porta principale. Ondeggiando e zoppicando, la superò per raggiungere il retro della casa. Si stava chiedendo se era meglio seguirla, ma Meg interruppe i suoi pensieri.

“Perché ci stanno mettendo tanto?”, disse.

Aiutato dal maggiordomo, Charlie aveva trasportato sir Henry privo di sensi nella stanza da letto al piano superiore. Art era corso a chiamare Weathers perché venisse a dare una mano, ma quando ritornarono in casa Charlie era già sceso.

Sir Henry, spiegò Charlie, doveva avere avuto una specie di attacco. Probabilmente le conseguenze dello stress per allestire la mostra, dalla preoccupazione per il furto e dell’animata discussione con Yusuf Faiyum.

“È pallido e molto debole”, disse, “ma credo che con un periodo di riposo si riprenderà. Comunque, è meglio chiamare un dottore. Niente a che vedere con la maledizione, ovviamente”, aggiunse cercando di fare un sorriso rassicurante.

Il maggiordomo aveva già chiamato al telefono il medico di sir Henry, e Charlie ordinò a Weathers di andarlo a prendere con la macchina. Poi salì di nuovo a controllare le condizioni dell’amico, lasciando Art e Flinch ad aspettarlo nel corridoio a pianterreno.

“Saliamo anche noi a vedere se il poveretto sta meglio?”, chiese Flinch.

Art ci pensò un attimo prima di rispondere. “No, Charlie è sufficiente”.

“Allora ce ne andiamo?”.

“Credo che sia meglio aspettare, almeno fino all’arrivo del dottore. Non voglio che Charlie si preoccupi chiedendosi dove siamo finiti, e voglio accertarmi che sir Henry si sia davvero ripreso”.

“Mi stavo solo preoccupando per Meg e Jonny”, spiegò Flinch.

Naturalmente Flinch aveva ragione, pensò Art. Si stavano certamente chiedendo perché tardavano tanto. Avevano senz’altro visto Weathers partire con la macchina e dovevano avere pensato che lui e Flinch sarebbero usciti di lì a poco per confermare se il rotolo era davvero il *Libro di Anubi*.

Stava per dire a Flinch di aspettare lì mentre lui faceva un salto fuori a spiegare agli altri due Cannonieri che cosa stava accadendo, quando udirono un improvviso rumore di vetri rotti.

Proveniva dal salone. Avevano udito il rumore chiaramente, perché la porta era rimasta aperta: uno schianto improvviso, seguito da un rumore di legno strappato dalla cornice della finestra. Immobili, Art e Flinch si fissarono per un istante, poi si precipitarono verso l’origine del rumore. Sentirono Charlie che dal piano di sopra chiedeva che cosa fosse successo.

Una tenda, risucchiata dall’aria, svolazzava attraverso la finestra rotta. L’altra era caduta sul pavimento, strappata dai suoi sostegni. Dove prima c’era la grande porta-finestra che dava sul giardino, ora c’era un enorme buco. L’intelaiatura della portafinestra pendeva dai cardini, c’erano frammenti di vetro sul tappeto e pezzi di legno ovunque.

Art riuscì solo a scorgere una massiccia figura che scompariva in giardino. Corse alla finestra sventrata e si fermò per guardare, ma la figura era già stata inghiottita dalla notte.

Flinch, invece, si era bloccata vicino al tavolo. “Il rotolo”, disse soltanto. Art si voltò, ma senza bisogno di guardare capì che cosa intendeva Flinch e che lui non aveva notato mentre cercava di inseguire la figura.

“Il *Libro di Anubi*”, disse Art. “Sparito di nuovo”.

Ritornò alla finestra e i suoi occhi frugarono nel buio. Conservava una vaga impressione della figura che aveva intravisto scomparire in giardino: una grossa forma sgraziata, con una strana andatura barcollante. Si era stagliata per un secondo contro la debole luce che proveniva dalla strada. Una figura, avrebbe giurato, avvolta in bende a brandelli e ammuffite.

“Probabilmente una semplice coincidenza”, disse il nonno quando Arthur gli riferì della mail che chiedeva informazioni sulla tomba di Ramenaten. “Non ho mai sentito questa Pyramid Construction. Ma”, aggiunse indicando il mobiletto sotto il piccolo televisore in un angolo della stanza, “là deve esserci una guida del telefono”.

Arthur frugò nel mobiletto, trovò la guida e la porse al nonno. Poi guardò l’orologio mentre il nonno sfogliava le sottili pagine. Quella sera suo padre era di servizio a Scotland Yard, e quindi non c’era fretta di tornare a casa. Ma stava facendo buio e aveva promesso a Sarah di chiamarla per dirle che cosa gli aveva detto il nonno a proposito di Ramenaten e dell’avventura vissuta dai Cannonieri quasi settantanni prima.

“L’ho trovata”. Il nonno aprì la pagina e la spianò per leggere meglio. Ad Arthur sembrò che fosse impallidito improvvisamente, ma forse era solo uno scherzo della luce.

“Allora, una semplice coincidenza?”, chiese Arthur.

“Qualcosa di più. É molto peggiore di quanto tu immagini”.

“Che cosa vuoi dire?”.

“La sede della Pyramid Construction”, disse il nonno battendo il dito sulla pagina, “è in Charnham Street”.

“E allora?”.

“E allora, è la via dove abitava Mike il Pulcioso. Dove abbiamo trovato la piramide di pietra”.

Capitolo 4

Art rabbrivì davanti alla finestra scardinata. Non sapeva che cosa fare. Ma l'indecisione durò un attimo, perché subito dopo partì di corsa, lasciò Flinch accanto al tavolo e uscì nel corridoio. Udì vagamente Charlie che scendeva la scala e chiedeva che cosa fosse accaduto, ma si era già fiondato oltre la porta d'ingresso.

La notte era fredda e il vento gli scompigliava i capelli mentre faceva di corsa il vialetto. Non c'era segno della traballante figura che aveva rubato il rotolo, ma con un pizzico di fortuna forse Jonny e Meg l'avevano vista.

Vedendolo arrivare, gli corsero incontro e si incontrarono al cancello.

“Che c'è?”, chiese Jonny.

“Ti abbiamo visto uscire di corsa”, aggiunse Meg.

“È passato qualcuno prima di me?”, chiese Art senza fiato per la corsa.

“Sì, poco prima di te”, disse Jonny. “Se intendi mister Barcollante”.

“Sì, deve essere lui. Ha rubato il rotolo”.

“Quindi, era davvero il *Libro di Anubi!*”, chiese Meg.

Art annuì.

“E l'hanno rubato di nuovo...”.

“Sì, Jonny”.

“Che cosa facciamo?”.

“Corrigli dietro! Scopri dove va”.

Jonny ebbe solo un attimo d'esitazione, poi scattò. Due secondi dopo era una figura lontana inghiottita dall'oscurità.

“Vado con lui”, disse Meg, “sempre che riesca a raggiungerlo”. E partì di corsa anche lei.

Art la guardò scomparire nella stessa direzione di Jonny. Meg ce l'avrebbe fatta. Jonny poteva correre più veloce di chiunque altro, ma la cosa che stava inseguendo non era altrettanto veloce. Era sicuro che i suoi amici avrebbero scoperto chi, o che cosa, fosse.

Flinch e Art attesero nel salone che il dottore finisse di visitare sir Henry. Charlie si unì a loro, e assieme tolsero i vetri dal tappeto e rimisero la cornice della porta-finestra sui cardini, in modo da poterla chiudere. Poi tirarono l'unica tenda sopravvissuta per tenere fuori l'umidità della notte.

Charlie sottopose Art a un interrogatorio sulla figura del ladro. Ma a parte la strana andatura e l'impressione, accompagnata da una risatina imbarazzata, che la figura fosse bendata come una persona ustionata in un incendio, Art non poté dirgli altro.

Il dottore ridiscese e chiese a Charlie se poteva dedicargli un istante.

“Sir Henry sta bene?”, volle sapere subito Art.

“Sì, una sciocchezza da cui si riprenderà in pochi giorni”, lo rassicurò il dottore. Era alto e magro, con un viso gioviale e una luce bonaria negli occhi.

Indossava una giacca da camera di velluto e un berretto da casa di raso. “Si è solo stancato troppo, tutto qui”.

“Possiamo salire a salutarlo e dirgli che speriamo che guarisca presto?”, chiese Flinch.

Il dottore rifletté qualche istante, poi disse sorridendo: “Non vedo perché no. Ma è affaticato, quindi fermatevi il minimo indispensabile”.

Art non era sicuro che sir Henry avesse piacere di vederli, dato che era stato il loro racconto sul ritrovamento del *Libro di Anubi* a provocargli un collasso. Ma quando si affacciarono timidamente alla porta della stanza, sir Henry li accolse con un sorriso e fece cenno di avvicinarsi.

Era appoggiato a una pila di cuscini e aveva in mano un quaderno rilegato in cuoio, che posò sul comodino accanto alla caraffa dell'acqua quando Art e Flinch entrarono.

“E il diario della mia scoperta della tomba di Ramenaten”, disse. “Incredibile quante cose si dimenticano...”.

“Si sente meglio?”, chiese subito Flinch.

“Sì, grazie. Il dottore dice che ho bisogno soltanto di qualche giorno di riposo. Un piccolo collasso, ma niente di grave. Mi sento solo molto stanco, ma ci sono abituato. Vi prego di scusarmi”, aggiunse, “dev'essere stato lo shock e la fatica. E la vostra piramide deve avermi dato l'ultimo colpo”. Esitò, come se fosse in dubbio se aggiungere dell'altro. Poi si decise. “Dovete sapere che alcune piccole piramidi erano scomparse prima che finissimo l'allestimento. Faiyum e io pensammo che fossero andate perdute durante il trasporto dall'Egitto, ma probabilmente desideravamo soltanto che fosse così”. Poi cadde in un silenzio preoccupato.

Anche Art esitò, non sapendo se parlargli del furto di pochi minuti prima. Alla fine decise che era meglio informarlo. “Le hanno detto”, iniziò cautamente, attento a qualunque segno di peggioramento nel malato, “che c'è stata un'effrazione?”.

“Non ce n'era bisogno”, grugnì sir Henry. “Ho sentito lo schianto dei vetri della finestra del salone”. Scosse la testa con un profondo sospiro. “Incomincio a credere anch'io che il papiro sia maledetto. Ramenaten è sempre stato una fonte di guai, anche quando era vivo. Lo sapete?”.

“Purtroppo”, ammise Art, “non conosciamo la storia di Ramenaten”.

Sir Henry sembrò sorpreso. “No? Allora”, disse battendo la mano sul letto e invitandoli a sedersi vicino a lui, “forse è meglio che ve la racconti.

“Incontrai per la prima volta il nome di Ramenaten in un papiro scoperto in quello che viene chiamato il tesoro di Tukh el-Quaramus, nel 1905. Il papiro risaliva al terzo secolo avanti Cristo, ma la storia che raccontava era molto più antica. Non era un resoconto molto preciso, e confesso che non l'avrei degnato di attenzione, ritenendolo solo un miscuglio di leggenda e di chiacchiere, se non fosse stato per il riferimento a una versione più ampia della storia che faceva parte della biblioteca di Kenherkhepshef.

“Ovviamente, nel lontano 1905, ero ancora un archeologo tirocinante, ma nel 1928, quando venne scoperta la cosiddetta biblioteca di Kenherkhep-shef, ero già molto stimato nell'ambiente. Alfred Beatty era sicuro che la biblioteca fosse appartenuta a un mago, uno stregone evocatore di spiriti. Dato che sapevo ancora molto poco su Ramenaten, non mi permisi di obiettare. Ebbi la fortuna di poter

leggere i testi, e trovai quello che stavo cercando: il resoconto completo della terribile storia di Ramenaten.

“Ramenaten, così narra la sua storia, era il sommo sacerdote del tempio di Rà. Ma la sua devozione non andava agli dèi, bensì alla vita terrena e ai piaceri della carne. Pubblicamente era un alto membro del collegio sacerdotale, ma in privato il vino scorreva a fiumi durante le sue feste sfarzose. Anche se era un religioso, si diceva che nell'arte della spada non fosse secondo a nessuno. E fu questa sua abilità nelle armi che affascinò la principessa Anuka.

“Il loro era un amore impossibile. Anuka era la figlia del faraone, e in teoria Ramenaten avrebbe dovuto dedicare tutta la vita a Rà e agli altri dèi buoni dell'antico Egitto. Ma anche in questo ingannava tutti, perché adorava in segreto il dio-sciacallo Anubi, il dio della morte. Forse voleva indurre Anubi a farlo vivere per sempre, e Anuka sarebbe stata la sua sposa per tutta l'eternità. Sembra che Anubi gradisse la devozione di Ramenaten e gli inviò il *Libro di Anubi*, che contiene gli incantesimi per ottenere la vita eterna.

“La storia continua dicendo che, quando il grande dio Rà scoprì di essere stato ingannato, si vendicò di Ramenaten. A causa del patto tra Anubi e il sommo sacerdote, Rà non poteva togliergli la vita. Perciò prese la vita di Anuka, facendo affondare la barca in cui stava navigando sul Nilo.

“Ramenaten scomparve per giorni e giorni, e il suo tempio rimase chiuso. Poi Rà apparve in sogno al faraone, gli spiegò che cosa stava accadendo e gli disse che cosa fare. Due guardie del faraone irrupero nel tempio e scoprirono il sacerdote al lavoro. Ramenaten aveva recuperato il corpo di Anuka dalle acque del Nilo e leggeva davanti al cadavere il *Libro di Anubi* per resuscitare Anuka dalla morte.

“Ma, prima che Ramenaten terminasse l'incantesimo, le guardie lo afferrarono e gli tagliarono la lingua, perché non potesse finire di pronunciare le formule magiche. Poi, come Rà aveva ordinato al faraone, e questi alle sue guardie, Ramenaten venne mummificato da vivo. E poiché Anubi gli aveva garantito la vita eterna, il suo *ka*, il suo spirito, venne condannato a vagare per sempre nel limbo tra questa vita e la successiva. Gli erano stati estratti gli organi vitali ed erano stati celebrati i riti per i morti, e così non era più vivo ma neppure morto.

“Gli venne costruita una tomba degna del suo rango, nascondendo a tutti i suoi crimini contro gli dèi. Il *Libro di Anubi* venne chiuso nella tomba, perché nessuno potesse abusare dei suoi poteri. Infine, secondo la leggenda, venne pronunciata una maledizione sulla tomba del sacerdote: chiunque l'avesse aperta sarebbe andato incontro a una morte terribile.

“Questa era la storia, ma ben poco faceva pensare che contenesse un fondo di verità. Rimaneva una leggenda. Ma confesso che ero curioso, e agli inizi degli anni '30 avevo trovato altre notizie e informazioni. Iniziai a farmi un'idea della tomba di Ramenaten e della sua collocazione.

“Finalmente, un anno fa misi in piedi una spedizione, finanziata da sir Daniel Booker. Dopo la scoperta della tomba di Tutankhamen era più facile trovare dei fondi, anche se la situazione politica in Egitto complicava abbastanza le cose.

“Comunque, per non annoiarvi con i particolari, la spedizione fu un successo. La tomba di Ramenaten era poco distante dal luogo che immaginavo. Il resto è di

dominio pubblico. Naturalmente ci sono state sorprese e contrattempi. Hugo Withers ha rischiato di morire di malaria poco dopo l'apertura dei sigilli. I locali parlarono subito di una maledizione, ma noi sapevamo che le cose non stavano così. Iniziai a preoccuparmi quando il soffitto del corridoio principale cadde sui nostri operai, uccidendone tre. Ma sono incidenti che possono accadere, per quanto spiacevoli.

“Poi, dopo la pubblicazione delle nostre scoperte e quando i giornali si impadronirono della storia della maledizione, le cose vennero montate a dismisura. Una leggera emicrania che mi aveva impedito di prendere parte a un noioso ricevimento con le autorità egiziane diventò un articolo, pubblicato sul *Cairo Times*, in cui mi davano per spacciato e in punto di morte, come era successo a lord Carnavon dopo la faccenda di Tutankhamen. Credo che siano rimasti terribilmente delusi quando scrissi al giornale per smentire la notizia.

“Le voci cominciavano a placarsi, e la scoperta iniziava a ricevere la vera attenzione che meritava, quando, una sera, George Montefiore annegò i suoi dispiaceri nell'alcol e cadde in una buca aperta durante gli scavi. Solo lui poteva cadere in una buca protetta da corde e steccati... Faiyum suggerì che qualcuno l'aveva spinto, o ‘maledetto’ perché ci cadesse dentro. Si ruppe il collo. Forse penserete anche voi agli spiriti, ma vi assicuro che la maledizione non c'entrava. Come non c'entrava con l'incidente del giorno seguente, quando Booker venne investito da un'auto e si ruppe entrambe le gambe. Intervenne rapidamente la cancrena, e morì. Ma, a novant'anni suonati, non poteva andare diversamente. Almeno, secondo me.

“Purtroppo i giornali amano le notizie sensazionali”, concluse sir Henry, “soprattutto quando non c'è niente di vero”.

“Quindi, sir, lei non crede nella maledizione?”, chiese Art. Questa volta l'archeologo sembrava meno sicuro di sé di quanto fosse la sera precedente durante l'inaugurazione.

Scosse la testa e fece una risatina secca, ma Art capì che iniziava a prendere seriamente la storia della maledizione. “Se volete saperlo, abbiamo perso molti uomini durante gli scavi ad Abu Simbel, nel '28, e alcuni in strane circostanze. Ma nessuno parlò mai di una maledizione. No, è soltanto una leggenda...”.

Art si accorse che Flinch era a disagio con tutto quel parlare di maledizioni, e pensò che sir Henry faceva male a sottovalutare così quella leggenda, soprattutto dopo i recenti fatti. “Se è così, perché Faiyum era tanto preoccupato per la scomparsa del *Libro di Anubi!*”, chiese.

“Perché è un documento inestimabile, unico. Mi sembra un ottimo motivo”.

“Nient'altro?”, intervenne Flinch. “A me è sembrato molto *arrabbiato*”.

“Sì, infatti, Ma, vedi, lui crede che il *Libro di Anubi* funzioni davvero. Crede che se la persona giusta recita il giusto incantesimo nelle circostanze giuste, può davvero riportare in vita la mummia di Ramenaten”. Fece un gesto con la mano per allontanare un'idea così ridicola. “O resuscitare chiunque altro. Tutte sciocchezze, naturalmente, e ne avremo presto la prova”.

“Non vorrà resuscitare un morto!”, strillò Flinch atterrita.

“Mio dio, no. Che idea!”, disse ridendo sir Henry. “Sto traducendo il papiro, utilizzando una copia che tengo nel mio studio. Quando avrò terminato, sapremo quali incantesimi contiene realmente. Se ne contiene...”. Si chinò verso di loro, come

per comunicare un segreto. “E vi farò sapere”, sussurrò.

“La ringraziamo”, disse Art. “Ci farebbe molto piacere”. Poi si alzò, facendo cenno a Flinch di alzarsi anche lei. “Ora la lasciamo riposare, signore, finché non starà meglio”.

“Sì, a dire il vero mi sento un po’ affaticato”, ammise sir Henry.

“Solo un’ultima domanda”, disse Art. “Di chi sono le due mummie trovate nella sua tomba? Una è la principessa Anuka?”.

“Certo che no”, rispose l’archeologo. “Sono entrambi uomini, ma non sappiamo chi fossero. Suppongo che fossero accolti di Ramenaten. Forse sacerdoti di rango inferiore che aveva inserito nel suo patto con Anubi e che lo aiutavano a celebrare dei riti segreti. E sembra che abbiano ricevuto lo stesso trattamento”. Si lasciò cadere sui cuscini e sbadigliò. “Arrivederci, ragazzi”.

“Grazie per la storia”, disse Flinch. “Era molto bella”.

“Sono contento che vi sia piaciuta. Ma ricordate, è soltanto una *storia*”.

Ma pensando al furto del *Libro di Anubi*, alla strana piramide in casa di Mike il Pulcioso e alla misteriosa figura che aveva fatto irruzione nel salone di sir Henry, Art non ne era così sicuro.

Jonny raggiunse facilmente la figura traballante; non camminava in fretta, e non ebbe nessun problema a seguirla senza farsi vedere. Il cuore gli balzò in gola solo una volta: quando una mano si posò sulla sua spalla mentre era appiattito contro un muretto che costeggiava la strada. Ma quando si girò, vide che era Meg.

“Art mi ha mandato per tenerti d’occhio”, gli sussurrò.

Jonny stava per replicare che non aveva bisogno di essere tenuto d’occhio da nessuno, ma in quel preciso momento passarono sotto un lampione che illuminò il sorrisetto sul viso di Meg, e Jonny capì che lo stava prendendo in giro. “D’accordo”, disse restituendo il sorriso. “Allora prova a starmi dietro”.

La cosa non era difficile, perché la figura continuava la sua marcia sicura ma barcollante. Potevano seguirlo ovunque fosse diretto, sussurrò Jonny all’orecchio di Meg.

“Non può attraversare tutta Londra con quell’andatura”, sussurrò Meg di rimando. “Vedrai che tra non molto ha un appuntamento con qualcuno”.

Aveva ragione. La figura davanti a loro, mai troppo lontana per non rischiare di perderla ma neppure troppo vicina per poterla vedere bene, si era fermata alla fine di una strada. Era perfettamente immobile all’ombra di un muro.

Anche Meg e Jonny si fermarono.

“E adesso?”, chiese Meg.

“Adesso viene il bello”, rispose Jonny. Ma la sua voce venne coperta dal rombo improvviso di una piccola macchina che svoltò a tutta velocità e si fermò davanti alla figura nell’ombra.

Il sedile del passeggero venne aperto violentemente dall’interno. La figura nell’ombra fece un passo in avanti, nel suo modo barcollante come se stesse continuamente esitando, ed entrò nella macchina.

“Torna al covo”, disse Jonny, “e avverti Art che li ho seguiti”.

“Non riuscirai mai a stare dietro a una macchina”, obiettò Meg.

“Allora guardami”, rispose Jonny con un sorrisetto. Forse non ce l’avrebbe fatta, ma di sicuro ci avrebbe provato. Almeno, avrebbe potuto dire in che direzione si era allontanata l’auto. “Ci vediamo al covo”, ripeté a Meg mentre l’auto ripartiva. “Magari arrivo prima di te”.

Partì di corsa. L’aria fredda della sera gli scompigliava i corti capelli neri mentre si gettava all’inseguimento dell’auto che stava accelerando.

Meg se la prese con calma. Non pensava che Art e Flinch fossero già al covo, e avrebbe scommesso che Jonny ce l’avrebbe fatta a stare dietro alla macchina.

Per questo, quando arrivò al vecchio magazzino, non si stupì di trovarlo buio e silenzioso. Conosceva a memoria la strada, dalla porta che lasciavano sempre aperta sul retro, fino allo stanzone principale. Qui i lampioni della strada illuminavano l’interno attraverso i vetri rotti e sporchi delle finestre che correvano lungo tutta la galleria di metallo che circondava l’area di carico del vecchio magazzino.

Tra poco, lo sapeva, doveva tornare a casa. Voleva essere a letto e fuori tiro prima della chiusura dei pub e del ritorno di suo padre. Non aveva voglia di incontrarlo, ma preferiva essere in casa nel caso che sua madre avesse avuto bisogno di lei.

Aveva quasi deciso che non valeva la pena aspettare ancora e che poteva tornare a casa prima del solito, quando udì sbattere la porta sul retro. Sentì Flinch ridere e Art parlare tranquillamente.

Non ci misero molto a riferire l’accaduto. Meg ascoltò ansiosamente il resoconto del collasso di sir Henry. La storia di Ramenaten le sembrò interessante, ma, come sir Henry, pensava che il passato fosse passato e che le maledizioni fossero roba da racconti di streghe. Flinch invece sembrava convinta che la spedizione archeologica fosse stata maledetta, e Art fece capire con un sorriso a Meg che si riservava di avere qualche dubbio.

Stavano discutendo sulle reali possibilità del *Libro di Anubi* di resuscitare i morti, quando la porta sul retro sbatté di nuovo. Un attimo dopo Jonny era lì, senza fiato e stremato.

“Ho seguito la macchina”, disse quando riuscì finalmente a riprendere fiato. “Ho dovuto indovinare un paio di volte la direzione e tagliare per i vicoli. Avevo saltato un muretto e stavo attraversando il giardino di una casa, quando pensai di averli persi. Ma li persi definitivamente solo a Holborn. Andavano troppo veloci per me”.

“Tu li hai persi?”, esclamò Meg incredula. “Li hai lasciati scappare?”.

Jonny annuì tristemente.

“Non importa, Jonny”, gli disse Flinch con dolcezza mettendogli la mano sulla spalla.

“Quindi non sappiamo dove sono andati”. La delusione nella voce di Art era evidente.

Meg pensò che Jonny sembrava lottare per non mettersi a piangere. Invece, si stava preparando a sorprenderli con una risata. “Ma io so dove sono andati, l’ho indovinato. Quando sono arrivato a Holborn, ho capito che era il posto più ovvio”.

“E quale sarebbe?”, chiese Meg.

“Allora sono corso laggiù”, continuò a raccontare al suo impaziente uditorio,

“e ho visto la macchina fermarsi davanti e due figure entrare. Li ho riconosciuti dallo strano modo di camminare di uno dei due. Ha fatto la scalinata barcollando, e poi sono entrati. Credo che l’altro avesse la chiave”.

“Dove, Jonny. Dove sono entrati?”.

“Oh, scusatemi. Non ve l’ho detto?”.

“No che non l’hai detto!”, urlò quasi Meg.

“Nel British Museum. Come vi ho detto, l’auto si è fermata in Great Russell Street, e poi li ho visti entrare”.

Quando Art arrivò a casa, suo padre lo stava aspettando. I Cannonieri si erano divisi, con la promessa che Art avrebbe portato notizie il giorno dopo. Non era sicuro che suo padre avrebbe ascoltato la sua storia, né che vi avrebbe creduto. Invece, lo ascoltò con attenzione e prese immediatamente una decisione.

Non era passata un’ora dal racconto ansimante di Jonny, che due auto della polizia si fermarono in uno stridio di gomme davanti al British Museum.

Quando uscì da una delle due auto, Art non vide traccia della macchina descritta da Jonny, ma si augurò che nonostante tutto non fosse troppo tardi.

La polizia irruppe nel museo. Art seguiva suo padre che urlava ordini.

“Penso che siano entrati nell’ala egizia, forse per fare un altro furto”, disse suo padre aprendo la strada.

La porta della ricostruzione della tomba era aperta, e Art sperò che la fortuna li aiutasse a trovare i ladri ancora all’opera. Ma, mentre procedevano cautamente nella stanza del sarcofago, tutto sembrava perfettamente a posto. Le luci erano accese, anche se poteva non significare niente. Non si udiva nessun rumore.

E invece c’era qualcuno nella stanza del sarcofago. Quando Art, suo padre e due poliziotti varcarono la soglia, una figura emerse dalla stanza del tesoro e li guardò meravigliato.

“Posso aiutarvi, signori?”, disse Yusuf Faiyum, il responsabile della mostra.

“Da quanto è qui dentro?”, lo interrogò il sergente Drake. “Ci hanno informati che due figure sospette sono entrate nel museo circa un’ora fa. Alla luce dei recenti fatti...”.

“Qualcuno sarebbe entrato qui? Per rubare il tesoro di Ramenaten?”. Faiyum scosse con decisione la testa. “Temo di no. Dopo aver lasciato sir Henry sono venuto direttamente al museo, e non ho visto assolutamente nessuno”.

Ma Art capì immediatamente che non era vero.

Appena era entrato nella stanza si era accorto che il *Libro di Anubi* era in bella mostra nella vetrina in cui avrebbe dovuto essere esposto la sera prima. Qualcuno si era introdotto nel museo non per rubare, ma per restituire uno dei più grandi tesori della mostra.

Art indicò immediatamente il libro a suo padre, e benché tutti e tre, Art, suo padre e Faiyum, ritenessero la cosa davvero strana, non fu il più sorprendente e inatteso sviluppo degli eventi. Nonostante le proteste di Faiyum, la polizia fece una rapida perquisizione per essere sicuri, come disse il sergente, che tutto fosse ‘a posto’.

Non lo era affatto, come Art e suo padre scoprirono immediatamente salendo sulla pedana che reggeva il sarcofago. Il coperchio era stato rimesso a posto, e senza parlare, quasi d'istinto, Art e suo padre si misero ai due lati del sarcofago e spinsero con cautela il coperchio di lato.

Art non udì quasi Faiyum che urlava di non toccarlo, che era un sacrilegio, che rischiavano di danneggiare un reperto inestimabile. Non lo ascoltava, perché stava già guardando dentro il sarcofago *vuoto*.

“La mummia”, disse trattenendo il fiato, “il corpo di Ramenaten... Non c'è più”.

Naturalmente, la casupola di Mike il Pulcioso non esisteva più. Era stata demolita anni prima per far posto a un palazzo di uffici.

Arthur telefonò a Sarah appena tornato a casa dopo aver parlato con il nonno. Le trasmise i saluti del nonno e le riferì quello che avevano scoperto.

“Un'altra coincidenza”, concluse.

Ma Sarah non era d'accordo. “Mi sembra molto più di una coincidenza. Dovremmo andare a dare un'occhiata”, decise.

“A che cosa?”.

“Alla Pyramid Construction”.

Quando arrivarono, era quasi sera e gli uffici erano deserti. C'era una luce nell'atrio a pianterreno, ma non un'anima viva. Le porte a vetri erano chiuse, e anche se c'era un campanello e una tastiera, preferirono non rischiare.

“Potremmo dire che stiamo cercando lavoro”, propose Arthur.

“A quest'ora?”.

“È dopo l'orario di scuola”.

“È dopo l'orario di lavoro, e sono tornati tutti a casa”. Sarah stava osservando l'alto edificio. “Dov'era esattamente la casa di Mike? Lo sai?”.

Arthur aveva portato con sé il libro dei casi, per la gioia e l'eccitazione di Sarah. Si ricordava che Art aveva disegnato una piantina della strada, con la casa di Mike il Pulcioso e una X che indicava il punto esatto in cui Flinch aveva trovato la piramide. Scorse le pagine finché la trovò.

“Questa è la grafia di Art? Sono i suoi disegni? Fantastico!”.

“Dov'è il Nord?”, chiese Arthur.

“In direzione della fine della strada, credo”.

Arthur girò il libro per orientare la strada verso Nord. “Dovrebbe essere sulla destra, un po' arretrata rispetto alla strada attuale”.

“Quindi potrebbe essere il retro del pianterreno”, calcolò Sarah.

“Più o meno”.

“Allora andiamo”. E si incamminò senza aspettare che Arthur approvasse.

“Va beh”, mormorò tra sé e sé. “Andiamo”.

Tra il retro del palazzo di uffici e un altro edificio moderno c'era uno stretto passaggio. Arthur seguì Sarah che svoltava l'angolo e si infilava nel vicolo.

“Più o meno qui?”. Sarah si era fermata davanti a una finestra di vetro blindato sul retro dell'edificio.

“Sembrirebbe un ufficio”.

All'interno, una tenda avvolgibile abbassata copriva quasi tutta la finestra. Le luci erano spente, ma attraverso le stecche dell'avvolgibile filtrava un chiarore. Arthur appoggiò il viso contro il vetro per cercare di vedere all'interno. Il vetro era freddissimo.

Sarah optò per una strategia diversa. Si abbassò e cercò di vedere nel piccolo spazio libero sotto l'avvolgibile. "Un tipico ufficio", disse. "Su una scrivania c'è un computer con il salvaschermo acceso, ma non vedo nessuno".

Arthur non controllò. Stava studiando di nuovo la cartina nel libro dei casi, angolandolo per sfruttare la debole luce. "La piramide potrebbe essere stata a un paio di metri dalla parete esterna, sempre che la pianta dell'edificio corrisponda a quella della casa di Mike. E a un paio di metri e mezzo dalla parete di sinistra, se la scala di Art è precisa".

"Davvero?", chiese Sarah con voce strozzata.

"Davvero, che cosa?".

Arthur si chinò accanto a lei per guardare sotto l'avvolgibile. Si augurò che non arrivasse nessuno a chiedere che cosa stavano facendo.

"Corrisponde abbastanza al computer. Se la pianta è leggermente cambiata, com'è probabile, il punto dovrebbe essere più o meno quello".

Arthur cercò la posizione migliore per vedere il monitor. Era un normalissimo computer su una normalissima scrivania, ma non aveva bisogno di chiedere a Sarah perché pensava che il punto fosse quello.

Sarah continuava a parlargli, anche se Arthur non la ascoltava. "Mi è venuto in mente dove ho già visto quel logo", stava dicendo. "Non è la Pyramid Construction l'impresa che sta costruendo le nuove aule di informatica della nostra scuola?".

Arthur non rispose. Sullo schermo c'era un'immagine fissa, e sotto una scritta che scorreva in continuazione. Aveva già visto quei segni, ne era sicuro. Segni riprodotti con cura nel libro dei casi del Detective Invisibile. Geroglifici... ricopiati da Art tanti anni prima. Il *Libro di Anubi*.

E l'immagine del salvaschermo era una piramide stilizzata.

Capitolo 5

“La cosa strana”, disse Art agli amici quando il giorno seguente si ritrovarono al covo dei Cannonieri, “è che Faiyum non sembrava per niente preoccupato”.

“Non gli importava che la sua preziosissima mummia fosse sparita?”, chiese Meg.

“Forse non voleva far vedere la sua preoccupazione”, suggerì Jonny.

“Ma che cosa ha detto?”, chiese Flinch.

“Beh, ha reagito come se fosse una cosa terribile, naturalmente”, spiegò Art. “Ma poi... poi si è accorto che mancavano altri oggetti, cose da niente in confronto alla mummia”.

“Quali oggetti?”, chiese Meg.

“I vasi canopi, quelli con il coperchio a forma di teste di dèi egizi. Servono a conservare gli organi interni delle mummie, cuore e tutto il resto”.

Flinch fece una smorfia di disgusto. “Puah!”.

“Pensò anch’io la stessa cosa: puah”, concordò Art. “Ma mancavano anche altri oggetti”. Abbassò la voce, come se stesse per comunicare una notizia importante. “Alcune piccole piramidi di pietra. In teoria non sembrerebbero importanti, e sir Henry si è limitato a dire che probabilmente sono andate perse nel trasporto”.

“Una sappiamo dov’è”, disse Jonny.

“Quella di Mike il Pulcioso”, fu il commento di Flinch.

“Comunque, è per questo che ho capito che Faiyum non era arrabbiato per la mummia”.

“Continuo a non capirti”, disse Jonny.

“Perché, anche se ha detto che gli altri oggetti non erano importanti, è esploso quando abbiamo scoperto che erano spariti. E soprattutto i vasi canopi! Livido di rabbia, e sembrava terrorizzato”.

“Terrorizzato?”, ripeté Meg.

“Così mi è parso. Anche se ha cercato di nascondere, fingendo che il reperto più importante continuasse a essere la mummia di Ramenaten. Ma non me l’ha data a bere. Per questo”, concluse Art, “ho deciso di seguirlo”.

“E dov’è andato?”, chiese Flinch tutta eccitata.

“Ho detto a mio padre che tornavo a casa, mentre lui andava a Scotland Yard a stendere il rapporto. Invece, mi sono nascosto fuori del British Museum aspettando che uscisse Faiyum”.

“E quando è uscito l’hai seguito”, indovinò Flinch.

“Esatto”, disse Art ridendo. “Ma il bello deve ancora venire. Non è andato molto lontano, anzi ha attraversato soltanto la strada... sino al Mount Claverdon Hotel. Sono entrato dietro di lui e ho sentito che chiedeva la chiave della stanza 17”.

Il piano non piaceva né a Jonny né a Meg. Quando provarono ad aprire la porta antincendio sul retro dell’hotel e scoprirono che era chiusa, Meg dichiarò che non c’era niente da fare. L’aveva capito subito, pensò.

Ma Art non era d’accordo. “Non importa. Jonny può aprirla”.

Jonny si mise immediatamente sulle difensive. “Perché io? E come?”.

“Perché chiunque”, protestò Meg. “Una cosa è seguire un tipo sospetto fino al suo hotel, e un'altra è scassinare le porte e frugare la sua stanza”.

“Se non lo facciamo, come potremmo scoprire qualcosa?”, disse Flinch.

“Non toccheremo niente”, disse Art a Meg per rassicurarla. “Ci limiteremo a dare un'occhiata”.

“Se riusciamo a entrare”, ripeté contrariata Meg. “Perché pensi che Jonny riesca ad aprire la porta?”.

“Appunto. Perché io? Perché non tu o Flinch?”, chiese Jonny.

“Mi offro io”, disse Flinch. “Dimmi che cosa devo fare”.

Art sorrise. “No, deve farlo Jonny”.

“Ma perché?”.

“Perché sei il più veloce. Dai, vieni”.

Meg e Flinch rimasero ad aspettare davanti alla porta antincendio, mentre Art e un riluttante Jonny scomparivano dietro l'angolo. Non attesero a lungo. Nel giro di cinque minuti udirono dei rumori al di là della porta, seguiti da uno scatto. La porta si aprì e ne uscì la faccia radiosa di Jonny.

“Dov'è Art?”, chiese Flinch.

“Sarà qui tra un momento. Ha distratto il portiere con le sue chiacchiere, e io gli sono schizzato davanti mentre non guardava”.

“Chissà con quali chiacchiere”, si chiese Flinch.

In quel momento arrivò anche Art, che la sentì. “Gli ho chiesto dove fosse la più vicina stazione della metropolitana e se poteva per favore disegnarci una mappa. Adesso andiamo e cerchiamo la stanza 17”.

* * *

La stanza era al primo piano, accanto alle scale.

“Come facciamo a sapere se c'è?”, chiese Flinch.

“Tocca di nuovo a Jonny”, disse Art. “Noi aspetteremo sulle scale”.

Questa volta Jonny sorrise, intuendo subito che cosa doveva fare. Mentre gli altri aspettavano sul pianerottolo a metà della scala, bussò alla porta del 17. Poi, senza aspettare, scese di corsa i gradini e raggiunse gli altri. Tutti trattennero il respiro in attesa di vedere se la porta si apriva.

Non accadde niente. Nessun rumore di porta che si apriva, nessuna voce che chiedeva ‘chi è?’. Nessuna imprecazione di qualcuno che aveva sentito bussare alla sua porta e non vedeva nessuno.

“Non c'è”, disse Art.

“A meno che non sia in bagno”, puntualizzò Meg.

“Ha un bagno nella stanza?”, chiese sorpresa Flinch.

“Sì, se ha una suite e non una semplice stanza”, spiegò Art.

“Non ci avevi pensato, vero?”. Nella voce di Meg c'era una punta di soddisfazione.

“No”, ammise Art, “hai ragione. Ma non fa differenza”.

“Perché no?”.

“Perché se entriamo, e lui è in bagno, non può correrci dietro girando nudo per l'albergo. Ecco perché”.

Meg si morse le labbra, Jonny le fece una smorfia, e Flinch scoppiò a ridere all'idea dell'egiziano nudo.

“D'accordo. In ogni caso dobbiamo provare”, disse Meg.

“Agli ordini”, scherzò Art.

L'hotel era un vecchio edificio. Era pulito e ordinato, ma sapeva di muffa. La passatoia della scala era logora e le pareti avevano bisogno di una mano di pittura.

Jonny faceva il palo sulla scala, pronto ad avvertirli se saliva o scendeva qualcuno. Meg era appoggiata al muro accanto alla porta della stanza 17, apparentemente indifferente al tentativo di entrare. Aveva messo bene in chiaro che senza chiave non ce l'avrebbero mai fatta. Flinch pensava che Art avesse un passepartout come quelli che usano le cameriere che devono rifare le stanze, ma Art confessò che non aveva niente del genere.

“Credo che avremo bisogno di te, Flinch”, disse.

Flinch si illuminò di eccitazione, e quasi non riusciva a stare ferma per ascoltare il piano di Art.

Sopra la porta c'era una piccola finestrella a vetri che serviva a lasciar entrare nella stanza la luce del corridoio. Secondo Art, serviva anche per far entrare più aria. Adesso era chiusa, ma si inginocchiò perché Flinch gli salisse sulle spalle.

“È chiusa”, brontolò Meg mentre Art si alzava per sollevare Flinch. “Cosa volete fare? Romperla?”.

“Arrivi al vetro?”, chiese Art.

Flinch si alzò sulle punte dei piedi cercando di rimanere in equilibrio sulle spalle di Art. “Sì, arrivo a metà”.

“Bene. Dagli una spinta”.

“Potrebbe rompersi”.

“Non al vetro”, aggiunse rapidamente Art. “Prova a spingere l'intelaiatura. Più in alto che puoi”.

Flinch diede una spinta con la mano, ma non accadde niente.

“Che diavolo vi siete messi in testa?”, continuò a brontolare Meg. “Se arriva qualcuno ci becca di sicuro. Soprattutto se sentono dei colpi e un vetro che va in pezzi”.

“Nessuno in vista”, annunciò Jonny dalle scale. Evidentemente aveva sentito il commento di Meg.

“Riprova, Flinch. Scommetto che il fermo della finestra è vecchio come tutto il resto qui dentro, e si aprirà facilmente”.

Mentre parlava, Flinch diede una spinta all'intelaiatura con tutte le sue forze, perdendo quasi l'equilibrio. Ma ci riuscì. La finestrella era incardinata solo lungo il lato inferiore, il vetro si aprì verso l'interno e si bloccò alla fine della corsa con un colpo secco che risuonò come una fucilata.

“Oh, beh, questo di certo non l'ha sentito nessuno”, disse sarcastica Meg. “Togliamoci di qui”.

Ma Flinch si stava già sollevando. Infilò le braccia nell'apertura e fece forza per spingere dentro anche il resto del corpo. L'apertura era stretta, e nessun'altra ragazzina della sua età avrebbe potuto entrarci. Ma Flinch sì. Spinse finché si sentì il *ciac* della spalla che si slogava, simile a quello che aveva prodotto la finestrella aprendosi, ma molto meno forte, e girandosi e contorcendosi riuscì a passare.

Cadde dall'altra parte, con un tonfo che fece certamente tremare il lampadario nella stanza al piano di sotto.

“Arriva qualcuno!”. L'allarme di Jonny raggiunse Flinch attraverso la finestrella aperta. Doveva aprire la porta immediatamente.

La maniglia era uno di quei semplici pomelli che basta girare. Perfetto. Ma era molto in alto, e questo non era perfetto. Si alzò sulle punte dei piedi. Mancava ancora qualche centimetro. Saltò, afferrò la maniglia, ma non riuscì a girarla.

“Sbrigati, Flinch”, le fece fretta Art al di là della porta. “Sta arrivando qualcuno, ci scopriranno”.

Flinch si guardò rapidamente attorno alla ricerca di qualcosa su cui salire. Quando vide quello che c'era nella stanza, rabbrivì di paura. Ma doveva escluderlo dalla sua mente e trovare qualcosa su cui salire. Arraffò una sedia, salì, girò la maniglia, aprì di qualche centimetro la porta verso di lei, si gettò giù, buttò via la sedia e liberò lo spazio davanti alla porta. Art, Jonny e Meg si precipitarono dentro. L'ultima, Meg, chiuse precipitosamente la porta.

“Grazie, Flinch”, disse Art. “Appena in tempo”.

“Spero che ne valga davvero la pena”, intervenne di nuovo Meg. “Se ci avessero scoperti...”. La sua voce le morì in gola quando vide che cosa c'era nella stanza.

“Sì, Meg”, disse Art. “Sembra che ne valesse la pena, non credi?”.

Era una stanza molto grande, tanto che il letto sembrava perdersi. C'era anche un salottino con un divanetto e una poltrona disposti attorno a un tavolino. A una parete era appoggiata una scrivania, quella da cui Flinch aveva preso la sedia. Ma quello che troneggiava nella stanza era qualcos'altro: una grande cassa di legno dipinto. Non tanto diversa da una bara, pensò Flinch. Ma era come se una persona si fosse stesa dentro e un bambino ne avesse disegnato i contorni. Il legno aveva intarsi d'oro.

La cassa aveva anche un coperchio, mezzo aperto, che ripeteva la forma della persona stesa dentro la cassa. La rappresentazione stilizzata di un corpo con una maschera d'oro sul volto.

Art si precipitò verso la cassa, seguito da Meg e Flinch. Nella cassa c'era una figura avvolta in laceri bendaggi anneriti, con le braccia incrociate sul petto. Puzza di muffa e di vecchio.

“La mummia di Ramenaten”, sussurrò Art.

Jonny era dietro la porta, in ascolto. “Arriva qualcuno”.

Art fece segno di no con la testa. “Lasciamo che passino, e poi ce ne andiamo”.

“Non credo che *passino*”, disse Jonny pallido come un cencio, facendo un balzo indietro.

“Cosa vuoi dire?”.

Ma Jonny non rispose. Sentirono tutti la chiave che veniva infilata nella

serratura, la serratura di *quella* stanza. Flinch si nascose sotto la scrivania, ma gli altri erano ancora pietrificati in mezzo alla stanza quando la porta si aprì.

Una figura si materializzò sulla porta. Li vide, entrò e chiuse la porta dietro di sé.



Due giorni dopo, Arthur e Sarah si incontrarono al ‘club informatico’ della loro scuola, che si riuniva ogni giovedì nell’aula dei computer. In teoria, avrebbe dovuto tenere i corsi il professor Wirrel, che tutti chiamano Squirrel, lo Scoiattolo. La scuola si stava dotando di nuove aule di informatica, ma anche se le fondamenta della nuova ala erano state gettate da tempo e ogni giorno i camion scaricavano cemento, mattoni e altri materiali da costruzione, tutto ciò che si poteva vedere era un’area transennata, divisa da uno spesso telo di plastica che divideva l’attuale aula dei computer dall’ala in costruzione.

Sarah aveva ragione, constatò Arthur. L’impresa incaricata dei lavori era la Pyramid Construction, e il suo logo appariva sul tabellone con i nomi dei vari responsabili e sui cartelli con la scritta

VIETATO L’INGRESSO.

E così, l’aula in cui si riuniva il club informatico era umida e fredda, protetta soltanto da quello spesso telo di plastica. Perciò non c’era da stupirsi che quasi tutti, anche Kenny e Dibbs, che erano i più fanatici di computer, non si fermassero troppo a lungo.

Sarah era venuta con delle compagne di classe, e Arthur si sedette a un computer di riserva vicino a Kenny e a Dibbs, in attesa che qualcuno non sopportasse più il freddo e se ne andasse. Il loro piano consisteva nell’aspettare che tutti se ne fossero andati, entrare nell’ala in costruzione e scoprire qualcosa di più sulla Pyramid Construction. Nel frattempo, Sarah apriva la posta sul loro sito e Arthur esaminava di nuovo la mostra virtuale di Ramenaten, nella speranza di trovare qualcosa di interessante che la prima volta gli era scappato. Quando si stancò della mostra virtuale, passò a una cartina dell’Egitto dove era segnato il luogo del ritrovamento della tomba, alla fine della Valle dei Re. C’era anche la posizione delle piramidi, della sfinge e vari link a siti sullo stesso argomento.

Sembrava che anche lo Scoiattolo avesse una gran fretta di andarsene. In genere si fermava più a lungo di tutti per correggere i compiti. Non sapeva quasi niente di computer, ma il fatto che si fermasse a scuola fino a tardi il giovedì pomeriggio, più che le sue conoscenze informatiche, consentiva al club di usare l’aula. Quel giorno era infagottato alla sua scrivania, proprio accanto al telo di plastica, avvolto in una spessa giacca a vento, guanti senza dita e una vecchia stufetta elettrica davanti alle gambe per scaldarsi.

Quando le amiche di Sarah la salutarono, e Kenny e Dibbs sloggiarono per andare a casa di Kenny, probabilmente più riscaldata, anche lo Scoiattolo incominciò

a radunare le sue cose e guardò Sarah e Arthur, gli ultimi rimasti.

“Meglio smettere, non credete?”, disse gonfiando le guance. “Incomincia a fare un bel freschetto”. Le ciocche di capelli grigi che cercavano disperatamente di stare attaccate alla testa calva si muovevano all’aria calda che saliva dalla stufetta.

“Possiamo rimanere ancora dieci minuti?”, supplicò Sarah. Ad Arthur sembrò che i suoi occhi fossero più dolci del necessario mentre sottoponeva la richiesta a Squirrel lo Scoiattolo. “Devo finire una ricerca per domani. E...”, aggiunse guardando in direzione di Arthur e assumendo un tono più serio e solenne, “ho appena trovato qualcosa di molto utile”.

“Ancora dieci minuti?”. Il tono dello Scoiattolo era leggermente seccato. Schioccò la lingua e guardò l’orologio. Poi annuì e aprì di nuovo i suoi fasci di compiti. “Ma non un minuto di più”.

“Posso aiutarti?”, disse Arthur alzandosi dalla sua postazione e avvicinandosi a Sarah. “Forse posso darle una mano a finire più in fretta”, disse allo Scoiattolo mentre passava davanti alla sua scrivania. Ma Squirrel non diede segno di averlo sentito.

Arthur gli fece una smorfia, contando sul fatto che lo Scoiattolo era di nuovo assorbito nelle sue correzioni. Ma di colpo la sua espressione cambiò, come una vela girata dal vento. Dietro lo Scoiattolo, con gli occhi fissi nei suoi, c’era un altro volto.

Lo vedeva benissimo dietro il telo di plastica azzurrina. Il telo si muoveva leggermente per la corrente d’aria, e per un attimo, per un attimo soltanto, Arthur vide qualcuno dall’altra parte che fissava proprio lui. Era una faccia premuta contro la plastica, sfuocata e irreale. Forse era solo un gioco di luci, forse era il riflesso del suo stesso volto, o forse era solo immaginazione.

Ma gli era sembrato che la faccia contorta che lo guardava dalla parte dell’ala in costruzione fosse congelata in un’espressione di rabbia e di odio. Un volto impigliato in un ammasso di ragnatele.



Capitolo 6

Incredulo, Yusuf Faiyum fissò gli intrusi e abbaiò: “Che cosa ci fate qui voi tre?”.

“Quattro”, corresse una voce da sotto la scrivania mentre Flinch veniva fuori sorridendo.

Ma Faiyum non le restituì il sorriso, e Flinch si infilò di nuovo al riparo.

“Esigo una spiegazione. Irrompere nella mia stanza...”.

“Come sa che abbiamo fatto irruzione?”, lo interruppe Art. Aveva cercato di parlare in tono calmo e sicuro. E, come aveva sperato, aveva preso Faiyum in contropiede.

“Che cosa?”.

“Ho detto, come fa a sapere che abbiamo fatto irruzione? Forse siamo venuti a cercarla e abbiamo trovato la porta aperta”.

L'egiziano considerò la possibilità. I Cannonieri si scambiarono un'occhiata, mentre Flinch emergeva di nuovo da sotto la scrivania andandosi a mettere accanto ad Art.

“Io non vi ho dato nessun appuntamento, e la ritengo un'intrusione imperdonabile”, disse Faiyum. “E tu!”, urlò puntando il dito contro Art. “Io ti conosco. Riferirò la cosa a tuo padre”.

“Ottima idea”, replicò Art. “Così ne approfitterà per spiegargli come mai la mummia di Ramenaten è in questa stanza”.

Gli occhi di Faiyum si ridussero a due punte di spillo. “Io sono l'organizzatore della mostra, ho tutto il diritto di tenere qui degli oggetti”.

“Sembrirebbe qualcosa di più di un oggetto”, intervenne Jonny. “È la mummia più importante di tutte”.

“Quella che è stata rubata”, aggiunse Meg.

Faiyum esitò. Prese il fazzoletto dal taschino della giacca e si asciugò la fronte sudata, ma Art si accorse che gli tremava la mano. Per la prima volta ebbe la certezza che l'egiziano era davvero spaventato.

Più per istinto che per ragionamento, gli fece una proposta. “Perché non ci racconta che cosa sta accadendo? Che cosa la spaventa tanto?”.

Anche Flinch capì che l'uomo era più spaventato di loro. Si staccò dal fianco di Art, si avvicinò al piccolo egiziano, gli prese la mano e lo condusse verso la sedia che aveva preso dalla scrivania e che era rimasta vicino alla porta. L'egiziano si lasciò cadere sulla sedia pesantemente, come se avesse esaurito di colpo le forze.

“Grazie”, disse con un filo di voce. Per un istante si nascose la faccia tra le mani, e Art si chiese se stesse piangendo. Ma finalmente sembrò prendere una decisione, perché tolse le mani dalla faccia, si ricompose e guardò i Cannonieri in piedi davanti a lui. “D'accordo”, disse. “Vi dirò quel poco che so”.

Flinch si sedette immediatamente per terra a gambe incrociate, tutta contenta di stare per ascoltare una storia. Art si sistemò vicino a lei, e Meg e Jonny fecero lo stesso.

Faiyum non si decideva a iniziare, con lo sguardo perso nel vuoto sopra le loro teste. Art gli concesse qualche secondo, poi chiese: “Perché ha portato qui la mummia?”.

“Ah, sì”, si riprese l’egiziano. Annuì debolmente e atteggiò le labbra a un accenno di un triste sorriso. “Quando vidi che il *Libro di Anubi* era scomparso, la sera dell’inaugurazione, capii che dovevo mettere subito al sicuro la mummia. Pensai che, se avessi richiuso il sarcofago, nessuno avrebbe cercato di guardarci dentro”.

“Ma noi l’abbiamo aperto”, gli ricordò Art.

Faiyum si scurì in volto. “Pensavo che, finché credevano che la mummia fosse sempre nella ricostruzione della tomba, tutto sarebbe andato per il meglio”.

“Finché credevano”, intervenne Meg. “Chi, la polizia?”.

Faiyum scosse la testa. “Esiste una setta composta da persone fuori di testa. Si fanno chiamare i Figli di Ramenaten e da più di tremila anni continuano ad adorare quello che adorava lui”.

“Pensa che siano stati loro a rubare il rotolo di papiro?”, chiese Art.

“Penso di sì”.

“Ma a che scopo?”, intervenne Jonny. “Che cosa se ne fanno?”.

“Per portare a compimento il destino di Ramenaten. Per riportare il suo *ka*, l’anima, nel suo corpo terreno”. Indicò la cassa di legno dipinto in mezzo alla stanza. “Riportando così Ramenaten invita”.

Scosse la testa a quel pensiero. “Sarebbe terribile per l’umanità se un uomo del genere ritornasse in vita. Si dice che i suoi poteri magici e la sua crudeltà oltrepassassero ogni limite. Era il più malvagio degli uomini, e la sua sete di potere era pari solo alla sua determinazione di vivere per sempre”. Poi, in un sibilo di rabbia e di decisione, concluse: “E questo non deve accadere”.

Art lanciò un’occhiata a Meg, che annuì. “Sta dicendo la verità. O almeno, è quello che pensa davvero”.

Intanto, Faiyum aveva ripreso a parlare. “Quando sir Henry rifiutò di prendere seriamente la cosa, quando disse che la maledizione di Ramenaten e il furto del *Libro di Anubi* erano insignificanti, e che non avevano nessun collegamento, ho capito che dovevo agire. Così, a notte fonda, ho trasportato la mummia qui”.

“È stato fortunato a non farsi sorprendere”, commentò Art.

Faiyum si strinse nella spalle. “Anche se la sorveglianza al museo è stata rafforzata, serve soprattutto a controllare che non entrino individui sospetti, e non che escano degli esperti di fama. Questa cassa è un reperto di minore importanza della mostra. Non doveva essere neppure esposta, ed era stata messa in una delle stanze del tesoro. Sapendo che non era un pezzo importante, due guardiani notturni mi hanno aiutato a trasportarlo qui”. Lanciò un’occhiata alla cassa. “Ramenaten può essere stato un uomo malvagio, ma adesso è morto. E merita il rispetto dovuto ai morti”.

“E lei non vuole diventare il bersaglio della maledizione”, aggiunse Flinch.

Faiyum annuì con solennità. “Naturalmente. Forse sto diventando troppo pauroso”, sospirò. “Non mi è mai piaciuta l’idea di ricostruire la tomba di Ramenaten. Ma, anche se è un’ottima ricostruzione, non è certo in grado di soddisfare gli scopi dei Figli di Ramenaten. Probabilmente la mummia avrebbe continuato a essere al sicuro, ma ho preferito non correre rischi”.

“Non capisco”, ammise Art, perplesso. “Pensavo che avesse paura che qualcuno rubasse la mummia”.

“Sì, è così. Ma le formule magiche del *Libro di Anubi* non funzionano se non vengono pronunciate nel posto giusto. Per questo, per tentare di riportare in vita la sua adorata Anuka, Ramenaten le recitò dentro il tempio di Rà. La sua tomba è stata costruita con misure precise e in un luogo preciso della Valle dei Re. Perché il *Libro di Anubi* abbia il potere di resuscitare, occorrerebbe riportare la mummia nel luogo esatto della tomba originaria, che è scavata in una precisa posizione rispetto alle piramidi e al Nilo”.

“E ha avuto paura che qualcuno usasse la falsa tomba al posto di quella vera”, disse Jonny. “Dato che la ricostruzione è una copia esatta, poteva anche funzionare...”.

“È improbabile, ma non si può escludere”. Faiyum sembrava avere dimenticato i suoi timori e ora parlava ai suoi ascoltatori piegato in avanti sulla sedia, come se fosse un insegnante entusiasta. “Nei tempi antichi”, spiegò, “i faraoni credevano di poter portare il cielo sulla terra. Alla lettera. Pensavano che l’Egitto riflettesse perfettamente il cielo notturno e che il Nilo avesse la stessa forma e scorresse nella stessa direzione di quella che oggi chiamiamo Via Lattea. E ciò era un segno che potevano e dovevano costruire una casa per gli dèi sulla terra. Le piramidi formano uno schema che riproduce le stelle principali. All’interno delle piramidi ci sono delle gallerie che permettono a una particolare stella di brillare all’interno delle camere funerarie. Ogni particolare è geograficamente e topograficamente calcolato. È così che funziona l’antico potere degli dèi, ricreando il loro mondo sulla terra. In questo modo, tutto diventa possibile”.

“Ma il British Museum non è in Egitto”, obiettò Flinch.

Faiyum rise all’uscita di Flinch. “Certo che no. Forse il loro piano era quello di rubare la mummia e riportarla nella Valle dei Re. Forse pensavano di rubare il *Libro di Anubi* e di proporre lo scambio con la mummia di Ramenaten, una volta che fosse ritornata al Cairo. Oppure mi sto solo preoccupando per niente”.

“Quello che non capisco”, intervenne Meg, “è che cosa c’entra tutto questo con Mike il Pulcioso”.

“Chi?”, chiese Faiyum.

“L’uomo che tiene in casa la piccola piramide”, spiegò Flinch.

Art capì che Faiyum non ne sapeva niente. “Abbiamo trovato il rotolo del *Libro di Anubi* in una piramide di pietra in casa di un tale che si chiama Michael Messiah...”.

“E un egiziano gli ha dato dei soldi perché la mettesse in un punto preciso sul pavimento”, disse Meg.

“Una piramide?”. Ora Faiyum sembrava capire. “Avrebbero provato a impregnare il *Libro di Anubi* con il potere della piramide? Sì, certo, poteva assorbire energia dal suo contenitore...”.

“Che cosa?”, chiese Art.

Ma, prima che Faiyum potesse rispondere, Flinch balzò in piedi e corse alla porta. Appiccicò l’orecchio al legno, poi si voltò e disse a bassa voce: “C’è qualcuno lì fuori”.

Anche Art aguzzò le orecchie. Era vero, si sentivano dei rumori all'esterno. I Cannonieri si strinsero in gruppo mentre Art apriva con precauzione la porta e guardava fuori.

Il corridoio era deserto.

“Non c'è nessuno”, disse Faiyum.

Ma anche lui udì un suono di passi che si precipitavano giù dalle scale.

Jonny scattò subito all'inseguimento, ma non c'era traccia di chi aveva origliato alla porta, e anche la hall era deserta.

Quando si voltò, vide che tutti stavano scendendo le scale.

“Andiamo a casa di Mike il Pulcioso”, lo informò Flinch.

“Devo vedere subito la piramide”, disse Faiyum mentre li precedeva fuori dell'hotel.

“Pensa che sia importante?”, chiese Art.

“Certo che lo è”, lo rimbeccò Meg.

Ad un tratto, un uomo sbucò dall'ufficio sul retro. Era piccolo e corpulento, con il riporto sulla testa e piccoli occhiali rotondi appoggiati sul naso. “Ehi, che ci fate qui?”, disse rivolto ai Canninieri.

Poi si accorse che Faiyum era con loro, e i suoi modi cambiarono immediatamente. “Oh, mi scusi, mister Faiyum”, disse sfregandosi le mani e facendo un rapido inchino. “Non sapevo che fossero suoi ospiti. Sono desolato, mi creda”.

“Va tutto bene”, disse l'egiziano. “Torno tra poco”.

Condusse i Cannonieri in una viuzza laterale, dov'era parcheggiata una macchina di piccole dimensioni. “Un prestito del museo per il trasporto dei pezzi”, disse invitandoli a prendere posto.

Non era certo l'ultimo modello, pensò Jonny. La vernice era scrostata in più punti, il paraurti e le fiancate erano coperti di ammaccature, e appena Faiyum mise in moto e partì, Jonny capì di non essersi sbagliato.

Art sedeva davanti, indicando a Faiyum la strada per la casa di Michael Messiah. Jonny era stretto tra Meg e Flinch sul sedile posteriore. Lo svantaggio di essere in mezzo, capì subito Jonny, era che poteva vedere la strada, e mentre Meg e Flinch avevano una visione limitata, Jonny si rendeva conto benissimo che l'egiziano aveva un'idea molto approssimativa di quello che significava guidare una macchina. Quel che era peggio, sembrava sicuro che in Inghilterra si guidasse a destra. Più di una volta si trovarono di fronte un'altra auto, con il guidatore incredulo che suonava all'impazzata e cercava di sterzare. Faiyum urlava qualcosa in egiziano e all'ultimo momento riusciva a evitare lo scontro frontale.

Un taxi, il cui autista sembrava avere conservato il sangue freddo, sterzò... ma nella stessa direzione. Jonny era sicuro che ci sarebbe stato un frontale, ma in qualche modo Faiyum riuscì a evitare la collisione salendo sul marciapiede e seminando il panico tra i pedoni. Un gridolino di piacere di Flinch mentre l'auto faceva un altro salto, questa volta giù dal marciapiede e di nuovo sulla strada, convinse Jonny che era meglio non guardare, e fece il resto del tragitto con gli occhi chiusi.

Sembrò passare un'eternità prima che l'auto si fermasse davanti alla casa di Mike, quasi nello stesso posto in cui un'altra auto, più grande e meno bollata, guidata

da un altro egiziano più esperto, si era fermata alcune sere prima.

La porta era chiusa, e non vi fu nessuna risposta ai colpi di Art e Faiyum contro il legno marcito. Faiyum stava per sfondare la porta con una spallata, quando Art gli indicò la finestra al piano terra. Era chiusa, ma un vetro rotto era stato sostituito con un sottile rettangolo di compensato.

“Meglio che entri Flinch”, gli disse.

Faiyum lo guardò incredulo mentre Art staccava il compensato dalla finestra. “Non riuscirà mai a entrare lì dentro”, disse.

“Sì che ci riesco”, lo rassicurò Flinch. E benché fosse difficile anche per lei, contorcendosi e slogandosi la spalla si infilò nella stretta apertura, finché anche le gambe e i piedi scomparvero come quelle di un tuffatore nell’acqua di una piscina.

Pochi istanti dopo, la porta si aprì sul largo sorriso di Flinch.

“Bravissima”, si congratulò Art.

Meg le diede una pacca sulla spalla, e Jonny le fece una smorfia.

Senza dire una parola, Faiyum la spinse da parte. Se le condizioni della casa lo sorpresero, non lo diede a vedere. “Dov’è? Dov’è la piramide?”, chiese con urgenza.

“Là dentro”. Flinch gli fece strada in cucina, ma si arrestò sulla porta e il sorriso scomparve dal suo volto. Poi si portò la mano alla bocca per soffocare un grido.

“Che c’è?”, chiese Jonny.

Non ottenne risposta. Faiyum era già in cucina, mentre Art, Meg e Flinch erano fermi sulla porta, impedendo la visuale a Jonny. Flinch era bianca di paura.

“Oh, no!”, si udì la voce di Faiyum. “Temo che adesso siamo in un bel pasticcio”.

Era come ritrovarsi di nuovo nell’auto. Jonny voleva disperatamente guardare, ma nello stesso tempo sapeva che era meglio non farlo. Con il cuore che batteva si incuneò tra Art e Meg.

La piramide era sempre nello stesso posto, ma adesso era completamente aperta. La punta pendeva da una parte. Inginocchiato davanti alla piramide, come se l’avesse aperta in quel preciso istante, c’era Mike il Pulcioso. Ma lo si riconosceva a stento, perché era completamente avvolto in un ammasso di ragnatele che sembravano essere uscite dall’interno della piramide. Il volto, piegato da una parte, sembrava fissare Jonny come per chiedergli che cosa faceva lì o per supplicare di aiutarlo. Gli occhi erano aperti, ma non vedevano più. La bocca contorta in un urlo silenzioso. E tutta la faccia, come il resto del corpo, era coperta di ragnatele.

“Guarda qui”, sussurrò Sarah ad Arthur.

Arthur stava ancora fissando il telo di plastica oltre il quale aveva visto, o *pensava* di avere visto, la strana faccia avvolta nelle ragnatele. Ma sentendo il sospiro impaziente dello Scoiattolo, decise di andare a vedere quello che Sarah aveva trovato.

“La Pyramid Construction è solo una copertura”. Indicò il monitor di fronte a lei, dove il logo della piramide era stato sostituito da una testa di sciacallo stilizzata.

“Fa capo a un'altra società”.

“È normale nel mondo degli affari”, disse Arthur.

“Vero, ma la società madre si chiama Anubi Worldwide. Che cosa significherà?”.

Dopo il sopralluogo all'ex-casa di Mike il Pulcioso, la sera precedente, si erano seduti in un bar. Sarah aveva finalmente avuto la possibilità di dare un'occhiata al libro dei casi del Detective Invisibile, e Arthur scoprì che la cosa gli faceva piacere. Invece di sentire che condividere il suo segreto gli toglieva valore, ora era tutto il contrario. L'interesse e l'entusiasmo di Sarah l'avevano galvanizzato.

Avevano passato un'ora a leggere le note di Art sul caso del *Libro di Anubi*. Erano dettagliate come al solito, e c'era persino una mappa con la collocazione della tomba di Ramenaten in Egitto.

“Sì, è davvero strano”, ammise Arthur. “Di che cosa si occupa la Anubi Worldwide? È uno strano nome per una società di costruzioni”.

“È una specie di multinazionale”, disse Sarah scorrendo le pagine del sito della Anubi, “e possiede un mucchio di altre società, di cui la Pyramid Construction è solo una”.

Il sito che aveva trovato in Internet sembrava una vera e propria ragnatela. Nomi e gruppi erano collegati in uno schema asimmetrico, come una ragnatela malfatta. “Si occupa di tecnologia, consulenza e un sacco di altre cose. Qui c'è lo schema dei loro computer condivisi”.

“C'è, cosa?”.

Sarah sospirò. “Lo schema dei computer della società collegati tra di loro”.

Ad Arthur sembrava solo un pasticcio di linee e di punti, ma osservandolo meglio gli sembrò che quello schema avesse qualcosa di familiare. Era sicuro di averlo già visto da qualche parte...

Ma prima di riuscire a ricordare dove poteva avere visto un disegno del genere, Sarah aprì un'altra pagina web, con un testo e una foto.

“L'amministratore delegato è un certo Ibrahim Nassul”, disse leggendo rapidamente il testo, “e la sede legale è al Cairo”.

Ma Arthur era più interessato alla foto. Ritraeva a mezzo busto un uomo elegantemente vestito. Gli occhi erano scuri e incavati, e il naso sembrava un crudele becco appuntito che buca lo schermo. “Nassul...”, mormorò ricordando di aver letto quel nome nel libro dei casi del Detective Invisibile. “Un'altra coincidenza?”.

“Allora, ci muoviamo?”, li richiamò lo Scoiattolo con impazienza. “Mi sembra che, qualunque cosa stiate facendo, sia troppo lunga per finirla oggi”.

“OK?”, chiese Sarah ad Arthur.

Arthur annuì, e poi, d'impulso, le disse: “Puoi stampare la rete dei computer e la foto di Ibrahim Nassul?”. Quindi, a voce più alta: “Due secondi e abbiamo finito. Intanto spengo l'altro computer”.

Sul monitor del computer a cui Arthur aveva lavorato in precedenza era scattato il salvaschermo: linee in movimento che formavano delle figure triangolari. Quando mosse il mouse, riapparve la cartina dell'Egitto.

E di colpo vide che cosa avrebbe dovuto capire guardando la rete dei computer della Anubi Worldwide sul computer di Sarah. La mano gli tremò sul mouse. Se si

sostituivano i siti archeologici sulla mappa (le piramidi, la sfinge e la tomba di Ramenaten) con dei punti, e si collegavano i punti con delle linee, sulla mappa appariva lo schema dei computer in condivisione della Anubi Worldwide.



Capitolo 7

Rimasero ammutoliti per l'orrore per quelli che sembrarono interminabili minuti.

Finalmente, Flinch rompe il silenzio. "Che cosa gli sarà successo?".

"I ragni di Setti", si limitò a dire Faiyum.

Aveva appena pronunciato quelle parole, quando un grosso ragno uscì dalla piramide e cominciò a correre lungo i fili che univano la piramide al volto di Mike il Pulcioso. Il ragno aveva zampe lunghe e sottili, e il corpo affusolato e diviso in segmenti lo faceva sembrare più uno scarafaggio che un ragno. Il colore era blu scuro, che ricordò ad Art quello degli intarsi sul sarcofago in cui la mummia di Ramenaten era collocata la sera dell'inaugurazione. Il blu scintillò alla luce del pomeriggio, mentre il ragno scompariva nella massa di ragnatele che avvolgevano il corpo di Michael Messiah.

"C'erano delle ragnatele nella piramide quando Flinch l'ha aperta", disse Meg. "Vi ricordate?".

Jonny annuì. "Forse il ragno era dentro".

"I ragni di Seth possono vivere migliaia di anni", intervenne Faiyum. "Di tanto in tanto ne troviamo qualcuno nelle antiche tombe".

"A me piacciono i ragni", disse tranquillamente Flinch.

"Beh, questi non li toccare!", la avvertì Art. Ebbe l'improvvisa immagine di Flinch che prendeva in mano quella creatura segmentata e la teneva sul palmo dicendole paroline dolci e accarezzando il dorso scintillante.

"Non toccateli assolutamente", confermò Faiyum. "Sono in grado di restare ibernati praticamente in eterno nei loro bozzoli. E qualunque essere vivente che avvolgono nella loro ragnatela diventa ibernato anche lui".

"Per quanto tempo?", chiese Meg.

"Finché dura l'effetto delle sostanze chimiche contenute nella loro bava. Se i ragni vi avvolgono nella loro rete e se ne vanno, l'effetto dura pochi minuti. Ma se vi avvolgono completamente, potreste rimanere ibernati per sempre. È quello che è successo a Ramenaten", aggiunse solennemente.

"Si dice che l'abbiano mummificato da vivo", disse Art ricordando la leggenda narrata da sir Henry. "Un morto vivente".

"Infatti, potrebbero aver fatto così. L'hanno gettato in un sarcofago pieno di

ragni di Seth, e quando fu coperto di ragnatele lo avvolsero nei bendaggi delle mummie. Dentro le bende sono rimasti dei nidi, e così potrebbe dormire per l'eternità".

"Allora, Mike il Pulcioso potrebbe dormire anche lui per sempre?", chiese Flinch con gli occhi umidi di pianto.

"Non posso esserne sicuro", ammise Faiyum. "Dipende se i ragni di Seth restano nella ragnatela che lo avvolge, o se vengono chiamati altrove da qualcuno che conosce l'antico incantesimo per controllarli. Comunque, state lontani da queste bestie se non volete subire la stessa sorte".

"Non potremmo liberarlo dalla ragnatela?", chiese Jonny. "Non funzionerebbe?".

"Forse sì", disse Faiyum. "Ma bisognerebbe essere sicuri di non toccare nemmeno un ragno. E, anche se indossassimo dei guanti, come facciamo per impedire ai ragni di emettere altra bava? Basta toccare la ragnatela per metterli in azione". Fece cautamente un passo verso il corpo inginocchiato di Mike. "Guardate", disse indicando il bozzolo che avvolgeva completamente la testa.

Tutti si chinaronο a guardare. Art vide che la ragnatela si muoveva. Anzi, non era la ragnatela a muoversi, ma dei ragni al lavoro dentro il bozzolo. Alcuni ragni erano così piccoli che non si distinguevano dalla ragnatela. Ma mentre si muovevano riflettevano la luce: un iridescente scintillio bluastrο dentro il bianco del bozzolo. Poi, uno dei ragni più grandi puntò verso gli occhi spenti di Mike. Si fermò. Le macchie scure della sua 'faccia' sembrarono girarsi per fissare Art e gli altri, prima di riprendere a muoversi verso il volto e la bocca di Mike, per poi sparire nell'intrico di fili sotto il mento.

Art rabbrivì e scattò indietro.

"Allora non possiamo fare niente?", chiese Meg con voce tesa e nervosa.

"Niente", confermò Faiyum.

Ma un'idea stava prendendo forma nella mente di Art. "Potremmo muovere la piramide", suggerì.

"A cosa servirebbe?", chiese Jonny.

"Non so", ammise Art.

"Quando Mike la mosse l'altra volta", ricordò Flinch, "è arrivato subito *il giziano*. Forse ritornerà se la muoviamo di nuovo".

"Hai ragione", approvò Art. "Forse i ragni hanno ricevuto l'ordine di avvolgere Mike per impedirgli di muoverla di nuovo. Oppure l'ha aperta, e i ragni sono usciti e l'hanno avvolto. Una bella fortuna che non sia successo anche a te, Flinch. Comunque sia, anche se per il momento non possiamo aiutare Mike il Pulcioso, possiamo scoprire chi c'è dietro questa faccenda".

Meg raccolse la gamba staccata di una sedia che era stata gettata in un angolo della stanza e Art la usò per spostare la piramide di qualche centimetro. Poi si lanciò contro la schiena di Mike e gli diede una spinta. Il corpo si piegò lentamente di lato, tirando e strappando dei fili di ragnatela nella caduta.

"Perché l'avete fatto?", chiese Jonny.

Fu Meg a rispondere. "Così sembra che sia stato lui a toccare la piramide. Altrimenti capirebbero subito che qui c'era qualcun altro".

“Quanto ci hanno messo ad arrivare l’altra volta?”, si informò Art.

Meg e Jonny si guardarono mentre cercavano di ricordare. “Meno di un’ora”, disse Meg.

“Tra poco farà buio”, intervenne Flinch.

“Meglio non provare ad accendere le lampade a gas”, decise Art. “Aspettiamo fuori e sorvegliamo la casa”. Poi disse a Faiyum: “Lei sposti la macchina. Se aspettiamo in macchina, potremo seguirli e scoprire dove vanno dopo che avranno rimesso a posto la piramide”.

Jonny lo guardò stupito. “E credi che non si accorgano di essere seguiti?”.

“Li seguiremo a distanza”, disse intuendo a che cosa stava pensando Jonny. “E speriamo che la loro attenzione sia altrove”.

Forse, pensò Meg, la loro attenzione *era già* altrove. Era più di un’ora che aspettavano dentro l’auto che Faiyum aveva spostato più in giù e sull’altro lato della strada. Questa volta era lei a sedere in mezzo, tra Jonny e Flinch. Jonny aveva insistito per stare vicino alla portiera.

Era buio quando videro dei fari fendere l’oscurità e venire verso di loro. Come l’altra volta, l’auto arrivò a tutta velocità e frenò sbandando davanti alla casa. Come l’altra volta, l’egiziano alto e magro uscì e si diresse alla porta. Ma questa volta non bussò: aveva la chiave.

Faiyum accese il motore. Ma non accese i fari, e Meg sperò che non volesse guidare alla cieca. Nel viaggio d’andata si era sforzata di rimanere calma e fiduciosa, ricacciando indietro la paura, ma quando erano arrivati si era sentita decisamente male. Non aveva nessuna voglia di sperimentare un’altra corsa folle per tutta Londra, trattando le strade della capitale come se fossero piste di sabbia nel deserto.

Un po’ troppo presto, sospirò Meg, l’uomo uscì e risalì in macchina. Non si guardò attorno per vedere se qualcuno lo osservava, e mise immediatamente in moto. Faiyum accese i fari e si lanciò all’inseguimento. Il motore tossicchiò e sputacchiò, poi l’auto prese un’andatura ondeggiante da ubriaco che ricordò a Meg il modo di camminare della figura che era uscita dalla casa di sir Henry dopo aver rubato il rotolo di papiro.

“L’ha riconosciuto?”, chiese Art a Faiyum, mentre Flinch si godeva la corsa e Meg e Jonny si stringevano a vicenda, terrorizzati.

“Si chiama Zahi Nassul. È l’attuale capo dei Figli di Ramenaten”, rispose Faiyum mancando per un pelo un esterrefatto ciclista.

“È più probabile che non si accorga di noi se procediamo in linea retta”, suggerì Jonny dal sedile posteriore. “Senza andare a sbattere contro qualcuno”, aggiunse.

Ma Faiyum non lo udì. Teneva il volante con le mani contratte dalla rabbia, tanto che le nocche erano diventate bianche per la tensione. “Senza dubbio vuole riportare in vita la mummia”.

“Prima la deve trovare”, sottolineò Art.

“Ma noi lo fermeremo”, continuò Faiyum senza ascoltarlo.

“Se sopravviviamo a questo viaggio”, disse Meg premendosi una mano sullo stomaco per non vomitare.

“Credo di sapere dove sta andando”, disse Art mentre imboccavano sbandando Charing Cross Road.

“Magnifico”, commentò Jonny. “Allora, perché non scendiamo e continuiamo a piedi?”.

Art aveva visto giusto. Che si fosse accorto o no di essere seguito, Nassul si fermò in una strada secondaria vicino al British Museum, ma non scese dall’auto. Faiyum lo superò e parcheggiò nella via successiva.

“Sta aspettando che il museo si svuoti”, disse Faiyum.

Art pensò che probabilmente era così.

“Adesso possiamo uscire?”, supplicò Jonny. Appariva decisamente pallido.

“Perché non ci appostiamo all’ingresso del museo?”, suggerì Flinch.

“Se entra di lì”, disse Meg. “Ma se usa un’altra entrata?”.

“Non ha importanza”, intervenne Art. “Sappiamo dov’è diretto”.

Faiyum annuì. “Se vuole risvegliare Ramenaten ha bisogno della mummia, e penserà che sia ancora nel museo. E gli servono anche i vasi canopi”.

“Crede che sia questa la sua intenzione?”, chiese Jonny uscendo dall’auto.

“Penso di sì”.

“Allora aspettiamolo dentro”, propose Art, “e vediamo che cosa fa quando scoprirà che la mummia non c’è più”.

Accompagnati da Faiyum, che garantì per loro, entrarono senza problemi nel museo. Le stanze erano in penombra e completamente deserte mentre si dirigevano verso la sezione egizia. Meg, Jonny e Flinch non avevano ancora visto l’impressionante ricostruzione della tomba, e Art e Faiyum dovettero costringerli a muoversi.

“Aspettiamo nella stanza del tesoro accanto a quella del sarcofago”, disse Faiyum.

Si nascosero dove poterono. Art scelse la statua della ballerina che la volta precedente aveva esaminato da vicino. “Scusami”, le sussurrò. “Non fare caso a me”.

La porta della stanza del tesoro era sufficientemente ampia per permettere a tutti di vedere quasi interamente la stanza del sarcofago. Art aveva una perfetta visuale della sala e dei due sarcofaghi in verticale ai lati della porta. Trovati i loro posti, rimasero in perfetto silenzio.

Questa volta non attesero a lungo. Art udì i passi pesanti di Nassul prima ancora che apparisse. I passi echeggiarono nel corridoio della ricostruzione. Art controllò che tutti rimanessero nascosti. Faiyum si era acquattato dietro una grossa teca vicino ad Art. Jonny e Meg erano dall’altra parte della stanza, anche loro dietro due teche e nascosti da due grandi urne dalle quali potevano spiare. Flinch non si vedeva da nessuna parte, e Art si stupì come sempre della sua capacità di scomparire completamente alla vista di chiunque.

Quando Nassul entrò finalmente nella stanza del sarcofago, Art poté osservarlo bene per la prima volta. Benché alto e sottile, aveva un viso rotondo e piatto, a eccezione del naso adunco che sporgeva come un becco. Alla luce tremolante delle finte torce, sembrava ancora più minaccioso e sinistro: una creatura dell’ombra e delle tenebre.

Si fermò brevemente sulla porta, tra i due sarcofaghi di guardia, e annuì

compiaciuto vedendo che la stanza era deserta. Art si chiese se sarebbe stato altrettanto compiaciuto sapendo di essere spiato da cinque paia di occhi, o che la mummia che era venuto a cercare aveva preso il volo.

Nassul si diresse verso la teca dove era esposto il *Libro di Anubi* e lo prese. Art pensava che la prossima mossa fosse dirigersi verso il sarcofago, invece si voltò improvvisamente e si diresse verso la stanza del tesoro... dove Art e gli altri erano nascosti. Art trattenne il respiro. Si era accorto di qualcosa? Aveva un sesto senso, un antico potere magico, che l'aveva avvertito di essere osservato?

Niente di tutto ciò. Nassul fece un giro completo su se stesso, e Art sospirò di sollievo. Ma cosa stava facendo? Se ne andava? Era venuto solo a riprendere il rotolo? Allora, perché il papiro era stato restituito al museo?

Un'idea gli attraversò la mente e si piegò verso Faiyum, che osservava con attenzione lo svolgersi degli eventi. Ora Nassul era di schiena, e Art osò sussurrare una domanda: "Ha riportato lei il rotolo?"

Faiyum annuì, mettendosi il dito sulle labbra. Poi sussurrò di rimando: "Avevo intenzione di portarlo nella mia stanza, ma quando la polizia arrivò e vide il rotolo, non ho potuto fare altro che lasciarlo qui".

Sì, sembrava ragionevole, pensò Art. Senza più la mummia di Ramenaten, doveva aver pensato che il papiro potesse rimanere in esposizione senza pericolo.

"E quello che l'ha rubato, chi era?", sussurrò di nuovo Art.

Faiyum puntò il dito in direzione della stanza del sarcofago, poi si piegò verso Art e sussurrò: "Conosco alcune antiche formule magiche, anche se non così potenti come quelle del *Libro di Anubi*. Ma adesso ho paura che arrivino gli accoliti di Nassul".

"Accoliti?"

Faiyum non rispose. Continuava a tenere lo sguardo fisso sull'altra stanza.

Art seguì il suo sguardo, in tempo per vedere Nassul togliere il coperchio a uno dei sarcofaghi collocati in verticale accanto alla porta. L'altro era già aperto, e si vedeva la mummia all'interno. Ora entrambe le mummie erano visibili, con le braccia incrociate sul petto avvolto nelle bende. Le bende erano marce e annerite, e brandelli di tessuto pendevano dalle braccia e dal corpo.

In piedi davanti alle mummie, Nassul stava leggendo dei passi del *Libro di Anubi*. Aveva sciolto il cordino che lo chiudeva, aveva srotolato il fragile papiro e recitava qualcosa a bassa voce. Art non distingueva le parole, ma solo il ritmo della cantilena.

"Che cosa sta facendo?", sussurrò a Faiyum.

Ma dentro di se lo sapeva già. Si sentì trafiggere da una lama di ghiaccio quando le due figure bendate si mossero. Allargarono lentamente le braccia e fecero qualche passo esitante fuori dai loro sarcofaghi. Poi seguirono barcollando Nassul, che si era girato e camminava spedito verso il sarcofago al centro della stanza.



Se ne andarono, lasciando lo Scoiattolo a raccogliere i suoi libri. Arthur aveva la stampata della cartina dell'Egitto. La scala era ovviamente diversa da quella del network dei computer, ma pensava di poter convincere Sarah della somiglianza.

Quando furono a distanza di sicurezza dall'aula di informatica, nel corridoio che portava all'ingresso dell'edificio scolastico. Arthur tirò fuori il foglio dalla tasca.

"Hai lo schema del network?", chiese ansiosamente a Sarah.

"Sì, l'ho stampato. A che cosa ti serve?".

"Voglio farti vedere una cosa. Qualcosa di davvero strano", e stese la mano per farsi dare lo schema.

"Qui?".

"Fuori è troppo buio". Era vero, ma non stava più nella pelle dalla voglia di rivelarle quello che aveva scoperto.

Sarah si fermò e frugò nella sua cartellina. La foto di Nassul c'era, ma lo schema della rete di computer no.

"Forse è rimasto nella stampante", disse. "Probabilmente ho creduto di averlo preso, e invece ho preso solo questo. È importante?".

"Credo di sì".

Poteva dirle della somiglianza tra i due schemi, ma senza la stampata avrebbero dovuto affidarsi solo alla memoria, o trovare un altro computer e controllare. Ma Arthur voleva farlo subito.

"Torniamo indietro. Lo Scoiattolo stava ancora raccogliendo le sue cose e deve chiudere dopo di noi, no?".

Sarah sospirò, senza condividere tutta quella fretta. "D'accordo, torniamo indietro".

"È possibile che questo Nassul sia un discendente del Nassul che ha cercato di riportare in vita Ramenaten?", chiese Arthur mentre rifacevano la strada a ritroso.

"Forse". Sarah sembrava irritata. Arthur pensò che non fosse convinta che valesse la pena tornare indietro per un foglio pieno di linee e di punti, ma lui era sicuro che fosse importante.

"Un nipote?".

"Forse", ripeté senza entusiasmo. "Possiamo far vedere la foto a tuo nonno e chiedergli se c'è qualche somiglianza".

"Sempre che lo ricordi. È passato tanto tempo. Anche se ricordava benissimo la casa di Mike il Pulcioso". Si fermò sulla porta dell'aula. "Credi che anche questo Nassul voglia riportare in vita Ramenaten?".

"Già, per terminare un lavoro in sospeso".

"Qualcosa del genere".

Aprì la porta ed entrarono nel corridoio delle aule di matematica, spettralmente silenziose. "Osserva la stampata e dimmi che cosa ti ricorda".

La porta dell'aula di informatica era aperta, come l'avevano lasciata. Si sentiva qualcuno che batteva su una tastiera. Qualcosa gli suggerì di fermarsi. Mai visto lo Scoiattolo lavorare al computer! Se gli studenti avevano qualche problema, gli esperti erano Kenny o Dibbs.

Anche Sarah si era fermata. Aveva la fronte aggrottata, evidentemente perplessa come Arthur. Si portò un dito alle labbra e si avvicinò per sbirciare

all'interno.

Arthur sentiva un nodo allo stomaco. L'aria era carica di tensione, la avvertiva. E non era solo lo spiffero d'aria fredda che entrava dal telo di plastica in fondo all'aula.

Sporsero la testa con infinita cautela. Arthur sperava di vedere lo Scoiattolo, disperato in un tentativo insolito per lui di far funzionare un computer.

Ma non era Wirrel lo Squirrel che stava lavorando allo stesso computer su cui poco prima Arthur aveva esaminato la cartina dell'Egitto. Era un uomo che non aveva mai visto ma che riconobbe immediatamente, anche se era di profilo e illuminato solo dalla debole luce dello schermo. Un volto che Sarah gli aveva fatto appena vedere stampato in bianco e nero.

Era Ibrahim Nassul.

"Dov'è lo Scoiattolo?", sussurrò a Sarah."Se fosse uscito, l'avremmo incrociato".

Per tutta risposta, Sarah indicò la scrivania in fondo all'aula. Arthur doveva spostarsi per vedere quello che Sarah gli stava indicando, ma dalla sua espressione spaventata non era sicuro di volerlo vedere. A poco a poco, mentre si spostava, la scrivania entrava nel suo campo visivo.

Lo Scoiattolo era seduto dietro la scrivania. Aveva le mani posate sul ripiano, come se stesse finendo di raccogliere le sue cose. Ma le mani erano immobili. E anche il corpo era perfettamente immobile, imprigionato in un bozzolo di ragnatele che lo avvolgeva completamente.



Capitolo 8

Con il fiato sospeso, Art attese che Nassul aprisse il sarcofago di Ramenaten. Ma l'egiziano non lo fece, e condusse le due figure da incubo in un'altra direzione. Uscirono in parte dal suo campo visivo, e Art ebbe difficoltà a vedere esattamente che cosa facevano.

“Ha già preso quasi tutti i simboli magici”, gli sussurrò Faiyum. “Gli servono tutte le parti della forma terrena di Ramenaten, soprattutto i vasi canopi con gli organi interni. Poi, tutti gli oggetti citati nel *Libro di Anubi*. Fanno tutti parte dell'incantesimo, o della magia, se preferisci”.

“Più le piramidi e tutto ciò che occorre per ricreare la geografia dell'Egitto”, sussurrò Art.

“Sì, e direi che ha già usato quelle mummie”.

“Direi anch'io”, assentì Art vedendo quello che avevano appena fatto. “Una ha gettato il *Libro di Anubi* dalla finestra”, disse indicando in direzione della fessura tra le due pareti di cartongesso. “Probabilmente, l'altra volta Nassul era in strada pronto a prenderlo”.

“Naturalmente!”. Faiyum atteggiò le labbra in un amaro sorriso. “Ecco come ha fatto, adesso è chiaro”.

“I ladri sono sempre stati qui, ma noi non abbiamo capito”.

Nella stanza del sarcofago, Nassul sembrava avere preso tutto quello che gli serviva. Le due mummie camminavano ondeggiando e portando vari oggetti: una statuetta del dio dalla testa di sciacallo, Anubi, un pugnale cerimoniale, altre statuette e oggetti di vario tipo.

Alla fine, Nassul si diresse verso il sarcofago. Posò il *Libro di Anubi* sul coperchio, e Art lo sentì dire: “Presto, mio signore. Molto presto”. Poi scese dalla pedana e seguì i suoi due servitori nel corridoio che usciva dalla ricostruzione.

“Presto sarà di ritorno e aprirà il sarcofago”, disse Faiyum.

“E allora avrà una bella sorpresa”. Era Meg, uscita dal suo nascondiglio appena Nassul era scomparso. Anche Jonny si unì a loro, e per ultima Flinch, senza che Art avesse ancora capito dove si fosse nascosta.

“Mi spiegate che cosa sta facendo?”, chiese Jonny.

“Raccoglie tutti gli elementi essenziali per ricreare la tomba di Ramenaten”, disse Faiyum.

“Ma non può farlo soltanto in Egitto?”.

“Lo pensavo anch'io, ma ora non ne sono più tanto sicuro”.

“Che cosa intende?”, chiese Art

“La piramide e l'uomo avvolto nelle ragnatele, gli oggetti che hanno preso...”. Faiyum scosse la testa. “E davvero possibile? Potrebbe davvero farlo qui?”.

“Fare che cosa?”, chiese Flinch impaziente.

“Ricare l'Egitto qui a Londra”.

“Gli elementi essenziali...”, disse Art ripetendo le parole di Faiyum.

“Probabilmente ha già posizionato le piramidi. E ora gli serve una sfinge”.

“Per rispondere all’indovinello?”, scherzò Jonny.

Faiyum gli lanciò un’occhiataccia. “Non è il momento di scherzare. Nassul sta cercando di ricreare l’Egitto, che è lo specchio del cielo. Le piramidi le ha già. Il Tamigi potrebbe corrispondere al Nilo. Non è difficile procurarsi una sfinge, e infine costruirà una tomba. Non un’imitazione come questa, di compensato e cartongesso, e in un luogo che avrà calcolato esattamente in relazione agli altri elementi geografici. Poi, quando le stelle saranno correttamente allineate...”. Fece un profondo sospiro e distolse lo sguardo.

Art voleva essere sicuro di aver capito. “Quindi vuole mettere i reperti che ha preso dal museo nel luogo in cui intende risvegliare la mummia?”.

Faiyum annuì senza voltarsi. Stava ancora guardando la stanza del sarcofago. “Sì, assieme alla mummia. Poi, all’ora giusta, reciterà gli incantesimi del *Libro di Anubi*”.

“Il rotolo?”, chiese Meg.

“Sì”.

“Ma è ancora qui”, aggiunse Flinch.

“Che cosa?”.

“Non l’ha preso. Guardi!”, e indicò il sarcofago su cui il *Libro di Anubi* era ancora dove Nassul l’aveva posato.

“Vado a prenderlo”, disse Jonny.

E partì di corsa, seguito dagli altri. Ma non lo raggiunse mai.

“Fermi!”, risuonò una voce imperiosa.

Tutti si immobilizzarono.

Art si voltò lentamente in direzione della voce, verso l’ingresso della stanza del sarcofago. Sulla porta c’era Nassul, con le due mummie al fianco.

“Miscredenti”, sibilò Nassul, e fece cenno alle mummie di avanzare. “I miei servi vi faranno a pezzi”.

“Non mi sembra una bella situazione”, disse nervosamente Jonny ad Art.

“Non possono prenderci tutti assieme”, fece notare Meg.

“Facciamoli allontanare dalla porta”, propose tranquillamente Art, “e poi scappiamo di lì”.

Si guardò attorno. Faiyum era bloccato dalla paura e bianco in volto mentre guardava le mummie avanzare barcollando. Nassul era rimasto sulla porta, bloccando l’unica via d’uscita.

“Creiamo un diversivo”, disse Meg.

Art cercò con gli occhi Flinch, ma era scomparsa di nuovo. E finalmente la vide, schiacciata contro la parete vicino alla porta. Uno dei sarcofaghi verticali la nascondeva alla vista di Nassul, e se le mummie si fossero girate l’avrebbero vista subito. Ma per il momento avanzavano con decisione verso Art e gli altri.

“Dividiamoci”, ordinò Art. “Ci ritroviamo alla macchina”.

Le mummie continuavano ad avanzare verso di loro, e Art notò che una era più alta dell’altra. Sentì un brivido improvviso rendendosi conto che una volta erano state vive. Le braccia delle mummie erano già tese verso di loro, rigide come quelle di un sonnambulo, con le dita bendate aperte ad artiglio.

Art attese che fossero vicinissime, poi urlò: “Correte!”.

Non potevano uscire dalla stanza, o almeno non attraverso il corridoio d'entrata della tomba. Meg e Jonny corsero nella stanza del tesoro in cui si erano nascosti poco prima. Art prese Faiyum per la giacca e lo spinse sulla pedana, acquattandosi dietro il sarcofago mentre la mummia più alta si voltava e cercava di afferrarli. Sentì le bende sbattergli sul volto, e il tanfo di decomposizione gli tolse il fiato impedendogli per un attimo di respirare.

Cercò a tentoni il papiro posato sul coperchio del sarcofago, ma la mummia lo precedette e chiuse il *Libro di Anubi* nella sua enorme mano bendata. Poi si appoggiò al sarcofago cercando di individuarli.

“Solleviamo il coperchio”, disse Art.

“Ma...”, cercò di protestare Faiyum.

“Senza ma”, urlò Art.

Unendo gli sforzi sollevarono un angolo del coperchio, che si spostò, scivolò e cadde pesantemente sul pavimento. Faiyum respirava affannosamente, ma Art sorrise di soddisfazione quando il coperchio colpì le gambe dell'altra mummia, facendola scivolare dagli scalini della pedana e obbligandola ad arretrare di qualche metro.

Nassul fece un passo in avanti. Art lo osservò, sperando che si muovesse di quel tanto da consentire a Flinch di sgattaiolare dietro di lui. Vide che Flinch stava aspettando anche lei il momento buono.

Ma Nassul si fermò. “Uccideteli”, ordinò con voce piena di rabbia, e la mummia ricominciò a muoversi verso Art e Faiyum. Dall'altra parte della sala, la mummia più piccola si mosse barcollando verso la stanza del tesoro. Meg e Jonny erano fermi sulla porta, pronti a balzare indietro e a cercare un riparo.

Ma Art sapeva che non esistevano ripari adatti. Non era stato difficile non farsi vedere quando Nassul non sospettava della loro presenza, ma trovare un nascondiglio in cui non essere visti dalle mummie era impossibile. Art sapeva che doveva fare qualcosa, e doveva farlo subito.

“Aspetta!”, urlò.

Il volto di Nassul prese un'espressione odiosa. “E perché mai?”, chiese.

“Perché se non fermi le mummie e non ti allontani dalla porta, distruggerò la mummia di Ramenaten”.

“Non puoi!”, si lasciò scappare Faiyum, accanto al sarcofago vuoto.

Art gli diede una gomitata nelle costole. “Certo che posso”, disse a voce alta. “Per voi può essere una reliquia inestimabile, ma per me è solo un cadavere coperto di bende”. Fece il gesto di stringere qualcosa nel pugno e sollevò la mano.

Nassul era immobile. Anche le mummie si erano immobilizzate, aspettando ordini. “Stai bluffando”, disse l'egiziano.

“Non sto bluffando”. Art agitò il pugno vuoto in aria. “Ho un accendino in mano. Ancora un passo e do fuoco alla mummia. Suppongo che brucerà rapidamente”.

La voce di Nassul era un sibilo profondo e malvagio. “Se lo fai, ti sei condannato a morte”.

“Lasciaci andare”, propose Art. “Così otterremo tutti quello che vogliamo”.

Nassul rifletté. Le mummie attendevano, immobili. I brandelli dei loro bendaggi oscillavano leggermente alla lieve corrente che entrava dal corridoio

d'entrata della tomba, ma i corpi erano perfettamente fermi.

Infine, Nassul fece un passo in avanti. Poi un secondo, poi un terzo. Abbastanza perché Flinch potesse sguisciare alle sue spalle. Almeno lei ce l'aveva fatta, pensò Art. Ma Flinch si fermò e guardò Art. Perché diavolo non scappava per andare a cercare aiuto?

“Fammi vedere l'accendino”, disse Nassul. Ora parlava in tono calmo, quasi ragionevole. “Poi vi lascerò andare. Tu e i tuoi amici. Ma devo accertarmi che puoi mettere in atto le tue minacce”.

Art deglutì nervosamente. Dietro Nassul, Flinch stava facendo dei gesti per indicargli qualcosa. Ma cosa?

“Benissimo”, bluffò Art. “L'hai voluto tu. Ora darò fuoco alla mummia...”, e affondò la mano vuota nel sarcofago. “Adesso!”.

“No!”, urlò Nassul, facendo un altro passo in avanti.

Nello stesso momento, Flinch si scagliò contro di lui. Lo colpì con tutta la sua forza sulla schiena e lo fece volare in mezzo alla sala, con la bocca spalancata per la sorpresa. Nassul andò a sbattere contro la mummia più piccola, che barcollò sotto il suo peso.

Immediatamente, Jonny diede una spinta a Meg e corsero verso l'entrata della tomba. Anche Flinch si era girata e se la dava a gambe. Jonny le afferrò la mano e la trascinò con sé nel corridoio.

Art balzò giù dalla pedana, dal lato opposto rispetto alla seconda mummia. In questo modo era più lontano dall'imbocco della galleria, ma aveva messo il sarcofago tra loro e la mummia.

Nassul stava urlando qualcosa, probabilmente ordini alle mummie. Le mummie si mossero in modo pericolosamente veloce, e una mano coperta di bende colpì Art. Lo prese alla spalla con forza insospettata, e Art barcollò. Ma riuscì a rimanere in piedi e cominciò a correre. Vide Meg scomparire nel corridoio.

All'ingresso del corridoio, si fermò un attimo per guardarsi alle spalle. Preferì non averlo mai fatto.

Sulla pedana, Nassul stava guardando l'interno vuoto del sarcofago. Lanciò un grido di rabbia e alzò gli occhi su Art. Per un brevissimo istante i loro sguardi si incrociarono. Poi Art si sottrasse a quello sguardo crudele, si girò e riprese a correre. Ma l'immagine che aveva ancora negli occhi non era quella di Nassul pieno di rabbia e di odio, bensì l'espressione disperata e terrorizzata di Yusuf Faiyum, che la mummia più alta aveva immobilizzato.



Arthur si ritrasse di scatto. Sarah fece lo stesso, e si ritrovarono entrambi con la schiena premuta contro il muro fuori della porta dell'aula di informatica.

“Che cosa ci fa qui Nassul?”, sussurrò Arthur a voce bassissima, in modo che solo Sarah lo udisse.

“E che cosa ha fatto allo Scoiattolo?”, aggiunse Sarah a voce altrettanto bassa.

“Ragni di Seth”, disse Arthur. “Possiamo salvarlo se gli togliamo le ragnatele.”

Ma perché? E perché *qui*?”.

Sarah strisciò silenziosamente verso lo stipite della porta e sbirciò di nuovo all'interno. "Sta guardando il sito della mostra di Ramenaten, lo stesso che stavi consultando tu", bisbigliò.

Arthur scattò e si appiattì contro il muro dall'altra parte della porta, così veloce che Nassul non avrebbe potuto vederlo. Sarah aveva ragione. Nassul stava guardando un modello tridimensionale di una delle piramidi di pietra. "E adesso, che cosa fa?", chiese a Sarah.

"Lo inoltra per e-mail a un altro indirizzo".

"Ah, a un altro computer", comprese Arthur.

Afferrò Sarah e la trascinò lungo il corridoio.

Quando si sentirono al sicuro, prese dalla tasca la mappa dell'Egitto e la fece vedere a Sarah. Con una matita tracciò delle linee che collegavano i vari siti archeologici, ottenendo una copia approssimativa dello schema del network della Anubi Worldwide.

"Sì, molto simile", ammise Sarah. "Controlleremo meglio su un computer. Non ho nessuna intenzione di recuperare la mia stampata", disse indicando con la testa l'aula di informatica.

"Nemmeno io. Quando il Detective Invisibile indagava su Mike il Pulcioso, Nassul, l'altro Nassul, stava sistemando le piramidi nei punti chiave di Londra".

"E allora?".

"Allora, questo Nassul sta facendo la stessa cosa, salvo che i punti chiave sono nodi, o server, o che ne so io, del suo network. Sta mandando il modello di una piramide da un computer a un altro, e l'altro computer deve corrispondere a uno dei punti chiave".

"Ma perché?".

"Per gli stessi motivi del primo Nassul", sussurrò Arthur. "Sta ricreando la topografia dell'Egitto qui a Londra. Nella realtà virtuale, nel cyberspazio, o in quello che è il World Wide Web. Una volta mandate le piramidi ai vari computer, assieme alle immagini di altri oggetti magici, sarà pronto per riprovarci. Per riprovare a riportare in vita Ramenaten".

Sarah fece segno di avere capito. "E ricreando la topografia nel web, non è più legato a un luogo fisico preciso. Può resuscitare la mummia dove vuole o dove si trova, qui o in Egitto".

"Perché Nassul ha messo un computer con la piramide nel punto corrispondente alla cucina di Mike il Pulcioso?", chiese Arthur.

"Domandalo a lui, non a me. Forse ha bisogno di un ancoraggio a un punto reale, oppure serve a qualcosa che non sappiamo, o è una coincidenza. Che importanza ha?". E si diresse lentamente di nuovo verso l'aula di informatica.

"Cosa vuoi fare?", le chiese Arthur trattenendola.

"Voglio vedere che cosa fa. Sei pieno di domande, cerchiamo di trovare qualche risposta".

Quando sbirciarono di nuovo nell'aula, Nassul si stava sfregando le mani soddisfatto e si era lasciato andare contro lo schienale della sedia mentre la finestra della posta elettronica sullo schermo diceva 'invio messaggio in corso'.

Ora che Nassul si era allontanato dal computer, la luminescenza dello schermo illuminò un punto vicino alla scrivania che prima era coperto dal suo corpo. Per la prima volta, Arthur si accorse che c'era qualcun altro nell'aula oltre a Nassul. Sporse di più la testa per vedere meglio, mentre dietro l'altro stipite Sarah faceva la stessa cosa.

In quell'istante la finestra sullo schermo disse 'messaggio inoltrato' e si udì il *ping* del computer. Vedendo che il suo lavoro era concluso, Nassul si girò sulla sedia per alzarsi. Ma si fermò a metà del movimento quando i suoi occhi inquadrarono la porta.

Proprio su Art e Meg. I suoi occhi piccoli e scuri incrociarono per un istante quelli di Arthur. L'attimo dopo era in piedi, urlando e indicando con la mano nella loro direzione.

La figura accanto al computer fece un traballante passo in avanti, seguendo la direzione della mano di Nassul, poi avanzò goffamente verso Arthur.

Quando la figura passò davanti allo schermo illuminato del computer, Arthur la vide bene. E vide anche la sua faccia. Una faccia che, come il resto dell'uomo, se era un uomo, era avvolta in una massa di ragnatele scintillanti.



Capitolo 9

Quando arrivò all'auto di Faiyum, Art si preoccupò non vedendo gli altri. Anche mentre percorreva di corsa i corridoi del museo non aveva visto nessuno. Che Jonny, Meg e Flinch fossero stati catturati da un complice di Nassul?

Dopo dieci minuti di attesa, iniziò a prendere seriamente in considerazione l'idea di ritornare dentro il British Museum. Poi, mentre pensava che forse la cosa migliore era cercare una cabina del telefono e chiamare suo padre a Scotland Yard, vide i suoi tre amici che correvano verso di lui.

“Che cos'è successo? Vi ha inseguiti? Aveva dei complici?”, chiese ansiosamente.

Jonny sembrava imbarazzato, e fu Flinch a rispondere. “Ci siamo persi”, disse.

Meg aveva un'aria indispettita. “Jonny ci ha fatto correre per tutto il museo. Ho cercato di dirgli che andavamo nella direzione sbagliata, ma lui non mi ha dato retta”.

“Ero semplicemente sollevato per essere usciti di lì”, si scusò Jonny.

“Se avessimo ascoltato te, saremmo ancora là dentro”, lo rimproverò Meg. “E Faiyum, dov'è?”.

“Lui è ancora là dentro”, disse Art. “L'hanno preso”.

“Accidenti”. E Meg si accasciò disperata contro la macchina. “Allora Nassul ha il *Libro di Anubi* e tutto quello che gli serve”.

“Ma non ha la mummia”, le ricordò Flinch.

“Esatto”, concordò Jonny. “E ne ha bisogno”.

“Ma *ha* Faiyum”, disse Art, “e quindi ha tutto quello che gli serve. Meg ha ragione. Non ci metterà molto a farsi dire dov'è la mummia. Costringerà Faiyum a parlare, oppure lo indovinerà da solo”.

Rimasero in silenzio, appoggiati contro la macchina.

“Non possiamo andare a salvare Faiyum?”, propose Flinch.

“Non sappiamo dove può averlo portato Nassul”.

“L'avrà portato nel posto in cui si nasconde, dove vuole risvegliare la mummia”, disse Flinch.

“Potrebbe essere un posto qualunque di Londra...”, sottolineò Meg.

“Aspettate”, intervenne Jonny in tono eccitato. “Non possiamo scoprirlo? Voglio dire, sta ricreando la mappa dell'Egitto, giusto? Se sapessimo dove si trovava esattamente la tomba potremmo trovare il posto. Sappiamo già dov'è la piramide di Mike il Pulcioso”.

“Pensi davvero che possiamo riuscirci?”, chiese Flinch, contagiata dal suo entusiasmo.

“L'idea non è male”, disse Art, “ma...”.

“Ma”, continuò Meg, senza preoccuparsi di deludere Jonny, “non sappiamo a quale piramide corrisponde quella in casa di Mike. E abbiamo bisogno di più di una piramide per tracciare una mappa”.

“Trigonometria”, spiegò Art. “Ci servono almeno due punti conosciuti, e noi ne abbiamo uno solo”.

“Allora non c’è niente da fare?”, disse Jonny sconsolato.

“Qualcosa c’è”. Fu proprio Meg a parlare. Stava guardando verso un punto, in direzione dell’hotel di Faiyum.

“A cosa stai pensando?”, chiese Art. “Io ho pensato di dirlo a mio padre, ma cosa farà Nassul alla mummia, e soprattutto a Faiyum, se scopre che la polizia lo sta cercando?”.

“Ma Nassul *non* ha ancora la mummia, no?”, replicò Meg voltandosi verso Art, che si stupì di vederla illuminata da un gran sorriso.

“Non ancora, ma l’avrà presto”.

“No”, disse Meg, “se prima la prendiamo noi”.

La stessa Meg fu sorpresa dall’entusiasmo di Art. “Ma certo! Magnifica idea. Bravissima, Meg”.

Meg si sforzò di non ridere mentre Art saltellava eccitato, evidentemente soppesando le varie possibilità.

“Bene”, disse alla fine Art. “Jonny, tu devi ritornare al covo”.

“Non mi volete con voi?”. Jonny era mortificato. “Solo perché mi sono perso nel museo?”.

“Non dire stupidaggini. Ho bisogno di una cosetta e tu sei l’unico che può portarla qui in tempo. Non sappiamo tra quanto Nassul verrà a prendere la mummia”.

Jonny si illuminò. “Che cosa devo portarti, Art?”.

Art glielo disse, e se anche Jonny rimase perplesso come Meg, non lo diede a vedere. “Vola, e torna prima possibile”.

“Perché pensi che ci serva?”, chiese Flinch mentre Jonny era già scomparso, così veloce che la sua ombra, proiettata dai lampioni sui muri, sembrava che facesse fatica a stargli appiccicata.

“Perché non possiamo andare in giro per Londra con un sarcofago senza attrarre l’attenzione. E, a differenza di Faiyum, che spiegazioni potremmo dare se qualcuno ci ferma?”.

“Pensi che qualcuno ci fermerebbe?”.

“Forse no, ma probabilmente la voce correrebbe. E se Nassul fa due più due e si informa se qualcuno ha visto un gruppo di ragazzi con una mummia, non ci metterà molto a scoprire dove l’abbiamo portata”.

“Quindi aspettiamo Jonny, sperando che non arrivi prima Nassul?”, chiese Meg.

“Non esattamente”, spiegò Art. “Saliamo, prendiamo la mummia, la portiamo qui e aspettiamo Jonny”.

“Se non arriva prima lui”, disse Flinch.

“Non preoccuparti”, ironizzò Meg. “Si perderà di nuovo”.

“Non Jonny”, la rimbeccò Flinch. E Meg dovette sorriderle per farle capire che scherzava.

Il piano di Art per portare la cassa fuori dall’hotel era semplice. Meg temeva che il piano consistesse nel calare la pesante cassa dalla finestra utilizzando corde improvvisate ricavate tagliando a strisce le lenzuola, ma Art entrò con sicurezza

nell'hotel, si diresse verso il bancone della reception e batté sul campanello.

Il grasso portiere con gli occhiali e il riporto sul cranio emerse dal retro e li squadrò con sospetto.

“Eravamo qui prima con mister Faiyum, ricorda?”, gli disse Art.

L'espressione del portiere si ammorbidì leggermente, ma il 'sì' che pronunciò diceva che li aveva riconosciuti, ma che la cosa non lo impressionava più di tanto.

“Volevamo soltanto avvertirla che mister Faiyum ci ha mandati a prendere una cosa dalla sua stanza. Un reperto egizio”.

Gli occhi del portiere si strinsero sospettosi.

“È tutto a posto, ci ha dato la chiave”, lo rassicurò Art. “E ci aspetta in macchina. Ci metteremo solo un minuto. Abbiamo pensato che fosse giusto avvertirla”.

Il portiere sembrò compiaciuto. “D'accordo allora, va bene... Vi serve una mano?”.

“No, grazie”, rifiutò precipitosamente Art.

“È che questa sera ci sono solo io alla reception...”. Fece un pausa. “Ma non è troppo tardi per essere ancora in giro?”.

Art non rispose, lo ringraziò e si diresse verso le scale.

“Io non vedo l'ora di finire e ritornare a casa”, disse Meg sperando che quelle parole lo tranquillizzassero.

“Chiamatemi se avete bisogno”, mormorò, e rientrò nel suo ufficio.

La finestrella sopra la porta era rimasta aperta, e Art aiutò Flinch a salirgli sulle spalle come prima. Dopo pochi istanti la porta si aprì ed esaminarono con attenzione la cassa di legno. Art sollevò il coperchio per dare un'occhiata dentro.

“Meglio assicurarci che sia ancora qui”, spiegò.

“Già”, commentò Meg. “Non ho intenzione di trasportare una cassa vuota”.

“Non sarà così facile trasportarla”, disse Art. “Le scale sono il punto più difficile. Flinch, tu tieni aperta la porta. Io vado davanti e reggo il peso mentre scendiamo. Tu, Meg, la sollevi da dietro. Pensi di farcela?”.

Meg non rispose neppure. Si mise in fondo alla cassa, infilò le mani sotto e la sollevò. Era pesante, ma poteva farcela. Se ci riusciva Art, ci sarebbe riuscita anche lei.

“Bene”, disse Art, e la sollevò dalla sua parte.

Flinch tenne aperta la porta, poi sgusciò tra la cassa e il muro e li precedette giù dalle scale.

Oltre che pesante, la cassa era larga, ed ebbero qualche problema per farla girare sul pianerottolo a metà delle scale. Urtarono più volte contro i montanti di legno della scala, e Meg sperò di non rovinare la cassa. Anche se non aveva la stessa importanza del sarcofago di Ramenaten, era senza dubbio un oggetto di valore.

Il portiere aspettava disotto, e li osservò mentre attraversavano con la cassa la hall. Probabilmente aveva sentito i colpi contro il legno della scala, pensò Meg. Non disse niente, ma continuò a guardarli al di sopra degli occhietti mentre Flinch teneva aperta la porta, e Art e Meg portavano fuori la cassa.

“Arrivederci”, lo salutò Flinch mentre la porta si richiudeva alle sue spalle.

“Grazie per l'aiuto”, bofonchiò Meg.

* * *

Flinch fece strada verso l'auto di Faiyum, dove erano d'accordo di aspettare Jonny. Arrivati alla fine della via dell'hotel svoltò, ma tornò immediatamente di corsa verso Jonny e Meg che lottavano con il peso della cassa.

“Che c'è, Flinch?”, chiese Art.

“Sta arrivando”, disse Flinch ansimando. “Con le mummie”.

“Cosa facciamo?”, chiese Meg guardandosi attorno per cercare un posto in cui nascondersi.

“Contro il muro, e perfettamente immobili”, ordinò Art.

Pochi secondi dopo, Nassul sbucò da dietro l'angolo. Poco dietro, due biancastre figure di mummie. Si fermò, disse qualcosa, e le due mummie avanzarono nell'oscurità del vicolo.

“È fortunato che non ci sia nessuno a vederle”, sussurrò Meg.

“Beh, potrebbero sempre pensare a una festa in costume o roba del genere”, le sussurrò Art di rimando.

Immobili, guardarono Nassul superarli ed entrare nell'hotel.

“Di qui, presto!”, disse Art muovendosi in direzione opposta a quella delle mummie, che aspettavano immobili.

“Speriamo che non guardino verso di noi”.

“Come farà a salire?”, chiese Flinch saltellando dietro la cassa.

“Forse userà lo stesso nostro trucco”, rispose Art. “Dirà di essere un collaboratore di Faiyum, mandato a prendere qualcosa. Ma dovrà chiedere la chiave, e questo insospettirà il portiere”.

“Ma il portiere ci ha visto prendere la cassa. Lo dirà a Nassul, e tra un attimo lo avremo alle calcagna”, disse Meg.

“Sì, e sa che non possiamo andare veloci”, disse Art affrettando il passo. Meg faceva fatica a stargli dietro, e a un certo momento rischiò di perdere la presa. “Speriamo che Jonny sia già arrivato”.

Jonny arrivò alla macchina prima di tutti. Era senza fiato per la corsa, ed era contento di avere qualche minuto per riprendersi. Sperando che fosse tutto a posto...

Non dovette attendere molto prima di vedere Art e Meg che arrivavano trasportando a fatica la cassa, seguiti da Flinch.

“Scusa il ritardo”, disse Art, ansimando come Jonny pochi istanti prima. “Abbiamo incontrato un paio di mummie e abbiamo dovuto fare un giro più lungo”.

“Può darsi che Nassul sia già dietro di noi”, lo avvertì Meg.

“Hai portato il soprabito e il cappello?”, chiese Flinch.

Jonny aveva il soprabito sul braccio, e aveva appoggiato il cappello sul tettuccio della macchina. Lo prese. “Il sarto di Brandon Lake al vostro servizio”, scherzò sorridendo.

“Sbrighiamoci, prima che Nassul ci trovi”, li spronò Art.

“Ma non possiamo travestirci tutti”, disse Jonny.

“Non siamo noi che dobbiamo travestirci”, disse Art. “Noi siamo un gruppo di normali ragazzini, nessuno ci farà caso. È il nostro amico qui che rischia di attirare

l'attenzione", e picchiò sul coperchio della cassa.

Jonny capì il piano di Art, ma obiettò: "Ma, anche così, se Nassul ci vede capirà tutto".

"Di questo te ne incaricherai tu", disse Art togliendo il coperchio.

"Ti do una mano io, Jonny", disse Flinch. "Lo porteremo a spasso per un bel po'".

"Prima, vi dispiacerebbe darci una mano?".

La mummia era più difficile da maneggiare di quanto pensassero. Era un tipo magro, ma anche terribilmente rigido, e dovettero unire tutte le loro forze per estrarlo dalla cassa e metterlo in piedi. Per fortuna, la mummia era così rigida che stava in piedi da sola, ma Meg dovette sostenerla perché non cadesse in avanti.

Art e Jonny avvolsero il corpo nell'enorme soprabito che Art indossava quando recitava la parte del Detective Invisibile. Arrivava quasi a terra e, quando fu completamente abbottonato, il bianco sporco delle bende non si vedeva quasi più. Con il cappello calato sugli occhi, chiunque avrebbe pensato a un uomo intabarrato per proteggersi dal freddo della sera, pensò Jonny.

Meg e Art lo presero sottobraccio dalle due parti. Dovevano camminare lentamente e facendo attenzione a non perdere la presa, ma da lontano potevano sembrare due ragazzini che camminavano per mano a un adulto, stretti stretti per ricevere un po' di calore.

"Ci vediamo al covo", disse Art a Jonny e a Flinch. "Buona fortuna".

"Faremo così", spiegò Jonny a Flinch quando gli altri si furono allontanati. "Cerchiamo Nassul e ci facciamo inseguire nella direzione opposta. Penserà che siamo costretti ad andare piano a causa del peso della mummia. Sarà facile trovarlo".

"Molto più che facile", disse Flinch. "È già qui".

Jonny guardò nella direzione indicata da Flinch. Da una strada laterale, per fortuna diversa da quella presa dagli altri Cannonieri, stava arrivando Nassul seguito dalle due mummie, con le bende che biancheggiarono sinistre quando passarono sotto la luce di un lampione.

"Presto!", disse Jonny. "Solleva la cassa".

"Ma è vuota", protestò Flinch.

"Loro non lo sanno. Sbrigati".

Sollevarono la cassa dalle due parti. Non era pesante come sembrava, e Flinch riuscì ad alzarla da terra di qualche centimetro.

"Ce la fai?".

Flinch annuì.

"Rimani incollata a me", le disse Jonny e guardò Nassul che scrutava prima da una parte e poi dall'altra. Aveva visto la macchina, ma aveva visto anche loro?

Quando fu sicuro che Nassul non poteva vederli e non sentirli, Jonny urlò: "Attenta, arrivano!", e lasciò cadere la cassa.

Flinch fece lo stesso, poi tese la mano, Jonny la afferrò e la trascinò di corsa in direzione di Nassul e delle mummie... ma sul lato opposto della strada.

L'egiziano, come Jonny aveva sperato, si precipitò verso la cassa. Le mummie si mossero goffamente dietro di lui. Jonny e Flinch li superarono correndo sull'altro

lato. Alla fine della strada si fermarono e si voltarono a guardare.

In quel preciso momento Nassul urlò di rabbia accorgendosi che la cassa era vuota. Jonny attese che l'egiziano e i suoi compatrioti morti da tanto tempo si gettassero dietro di loro, poi ripartì trascinando Flinch per mano.

Art e Meg aspettavano seduti pazientemente su un rotolo di tappeti, quando Jonny e Flinch li raggiunsero al covo.

“Quanto ci avete messo!”, li aggredì Meg.

“Ma se abbiamo fatto in frettissima!”, protestò Flinch.

“Meg sta scherzando”, intervenne Art. “È andato tutto bene?”.

“Benissimo”, disse Jonny. “Li abbiamo portati a spasso, poi abbiamo preso il volo. Le mummie sono lentine, e Nassul non è un centometrista”.

“Quasi gli scoppiavano i polmoni”, ridacchiò Flinch compiaciuta.

Jonny si lasciò cadere su un rotolo di tappeti, sollevando una nuvola di polvere che danzò alla luce che filtrava dall'esterno attraverso le finestre incrostate. “Dov'è l'antica e terribile mummia di Ramenaten?”.

“L'abbiamo nascosta”, disse Art.

“Indovina dove”, aggiunse Meg.

“Come faccio a saperlo? Dai, dov'è?”.

Flinch era seduta per terra, alla fine del rotolo su cui si era lasciato cadere Jonny. Aprì la bocca come per dirgli qualcosa, e invece scoppiò a ridere.

“Credo che Flinch abbia capito dov'è”, disse Art sorridendo.

“Beh, ditemelo. Sapete che quella roba mi dà i brividi, non voglio trovarmela intorno”.

“E dentro il tuo tappeto”, disse Flinch. E mentre Jonny sbiancava per il ribrezzo e il disgusto, aggiunse: “Ci sei seduto sopra”.



Giù di corsa per il corridoio della scuola.

“Che diavolo era quella cosa?”, riuscì a dire Sarah mentre si dirigevano a tutta velocità verso l'ingresso principale.

“Una schifezza che non promette niente di buono”, rispose Arthur. “Ma per fortuna non molto veloce”.

Nell'androne furono costretti a fermarsi. Le porte erano chiuse, come c'era da aspettarsi.

“Come hanno fatto a entrare Nassul e l'uomo-ragnatela?”, chiese Sarah mentre riprendevano fiato. “Se fossero passati di qui li avremmo incontrati”.

Arthur scosse inutilmente la maniglia della porta. “Mi era sembrato di vedere qualcuno nell'ala in costruzione, dietro il telo di plastica. Immagino che aspettassero che ce ne andassimo. Salvo il povero Scoiattolo...”.

“Forse si sono accorti troppo tardi che era ancora lì e l'hanno immobilizzato, Nassul non vorrà certo che qualcuno dia l'allarme. Per questo ci sta inseguendo”.

Arthur continuava a tirare e a scuotere la maniglia, senza risultato.

“Fammi provare, tra un attimo sarò qui”, disse Sarah, ma neppure lei riuscì ad aprire la porta. Era chiusa a chiave.

“E adesso?”. Ad Arthur sembrava di udire il rumore di passi pesanti avvicinarsi sempre di più.

“Gli spogliatoi della palestra?”, suggerì Sarah.

“Sarà chiusa anche quella”. E rilanciò: “Provare a uscire da una finestra?”.

“Ci prenderebbero mentre cerchiamo di aprirla e di scavalcare. E se invece proviamo a fregare l'uomo-ragnatela e ci infiliamo nell'ala in costruzione, dalla stessa parte da cui sono entrati loro?”.

In quel momento, un'ombra apparve sul pavimento del corridoio, seguita un attimo dopo dalla traballante figura imbozzolata. Si fermò e li fissò.

“Non farti toccare”, la avvertì Arthur. Aveva la bocca secca e la gola chiusa. “Qualunque cosa accada, non lasciare che ti tocchi”.

La figura avanzò verso di loro, con le braccia tese in avanti. Era così vicina che Arthur capì che cosa faceva scintillare il bozzolo di ragnatele che la avvolgeva. Era una massa di minuscoli ragni blu all'interno della ragnatela, che tessevano e ritessevano in continuazione lunghi fili sottili. Anche il volto della figura era picchiettato di blu: piccoli ragni indaffarati nel loro orribile lavoro di rintanarsi e uscire continuamente dai loro nidi.

Dall'atrio della scuola partivano vari corridoi, e non sarebbe stato difficile evitare l'uomo-ragnatela. Ma Sarah aveva ragione: avrebbero trovato tutte le porte sbarrate. E l'uscita anti-incendio?, si chiese.

Questo gli diede un'idea. Se era impossibile uscire a chiedere aiuto, forse potevano far arrivare l'aiuto da loro. Imboccarono di corsa due corridoi diversi mentre la figura faceva un balzo inatteso verso di loro.

Erano riusciti a evitarlo, ma ora erano divisi. “Raggiungi l'ala in costruzione. Ci troviamo lì”, gli urlò Sarah.

“Forse non ce n'è bisogno”, urlò di rimando Arthur e ritornò deliberatamente verso l'atrio. Accanto alla porta principale, incassata nel muro, c'era una scatola rossa protetta da un vetro. Il dispositivo anti-incendio. Sollevò il pugno e colpì con decisione il vetro, che cadde a terra in un tintinnio di frammenti.

Arthur si preparò a correre appena il dispositivo fosse entrato in funzione. Gli spruzzatori sul soffitto dovevano entrare in funzione automaticamente. Chissà se i ragni detestavano l'acqua...

Ma non accadde nulla: né acqua né allarme. Niente.

“Forse ha tolto la corrente”, urlò Sarah.

Al suono della sua voce, l'uomo-ragnatela si voltò verso di lei e fece un passo deciso in avanti.

“Corri!”, gridò Arthur, “Io lo distruggo”. Si mise bene in vista in mezzo all'atrio, sperando che la figura inseguisse lui e lasciasse perdere Sarah.

Ma la figura lo ignorò.

Sarah scattò di corsa, imboccando il corridoio della palestra. Se Sarah aveva fortuna, forse dagli spogliatoi poteva uscire sulla pista di atletica all'esterno e correre a cercare aiuto.

Se invece aveva sfortuna, e le porte della palestra erano chiuse, sarebbe rimasta intrappolata senza via d'uscita.



Capitolo 10

Ad Art sembrava di essere in attesa di un terremoto annunciato. Ogni minuto dei giorni seguenti si aspettava che Nassul comparisse a reclamare la mummia di Ramenaten. Più il tempo passava, e più sembrava inevitabile.

Rifiutò l'invito di suo padre di visitare la scena del crimine e finse di essere sorpreso alla notizia che alla mostra c'era stato un nuovo furto. Questa volta, gli disse suo padre, erano stati sottratti diversi oggetti di pregio, tra cui la mummia di Ramenaten. Art si morse la lingua per impedirsi di ribattere quando venne a sapere che il principale indiziato era il responsabile della mostra, Yusuf Faiyum. Solo sir Henry Crichton sembrava scagionarlo, ma il fatto che l'egiziano fosse scomparso dalla sera del furto lo rendeva fortemente sospetto agli occhi della polizia e del padre di Art.

Il lunedì successivo, Art iniziò a chiedersi che cosa dovevano fare se Nassul non si faceva vedere. Per quanto tempo potevano tenere la mummia nascosta nel magazzino? Si era conservata per migliaia di anni, aveva detto Meg, e qualche settimana in più non le avrebbe certo fatto male.

Sicuro che Nassul non avrebbe rinunciato alla caccia, Art insistette che la mummia doveva essere sorvegliata costantemente. Lasciò, con riluttanza, che la prima notte se ne incaricasse Flinch, facendole promettere che al primo segno di pericolo sarebbe corsa a casa di Art per avvisarlo e si sarebbe tenuta lontana dai guai.

Ma Art riteneva opportuno che fossero in due a montare la guardia: uno per correre ad avvisare gli altri se Nassul arrivava, e l'altro per seguirlo se si impadroniva della mummia. Sembrava sempre più probabile che Faiyum fosse morto o imprigionato nella ragnatela dei ragni di Seth. Se era prigioniero di Nassul, seguire quest'ultimo quando avesse ritrovato la mummia sembrava il modo migliore per scoprire dove teneva Faiyum.

Tutto ciò significava che quel pomeriggio, quando il Detective Invisibile doveva tenere la sua riunione settimanale, Art e i Cannonieri avrebbero dovuto prendere una decisione difficile. Dovevano lasciare la mummia incustodita per qualche ora, o qualcuno di loro doveva rinunciare a partecipare all'incontro? Erano profondamente scoraggiati. L'imminente riunione li faceva pensare alla terribile situazione di Mike il Pulcioso, imprigionato in una ragnatela in casa sua. C'era il rischio che qualcuno prima o poi lo scoprisse, e Art non voleva immaginare che cosa sarebbe accaduto a Faiyum se i piani di Nassul fossero andati a monte.

“Allora, siamo d'accordo? Meg e Flinch rimarranno qui tutto il pomeriggio. Se ho bisogno del parere di Meg, Jonny verrà a chiamarla mentre io la tirerò per le lunghe per guadagnare tempo. Se invece succede qualcosa, Meg verrà ad avvisarci”.

Tutti furono d'accordo. Era il piano migliore, ma nessuno era contento.

“Se domani Nassul non si sarà fatto ancora vedere”, continuò Art, “toccherà a noi fare una mossa”. Guardò i suoi amici, che lo ascoltavano con aria solenne. “Andremo di nuovo a spostare la piramide di Mike il Pulcioso”.

“Capirà che siamo stati noi”, obiettò Meg, come aveva fatto l'ultima volta che

Art aveva proposto la stessa cosa. “E immaginerà che lo stiamo aspettando per pedinarlo. È pericoloso”.

“Lo penso anch’io, ma non vedo altre possibilità”.

“Potremmo raccontare tutto a tuo padre”, suggerì Jonny.

“O a Charlie”, aggiunse Flinch.

“L’unica prova che abbiamo, a parte Mike il Pulcioso (e noi siamo gli unici a sapere che non bisogna assolutamente toccarlo), è la mummia. Né mio padre né Charlie saprebbero che cosa fare, anche se riuscissimo a convincerli che Nassul vuole risvegliare la mummia”.

“Sir Henry ci crederà certamente”, disse Meg.

“Sempre che sia guarito”, sottolineò Flinch.

“Sì, forse è la cosa migliore”, decise Art. “Occupiamoci della riunione del Detective Invisibile, e poi andremo da sir Henry. Comunque, voglio che voi due rimaniate qui con la mummia. OK?”.

La riunione procedeva in modo sorprendentemente liscio, pensò Jonny, immobile e silenzioso dietro le pesanti tende. Se Brandon Lake era un più sbrigativo e nervoso del solito, nessuno sembrò notarlo. Spiegò in che modo Mike il Pulcioso era venuto in possesso di una piccola somma di denaro, e quando Albert Norris disse che da quel martedì Mike non si era fatto più vedere al Dog and Goose, il detective suggerì che forse aveva usato parte dei soldi per andarsene in vacanza.

“O forse ha deciso di sponsorizzare un pub più elegante e rispettabile”, aggiunse. Era la prima battuta della riunione, e tutti risero. Tutti salvo Norris, che si lanciò in una veemente difesa della reputazione del suo locale e della qualità del servizio.

“Allora cambiagli nome e chiamalo *Dogand Ritz Hotel*”, disse una voce dal fondo, scatenando un altro scroscio di risa.

Ma le risate si arrestarono di colpo.

Fu allora che Jonny capì che doveva esserci un problema.

Scostò con precauzione le tende, sbirciando nella stanza in penombra per capire perché si fosse fatto improvvisamente silenzio. Quando vide il motivo, lanciò quasi un urlo e dovette costringersi a non scappare.

In cima alle scale c’era Nassul. L’arrivo di uno sconosciuto era sempre un motivo sufficiente per far cessare gli schiamazzi; ma se lo sconosciuto era per giunta straniero, e trasudava rabbia e disprezzo, il silenzio diventava di tomba.

“È qui che posso trovare il cosiddetto Detective Invisibile?”, chiese Nassul. La sua voce rimbombò nella stanza, suscitando un nervoso scalpiccio e commenti sottovoce.

“Sì, amico, è qui”, rispose dopo qualche istante una voce carica di sfida. “Molla sei pence e ‘spetta il tuo turno”.

Jonny si chiese se Art aveva riconosciuto la voce di Nassul. Era meglio mandargli un biglietto? Prese un foglietto e una matita dalla tasca, e scrisse: NASSUL! Poi infilò il biglietto nell’amo e si preparò a gettare la lenza ad Art.

“Non lo vedo”, continuò la voce prepotente di Nassul.

“Perché sennò si chiamerebbe invisibile?”, intervenne qualcuno, scatenando un

altro coro di risate.

La lenza attraversò precisa la stanza, e quando Jonny la riavvolse silenziosamente vide che il biglietto era stato staccato e che l'amo era vuoto. Non c'era bisogno di risposta, pensò.

“Sembra che questa sera abbiamo un nuovo ospite”. La voce di Brandon Lake era leggermente nervosa, o era solo l'immaginazione di Jonny? “Che cosa posso fare per il nostro amico egiziano?”.

Tutte le voci tacquero. Forse erano impressionati dal fatto che il detective sapesse che il nuovo arrivato era un egiziano, o forse soltanto perché il detective si degnava di rispondergli.

“Mi dicono che lei risolve qualunque mistero”, disse Nassul.

“Posso provarci”, rispose Art, questa volta con voce più profonda. “Anche se dovrà ritornare la settimana prossima per avere la risposta”.

Perfetto, pensò Jonny: se Art riusciva a convincere Nassul a ritornare la settimana prossima, avrebbero potuto aspettarlo con la polizia. Un arresto durante una riunione avrebbe portato la reputazione Detective Invisibile alle stelle, anche se forse era meglio che Brandon Lake non fosse presente.

“Voglio sapere dove si trova la mummia di Ramenaten. Sono sicuro che ha letto della sua scomparsa sui giornali”.

“Sì”, confermò il detective. “E ho anche letto che il responsabile della mostra, Yusuf Faiyum, è ricercato dalla polizia. Perché non rivolge la sua domanda a lui?”.

“Faiyum non ne sa niente”, si lasciò scappare Nassul. “E lei nemmeno. Ma sono disposto a pagare”.

“Sono sei pence, e lei non li ha ancora sborsati”, disse la voce risentita di Albert Norris.

“Sei pence!”, sibilò Nassul. “Sono pronto a pagare cento sterline sull'unghia per l'informazione”.

I presenti boccheggiarono. “Così va la vita, ragazzi”, disse qualcuno.

“Ho bisogno di tempo per le mie indagini”, annunciò il detective coprendo i mormorii. “Se ritorna la prossima settimana...”.

“Non posso aspettare una settimana”, tuonò Nassul. “Deve dirmi subito se sa qualcosa”.

Jonny vide con crescente paura che Nassul si dirigeva verso la poltrona in cui il Detective Invisibile sedeva, nascosto alla vista dei presenti. “E voglio vederla in faccia, così capirò se mente”.

Art rabbrivì. Se Nassul vedeva chi c'era nella poltrona, chi era davvero il Detective Invisibile, sarebbe stata la fine di tutto, compresa forse la fine stessa di Art. Non c'era dubbio che l'avrebbe riconosciuto. Come fare per fermarlo?

Si raccolse su se stesso, pronto a balzare fuori dal soprabito e a darsela a gambe. Forse poteva mescolarsi ai presenti sfruttando la penombra della stanza, lasciando a Nassul solo un soprabito vuoto. Avrebbe certamente accresciuto il mito del Detective Invisibile, ma era troppo rischioso. L'avrebbero visto. Sentiva i passi pesanti di Nassul avvicinarsi sempre di più. Da un momento all'altro sarebbe comparsa la sua faccia malvagia.

Aveva appena deciso che darsela a gambe era l'unica possibilità, quando si udì

la voce ferma e decisa di Jonny. “Fermatelo!”, gridò. “Nessuno può vedere mister Lake. Vogliamo che uno sconosciuto veda il Detective Invisibile quando neppure noi sappiamo chi è?”.

Le sue parole provocarono un mormorio che si trasformò subito in un putiferio di grida e di urla. La stanza dietro di lui doveva essere precipitata nel caos, pensò Art mentre cercava di capire che cosa succedeva. Sembrava che Nassul fosse stato afferrato e allontanato a forza dalla sua poltrona. Sentiva l’egiziano urlare, rumore di piedi, i suoni di una lotta.

“Che roba è?”, chiese qualcuno.

“Che schifezza!”, aggiunse un altro.

Grida, urla, strilli... Art si sporse dalla poltrona, cercando di vedere che cosa accadeva.

Una voce si levò chiaramente dal caos: quella di Nassul. “Tu, ragazzo, io ti conosco!”. Ce l’aveva con Jonny? L’aveva riconosciuto?

Poi, dopo altri colpi e altre urla, si fece silenzio.

Art non avrebbe saputo dire per quanto tempo attese col fiato sospeso. Si aspettava che le urla ricominciassero da un momento all’altro. Ma la stanza continuava a rimanere in silenzio. Sperò che la lenza di Jonny gli portasse una spiegazione, e subito dopo temette di nuovo che la faccia di Nassul apparisse davanti a lui, compiaciuta e trionfante.

Ma niente di tutto questo avvenne. Solo silenzio.

“Forse...”. La voce di Art era strozzata, come se non volesse uscirgli dalla gola. “Forse è il momento di concludere questa riunione”, disse in tono più forte. “C’è ancora qualcuno qui?”.

Niente. Non un suono. Salvo, forse, all’estremo limite del campo uditivo di Art, un fruscio, qualcosa che si muoveva. Come minuscole zampe...

Sempre più impaurito, si alzò lentamente e sbirciò con cautela oltre lo schienale della poltrona. Sperò che l’enorme soprabito, col bavero rialzato, fosse solo una figura indistinta se qualcuno lo stava guardando.

Ma nessuno lo stava guardando, anche se la stanza era piena. Erano tutti immobili, congelati nella lotta per tirare indietro Nassul dalla poltrona. Davanti a tutti c’era Albert Norris. Poteva vedere i suoi occhi spalancati... attraverso uno strato di ragnatele.

C’erano ragnatele dappertutto. La stanza ne era invasa. E tutti erano avvolti in un bianco bozzolo di fili sottili che li rendeva immobili e silenziosi come statue. Quando guardò in giù, vide che il pavimento era una massa blu in movimento: migliaia e migliaia di ragni di Seth che andavano avanti e indietro, coprendo con i loro fili le assi di legno dell’impiantito.



Le porte degli spogliatoi erano chiuse. Sarah lottò alcuni disperati secondi per aprirle, tirando e spingendo all’impazzata, ma nessuna porta si mosse. Era arrivata

alla fine di tutto, pensò, e capì che sin dal momento in cui aveva deciso di correre verso la palestra sapeva che vi sarebbe rimasta intrappolata.

E sapeva anche che il terrificante uomo-ragnatela avrebbe inseguito lei, e non Arthur.

“Arthur Drake”, singhiozzò, “perché mi hai cacciata in questo pasticcio?”. Ma sapeva anche che era tanto colpa di Arthur quanto sua.

Lo spogliatoio era freddo e buio. Degli zaini erano appesi ai ganci, come pezzi di carne in una cella frigorifera, pensò mentre correva. Dietro di lei sentiva i passi sordi di piedi avvolti nei loro bianchi fili. Da qualche parte, più avanti il ritmico *plic-plic* di una doccia che perdeva.

Ma tra la doccia e l'uomo-ragnatela, dove si trovava Sarah che cercava furiosamente di farsi venire qualche idea, non c'era niente. Niente in cui mettersi a correre, niente in cui nascondersi, nessun posto per infilarsi dentro. Si era accorta che Arthur aveva cercato di farsi inseguire, ma l'uomo-ragnatela aveva preferito lei.

Appiattirsi contro il muro, sperando che la figura la superasse senza vederla, e ripartire di corsa verso l'ingresso? Ma chi le garantiva che il suo inseguitore non vedesse anche al buio? E se avesse acceso le luci? Forse poteva accucciarsi tra due file di armadietti, ma con le luci accese sarebbe stata immediatamente visibile. E Sarah sapeva che il minimo contatto con la figura, una ragnatela che le sfiorava la faccia, sarebbero stati sufficienti a spedirla nell'oblio.

Quando era entrata in quello spogliatoio, uno dei tanti, aveva chiuso la porta dietro di sé pregando che la creatura entrasse in un altro, ignorando quello in cui si era nascosta. Eppure... Sì, le balenò alla mente: c'era un posto in cui nascondersi. Se solo fosse stata capace di appallottolarsi come sapeva fare Flinch...

La porta venne aperta con violenza, sbattendo con un colpo secco contro il muro esterno. Poteva immaginare l'uomo-ragnatela stagliato nello specchio della porta. Poteva immaginare i suoi occhi vuoti che frugavano la stanza per individuarla.

Ma non poteva vederlo. Nello spogliatoio era buio pesto, così buio che non avrebbe saputo dire se aveva gli occhi aperti o se li aveva chiusi per la paura. Rimase immobile il più possibile, sapendo che il minimo movimento, il minimo rumore, l'avrebbe tradita. Con le dita quasi insensibili incontrò il metallo gelato di un lucchetto.

Il lucchetto era aperto e l'armadietto era uno di quelli della fila in fondo, quelli più grandi, ma persino lei si stupì di riuscire a entrare e di starci tutta dentro. Sentiva la schiena premere contro la parete posteriore di metallo. Le ginocchia piegate le entravano in bocca. Le orecchie tentavano disperatamente di decifrare i suoni all'esterno di quella gabbia di metallo che poteva essere la sua salvezza o la sua fine. Forse riusciva a sentire i passi rigidi e pesanti della creatura che perlustrava lo spogliatoio... o forse era solo il ritmico *plic-plic* della doccia.

Continuò a premere più che poteva la faccia contro le ginocchia, cercando di non muoversi e quasi di non respirare, tentando di non pensare a che cosa le sarebbe potuto accadere se la creatura avesse aperto la porta dell'armadietto. Si chiese per quanto doveva, o poteva, rimanere là dentro prima di arrischiarsi a guardare fuori. Forse poteva aprire la porta dell'armadietto di pochi centimetri, giusto per vedere uno spicchio di spogliatoio.

L'unico suono che sentiva distintamente era il *plic-plic* della doccia, monotono e insistente. Trattenendo il respiro, decise di tentare. Solo una rapida occhiata. Anche se non vedeva niente, forse avrebbe potuto sentire se l'assassino-ragnatela era ancora lì e se continuava a cercarla. Spinse leggermente la porta dell'armadietto con la punta delle dita gelate.

Non accadde niente.

Spinse con più forza. Ancora niente. Non poteva girarsi per esercitare più pressione, ma la porta avrebbe dovuto aprirsi facilmente. Il lucchetto era aperto, ma il metallo si rifiutava di aprirsi.

La porta era bloccata. Respirando affannosamente mentre cercava di lottare contro il panico che la assaliva, Sarah capì di essere intrappolata là dentro.



Capitolo 11

Art si infilò i pantaloni dentro le calze. Sul pavimento rimanevano degli spazi liberi che i ragni non avevano ancora coperto con i loro fili, e posandovi con precauzione i piedi iniziò a muoversi nella stanza. Un secondo dopo che si fu alzato, una massa di ragni balzò sulla poltrona del detective. Ancora un attimo di esitazione, e anche Art si sarebbe ritrovato imprigionato in un bozzolo, com'era presumibilmente intenzione di Nassul.

Ovunque guardasse, occhi senza vita lo fissavano con sguardo vuoto. L'unico movimento era il continuo scintillio causato dallo zampettare di migliaia di ragni di Seth che correvano infaticabili avanti e indietro tessendo le loro reti. Si guardò indietro: la poltrona del Detective Invisibile era completamente avvolta in un ammasso di fili sottili.

Mentre avanzava nervosamente verso le scale, cercando di mettere i piedi nei punti liberi, Art doveva fare anche attenzione che nessun ragno gli balzasse addosso. Da quello che gli aveva detto Faiyum, bastava la puntura di uno dei più piccoli per farlo cadere in catalessi nel giro di pochi secondi. Per fortuna, il loro colore blu li rendeva facilmente visibili. Più volte dovette scuoterne qualcuno dai pantaloni spazzandolo via con la manica, sempre attentissimo che nessun ragno entrasse in contatto con la pelle nuda.

Inoltre, mentre saltava da un'isola all'altra sul pavimento, esaminava le persone intrappolate. Un paio di volte allungò la strada per controllare dei volti dall'altra parte della stanza. Più si allontanava dalle scale e più il suo percorso si allungava, e più tempo concedeva ai ragni per continuare il loro lavoro. Quando arrivò finalmente alle scale, le persone immobili come statue accanto al tavolino con il barattolo delle offerte erano avvolte in bozzoli così spessi da renderle irriconoscibili, come se fossero circondate da un'impenetrabile nebbia biancastra.

Ma ormai non gli importava più. Jonny non era nella stanza, e da quello che Art ricordava dei concitati momenti che avevano preceduto quello spaventoso silenzio, Nassul l'aveva visto e riconosciuto. C'era un'unica conclusione da trarre: Nassul aveva liberato i ragni di Seth, forse rovesciando un'antica urna e sparpagliandoli al suolo, e, quando i ragni avevano cominciato il loro fulmineo lavoro, aveva portato via Jonny con sé.

Solo mentre scendeva le scale, stordito per essersela cavata per un soffio e tremando ancora all'idea pericolo che aveva corso, comprese tutte le implicazioni dell'assenza di Jonny. Se Nassul l'aveva portato via, era perché pensava che Jonny sapesse dov'era nascosta la mummia di Ramenaten. Il che significava che era solo questione di tempo prima che la trovasse.

Il suo corpo sembrò accettare pienamente quella possibilità mentre la sua mente la stava ancora esaminando, e quando si trovò alla fine delle scale, nel negozio del fabbro, il suo corpo cominciò a correre disperatamente. Per andare ad avvertire Meg e Flinch.

Il primo pensiero di Jonny fu che, se fosse stato nel suo letto, sarebbe stato sdraiato. E invece era seduto. Allora, dov'era? Aprì lentamente gli occhi e vide una debole luce soffusa.

La prima cosa che lo colpì fu la puzza: un odore acre e stagnante di morte e putrefazione. Non come la muffa del magazzino di tappeti, ma qualcosa di molto più antico e formata da molti odori assieme. Con una vena di acido, un gusto amaro che gli restava in fondo alla bocca e che non riusciva a togliersi.

Poi capì che aveva la faccia coperta da qualcosa. Per questo vedeva solo quella debole luce e nient'altro. Era come se si fosse svegliato con il lenzuolo tirato sopra la testa e la luce del mattino cercasse di penetrare attraverso il tessuto. Ma non era la luce del giorno, forse era quella di un lampione.

Qualcuno cominciò a tirare la sua fasciatura. Pezzi e strisce venivano via uno dopo l'altro, e Jonny vide di essere seduto sul sedile posteriore di un'auto. Una mano coperta di bende si spostò dalla sua faccia, e Jonny capì da dove proveniva quel puzzo di morte e decomposizione. Cercò di gridare, ma la bocca e le mascelle erano ancora avvolte in uno strato di ragnatele che le teneva bloccate.

“Niente paura, non hai dormito a lungo”, disse Nassul girandosi sul sedile anteriore e piegandosi verso di lui. Ai due lati di Jonny erano sedute le due mummie della mostra. “La rete dei ragni di Seth annulla la volontà e risucchia la personalità. Occorrerebbe un'emozione o una decisione molto, molto forte per liberarsene. Una volta avvolto nella ragnatela sei costretto a obbedire alla mia volontà, come questi due non-morti. Ti è piaciuta la sensazione dell'oblio?”, chiese Nassul, con i lineamenti contorti in un malvagio sorriso. “Se non sei disposto a collaborare con me, posso farne intervenire un altro”.

L'egiziano allungò la mano e Jonny vide alcuni ragni blu, annidati nell'intrico di peli neri che la coprivano. Con il dito dell'altra mano, accarezzò il dorso segmentato di uno dei ragni più grandi.

“I miei piccoli amici”, disse amorevolmente, “obbediscono a tutti i miei ordini. Avvolgono e immobilizzano chiunque io voglia. Pensano che stia lavorando per Seth”. E spinse la mano ancora più vicino a Jonny, che cercò di tirarsi indietro. Ma la schiena premeva già contro il sedile posteriore, e non aveva spazio per arretrare.

“Possono farti solo una piccola puntura, lasciandoti in grado di vedere e di sentire. Resti cosciente, ma non puoi muoverti né pensare. Giusto per fare esperienza della tua semi-vita dentro la rete di Anubi, intrappolato a metà tra la vita e la morte. Come il grande Ramenaten. Che ne dici?”.

Alzò i sopraccigli, come se fosse in attesa della risposta. Ma Jonny non poteva muoversi né parlare.

“Potresti rimanere cosciente di tutti gli istanti della tua semi-vita, se voglio”, continuò Nassul. “Potrei gettarti in un campo e vedere se qualcuno ti trova. Ma è meglio non rischiare, quindi la cosa migliore è seppellirti semi-vivo. Sentirai la terra che ti copre a poco a poco, seppellendoti per sempre. Oppure potrei gettarti dal Tamigi, e dal fondo del fiume potrai vedere la luce del giorno o forse anche le stelle, sapendo che hai tratto il tuo ultimo respiro per tutta l'eternità”.

Fece un cenno a una delle mummie, che si piegò verso Jonny. Gli arrivò una zaffata di morte mentre la mummia gli toglieva le ragnatele dalla bocca e poteva

finalmente respirare a pieni polmoni.

“Oppure potrei lasciarti andare. Perché no? In fin dei conti non siamo nemici. Sì, credo che ti lascerò andare”.

Jonny continuava a respirare a grandi boccate, mentre il cuore gli batteva. Era vero? L'avrebbe davvero lasciato libero? Immaginava anche troppo vividamente di essere gettato in fondo a una fossa mentre la terra gli ricopriva le gambe, il corpo, la faccia... gli occhi.

“Sì, puoi andartene”, decise Nassul. I raggi sul dorso della sua mano scintillavano mentre la muoveva, riflettendo la luce dei lampioni. “Appena mi avrai detto dov'è la mummia di Ramenaten”.

Art corse verso il covo a tutta velocità. Entrò senza smettere di correre e si precipitò verso Meg e Flinch che chiacchieravano sedute su un rotolo di tappeti.

“Ci hai messo un sacco di tempo”, disse Meg. “Com'è andata la riunione?”.

“Dov'è Jonny?”, chiese subito Flinch.

“Nassul l'ha preso”, rispose Art senza fiato. “Quindi saprà già del magazzino. Dobbiamo uscire, lasciare che prenda la mummia e vedere dove la porta. Così, forse potremo ritrovare Jonny”.

Flinch aveva la bocca spalancata per il terrore. “Povero Jonny”, mormorò.

“Mettiamo allo scoperto la mummia”, disse Meg.

“Non abbiamo tempo”.

“Abbiamo bisogno della mummia se vogliamo riavere Jonny”, ripeté ostinata Meg. “Possiamo fare uno scambio”.

Art pensò che l'idea non era male. “Bene, ma sbrighiamoci”, e corse verso il tappeto in cui avevano nascosto la mummia.

Infilare quel corpo rigido dentro il tappeto era stato relativamente facile, ma tirarlo fuori era molto più complesso. Art allungò un braccio cercando di afferrare le bende, che si lacerarono e si strapparono sotto le sue dita.

“Non possiamo srotolare il tappeto?”, suggerì Meg.

“È pesante, ci metteremo troppo tempo”.

“Se non riusciamo a tirarlo fuori, forse è meglio lasciarlo lì”, intervenne Flinch.

“Sì, lasciamo che siano le mummie a srotolare il tappeto quando troveranno Ramenaten”, concordò Art. “Forse la cosa migliore è lasciar perdere e andarcene prima che arrivino e ci trovino qui”. L'idea non gli piaceva, ma cos'altro potevano fare? “Seguiremo Nassul e vedremo dove va”.

“Avrà una macchina”, disse Meg. Stava a braccia incrociate e non sembrava molto soddisfatta della decisione. “E noi non potremo seguirlo”.

“Non senza Jonny”, dichiarò Flinch.

“E allora, che facciamo?”, chiese Art.

Con sua sorpresa, vide Flinch sorridere.

“Lo tiro fuori io”, disse.

L'interno del rotolo di tappeti era buio e asfittico. Flinch si sentiva la bocca piena di polvere. Più si infilava dentro, e più diventava forte il puzzo di muffa e decomposizione. C'era appena lo spazio per strisciare, raggomitolandosi e poi

facendo forza per spingersi in avanti mentre avanzava centimetro per centimetro come un insetto.

Sperava di vedere la luce dall'altra parte del rotolo, come se fosse un tunnel, ma la mummia riempiva tutto lo spazio e non vedeva niente. Al buio, non sapeva quanta strada aveva già percorso e quanta gliene mancava. Doveva continuare a strisciare in avanti finché la mano non avesse toccato le bende che avvolgevano i piedi della mummia. Poi l'avrebbe spinta lentamente verso l'altro capo del rotolo, dove Meg e Art aspettavano per afferrarla e tirarla fuori.

Più avanzava e meno la polvere la lasciava respirare. Era come avanzare in un camino incrostato di fuliggine, pensò Flinch. Ugualmente buio, sporco e stretto. L'unico conforto le veniva dalle voci di Art e di Meg che la incoraggiavano dall'esterno.

Finalmente, quando cominciava a pensare che sarebbe rimasta lì dentro per sempre, la sua mano toccò qualcosa. Ancora qualche centimetro, e sentì i piedi bendati della mummia. Si raggomitò su se stessa e spinse.

Non accadde niente. La mummia non si era mossa. Era troppo pesante, oppure era bloccata da qualcosa. Provò a spingere di nuovo. Ancora niente.

“Non riesco a muoverla”, gridò. Ma l'oscurità sembrò inghiottire la sua voce, e una nuvola di polvere e di fili si staccò dal tappeto e le cadde sulla faccia, togliendole il respiro e facendola tossire.

Stava per rinunciare e strisciare all'indietro per uscire dal tappeto, quando udì un rumore di vetri infranti. Sembrava provenire da lontano, attutito dai tappeti che la avvolgevano e la facevano sentire anche lei come una mummia. Sentì Art gridare, ma non capì cosa diceva. Poi altre grida, questa volta di Meg, ma all'interno del tappeto erano suoni senza significato.

Poi qualcuno batté sul tappeto sopra di lei. Colpi urgenti, insistenti. Altra polvere e fili si staccarono e le caddero addosso e in bocca. Non riusciva a sputarli, e non aveva lo spazio sufficiente per togliersi con le mani quella porcheria dalla faccia, dal naso e dagli occhi...

Movimenti confusi dall'altra parte del tappeto, interrotti da un grido di Art e un urlo di Meg. Decifrò solo un suono, un'unica parola urlata da Meg con tutte le sue forze: “Flinch!”.

Poi il mondo sembrò scuotersi come per un terremoto. La massa di tappeti premeva contro di lei, il tessuto marcio si staccava e le cadeva addosso, riempiendole la faccia. Tentò di urlare, ma appena aprì la bocca aspirò un ammasso di frammenti che la fecero tossire e ansimare. Si mise a piangere, e immaginò le lacrime che scorrevano lungo le guance incrostate.

Qualcosa sbatté contro i tappeti e colpì Flinch alla spalla, facendola gridare e boccheggiare per la sorpresa e il dolore. Il mondo sembrò spaccarsi in due. Una lama di luce ferì i suoi occhi arrossati, mentre il tappeto veniva strappato. Una mano la raggiunse e Flinch la afferrò disperatamente, pensando che fosse Art venuto a salvarla.

Purtroppo, non era Art. Sul momento aveva creduto che la mano fosse coperta da brandelli di tappeto strappato, ma quando si tolse la polvere e i frammenti dagli occhi vide che ciò che avvolgeva la mano erano strisce marce e cadenti. La mano

bendata di una mummia, che spinse via la mano tesa di Flinch e si chiuse attorno alla sua gola. Cercò di sottrarsi alla stretta, ma il tappeto le impediva ancora di muoversi.

Poi la mano lasciò la sua gola. Flinch riuscì a cogliere dei movimenti confusi, Art che si gettava contro la mummia e la spingeva via. Ma un attimo dopo era di nuovo lì, torreggiante sopra Flinch.

Flinch urlava e scalciava. Sentì che il tappeto cedeva, capì che con i piedi era riuscita a squarciarla, e cercò di tirarsi su e mettersi seduta. Meg e Art erano spinti contro un angolo del magazzino da una mummia che flagellava l'aria con le braccia mentre i due Cannonieri arretravano. L'altra mummia non si vedeva.

Solo quando due braccia si chiusero su di lei, Flinch capì dov'era: dietro di lei, seduta a cavalcioni sul tappeto. Si sentì stringere sempre di più e urlò. Poi si sentì strappare dal tappeto, assieme a una nuvola di fili e brandelli di tessuto, mentre la mummia la tirava fuori a forza e la scagliava lontano.

Flinch barcollò e cercò di rimanere in piedi mentre la mummia strappava furiosamente pezzi di tappeto, poi la mummia allungò il braccio ed estrasse il contenuto del tappeto: la forma di Ramenaten avvolta nelle bende. Barcollando fece un passo indietro, con le braccia piegate dal peso dell'antico sacerdote. Infine si mise faticosamente in moto, ondeggiando e barcollando nello sforzo di muovere le gambe bendate mentre trasportava il cadavere.

In fondo al magazzino, l'altra mummia stava per colpire Meg, ormai con le spalle al muro. Art si preparò a balzarle addosso, per afferrarle il braccio e impedire che si abbattesse su Meg. Poi, all'improvviso, la mummia si allontanò da Meg. Aveva perso ogni interesse per loro, ora che l'altra mummia aveva recuperato Ramenaten, e seguì pesantemente il suo compagno verso il retro del magazzino, dove Flinch vide Nassul che aspettava nell'ombra mentre guardava la scena con soddisfazione.

Flinch corse da Meg e la aiutò a rialzarsi. Meg tremava, e anche Art era bianco di paura mentre si accasciava sul pavimento e si nascondeva la faccia tra le mani.

“Va tutto bene”, li rassicurò Flinch. “Se ne sono andati, davvero”.

“Ma hanno preso la mummia”, disse Meg tra i singhiozzi. “Adesso ce l'hanno loro”.

Dalla strada provenne il rumore di una macchina che si metteva in moto.

“Non li ritroveremo più”, disse Meg sconsolata, con il volto coperto di lacrime. “E non ritroveremo più Jonny”.

“Art risolverà tutto. Vero, Art? “, disse Flinch sperando di sembrare fiduciosa. Ma temeva che Meg avesse ragione. Inghiottì le lacrime e disse: “Tu scoprirai dove hanno portato Jonny...”.

“Certo che lo scoprirò”, la rassicurò Art mentre si rimetteva faticosamente in piedi.

Ma Flinch vide dai suoi occhi che era disperato quanto Meg.

Meg mise un braccio attorno alle spalle di Flinch, come se adesso fosse lei a volerla consolare, se si sedettero vicine su un rotolo di tappeti. Flinch guardò quello che aveva contenuto la mummia, ormai ridotto a brandelli.

Art rifletteva in piedi, ancora pallido e silenzioso, ma Flinch vide il suo volto riprendere colore e una scintilla illuminargli gli occhi. La scintilla diventò un sorriso e Art corse verso di loro. All'eccitazione della sua voce, anche Flinch si aprì in un

sorriso, e Meg si asciugò le lacrime con la mano.

“So come fare. So come scoprire dove sono andati”.

“E come?”, chiese Meg impaziente.

“Ricordate che Faiyum ha detto che hanno bisogno di una sfinge e Jonny ha fatto la battuta dell’indovinello? A Londra abbiamo una sfinge. Anzi, ne abbiamo due. Alla base dell’Ago di Cleopatra, sulla riva del Tamigi. Se Nassul ne utilizza una per rappresentare la vera sfinge...”.

“...abbiamo due punti per fare la triangolazione!”, terminò Meg.

“Che vuol dire?”, chiese irritata Flinch.

“Vuol dire che forse possiamo scoprire dove Nassul ha portato la mummia e Jonny”.



Sarah prese una lunga boccata di quell’aria stantia, cercando di calmarsi e riflettere. Picchiare contro la porta dell’armadietto non serviva a niente, e otteneva solo di produrre un rumore tale da attirare tutti gli zombi-ragnatela nei paraggi. Meglio calmarsi un attimo.

Ma solo un attimo, perché aveva appena smesso di spingere che la porta dell’armadietto iniziò a sbattere dentro la sua cornice metallica. Si scuoteva e raschiava con un rumore di metallo che sfregava contro il metallo. Qualcuno la tirava dall’esterno, cercando di strapparla con la forza bruta.

Sarah afferrò con la mano l’intelaiatura della porta, questa volta non per spingerla ma per tenerla chiusa. Le sue dita scivolarono sul freddo metallo, mentre la porta veniva strappata.

Anche se debolissima, la luce esterna era sufficiente per permettere a Sarah di vedere, dopo la completa oscurità della sua prigionia. Tutto ciò che riuscì a cogliere, quando la porta venne divelta, era una figura indistinta davanti all’armadietto. Con le braccia tese verso di lei.

Con un urlo soffocato, Sarah si gettò fuori dall’armadietto, tentando di strisciare sotto le braccia della figura. Ma non ci riuscì. Una mano la prese per una spalla e l’altra per la vita, bloccandola.

“Stai bene?”, sussurrò la voce di Arthur mentre la aiutava a rimettersi in piedi. “Per fortuna i cardini hanno ceduto, e sono riuscito a tirare via la porta”.

Sarah urlò quasi di gioia, soffocando Arthur in un abbraccio. Arthur si irrigidì, sorpreso, e Sarah si staccò da lui. “Sto bene”, lo rassicurò. “Ne hai impiegato di tempo! Lui dov’è andato?”. Si guardò attorno, per controllare che l’incubo ambulante non fosse in vista. Ma anche perché Arthur non si accorgesse che stava piangendo.

“E entrato qui a cercarti”, spiegò Arthur.”Poi, non vedendoti, è entrato nell’altro spogliatoio e adesso stanno ispezionando le docce. C’era Nassul con lui, e l’unica possibilità è filarcela prima che tornino indietro”.

“Cosa aspettiamo, allora?”.

Non ci avrebbero messo molto a controllare le docce e a tornare indietro, sempre che non avessero già sentito il rumore metallico della porta strappata

dall'armadietto.

Corsero con tutte le loro forze fino all'atrio, completamente deserto.

"Allora, come usciamo?", chiese Sarah. "O cerchiamo un altro posto per nasconderci?"

"Usciamo dall'ala in costruzione", propose Arthur. "Come hai detto tu, è di lì che sono entrati Nassul e l'uomo-ragnatela".

"Ma che cosa fanno nella scuola?", chiese sottovoce Sarah mentre ripercorrevano la strada verso l'aula di informatica. "Adesso conosciamo lo schema del network dei computer e abbiamo visto i modelli delle loro vecchie reliquie, ma..."

"...perché proprio qui", terminò Arthur al suo posto. "Me lo chiedo anch'io, ma mi è venuta una splendida idea".

"Magnifico. Potrei conoscerla anch'io?"

Si fermarono davanti alla porta dell'aula e sbirciarono all'interno. Era vuota, ad eccezione della figura immobile di Scoiattolo. L'insegnante era ancora imprigionato nella massa di ragnatele, gli occhi aperti e vacui, e i ragni di Seth erano ancora al lavoro per rendere sempre più spessa la ragnatela che gli copriva la faccia.

"Quando avrà finito di riprodurre la geografia dell'Egitto", disse Arthur, "gli basterà leggere le formule magiche del *Libro di Anubi* per riportare in vita Ramenaten. Esattamente come voleva fare l'altro Nassul ai tempi di Art. Ricordi quello che abbiamo letto nel libro dei casi?"

Spinse il pesante telo di plastica, cercando di aprirsi un passaggio tra questo e il telo successivo.

Sarah lo seguì. "Ma come può fare? Gli serve il *Libro di Anubi*, per non parlare della mummia di Ramenaten. Dove li troverà?"

"È quello che sto cercando di capire".

L'area dall'altra parte dei teli di plastica era recintata da transenne di protezione. La vecchia costruzione era in via di demolizione, e il posto era un ammasso di detriti. Dai buchi nei muri entrava una debole luce lunare, velata da un sottile strato di nuvole che sembravano filamenti di cotone tesi contro il cielo notturno. O enormi ragnatele.

"Art ha scritto il nome della strada in cui hanno ritrovato la mummia, ricordi? Ma, quando sono andato a vedere, non c'era più".

"Cosa vuoi dire con *non c'era più*?" Uno strano bagliore usciva da uno degli scavi nel terreno, come se qualcuno vi avesse lasciato cadere una pila accesa. Arthur si diresse verso la luce.

"Voglio dire che l'edificio era stato demolito. Probabilmente per costruire qualcos'altro".

Guardando nello scavo, videro che la luce non era quella di una pila, ma proveniva dall'apertura di quello che sembrava un tunnel. Un tunnel sotterraneo sotto l'ala in costruzione. Arthur saltò nel fango e nelle macerie, porgendo una mano a Sarah per aiutarla a scendere.

"Penso", disse mentre si chinavano per entrare nel tunnel, "che quello che hanno costruito in seguito in quel posto sia proprio la nostra scuola". Il tunnel proseguiva in obliquo. Le pareti erano puntellate da lunghe assi, ma per terra era tutto

uno strato fango. Si scivolava. Per fortuna il tunnel non era lungo. Arthur era già uscito quando Sarah arrivò alla fine, e lo sentì prendere una grande boccata d'aria fresca.

Un attimo dopo era accanto a lui, ed entrambi si guardarono attorno stupefatti. Erano sbucati in una grande camera sotterranea che sembrava scavata nella terra, più che costruita tra le nuove fondamenta. Muri provvisori di mattoni sostenevano la terra sopra di loro, puntellata da impalcature di legno. L'ambiente era illuminato da grandi riflettori sistemati su supporti metallici. Sembrava il set di un film.

“Bello, come laboratorio di cinematografia della scuola, vero Arthur?”, disse Sarah ironicamente.

La parte centrale della camera sotterranea aveva tutto l'aspetto di uno scavo archeologico. Pietre, residui di lastre di un pavimento, massi impilati che ricordavano gli antichi cippi funebri che si vedevano ancora nelle campagne scozzesi.

Un normale tavolo da lavoro, identico a quelli che usavano a scuola, era stato sistemato accanto all'entrata e sosteneva un computer, un monitor e un proiettore. Un ammasso di cavi si univa a quelli dei riflettori e scompariva in un buco nel muro. Il monitor era spento, ma il computer era acceso. Si vedevano le spie rosse che segnalavano che l'hard-disk era al lavoro.

Il proiettore era puntato contro il muro, e Sarah notò che quella parte del muro era stata spianata e intonacata. L'apparecchio proiettava sull'intonaco un complesso schema di puntini luminosi. Erano tutti rossi, salvo uno. Quando anche l'ultimo puntino dello schema si illuminò, il computer emise un compiaciuto *ping*.

“È il network dei computer della Anubi Worldwide”, disse Sarah. “E adesso sembra completo”.

“Se è così, vuol dire che sono pronti”, commentò Arthur. Guardò verso l'entrata del tunnel. “E Nassul sta arrivando”.

Anche Sarah udì il rumore di piedi che avanzavano nel fango sul fondo del tunnel. Corsero verso quella che sembrava una colonna caduta, e si nascosero dietro. Sbirciando cautamente, videro Nassul che entrava nella camera sotterranea. Un uomo-ragnatela lo seguiva.

Nassul guardò lo schema proiettato sul muro. “Magnifico”, disse. “Il momento è vicino”. Si voltò verso l'uomo-ragnatela. “Stai di guardia”, ordinò indicando lo sbocco del tunnel. “Quei maledetti ragazzi non possono più fermarci, ma non voglio essere interrotto”. Si sfregò soddisfatto le mani e si sedette alla tastiera. Mosse il mouse, e sul monitor apparve lo stesso schema di punti luminosi proiettato sulla parete. Nassul digitò qualche tasto e l'immagine sullo schermo cambiò. Sarah la riconobbe immediatamente: era il sito della mostra virtuale della tomba di Ramenaten.

“Che sta facendo?”, sussurrò Arthur.

Sarah scosse la testa per fargli segno che non capiva ancora, mentre l'immagine cambiava di nuovo.

Ora sembrava un pezzo di papiro, e tutto lo schermo era occupato da simboli e strani disegni. Geroglifici.

“Cosa sarà?”, sussurrò Sarah, ma nel momento stesso in cui se lo chiedeva capì che cos'era.

Arthur impallidì sotto i riflettori da teatro di posa della camera sotterranea. “È il Libro di Anubi”, disse.



Capitolo 12

Era frustrante, ma erano costretti ad aspettare il pomeriggio del giorno dopo per scoprire dove Nassul aveva portato la mummia e, forse, anche Faiyum e Jonny.

Nel covo, Meg era stata contagiata dall'eccitazione di Art, ma quella sera, a letto, mentre cercava di non sentire le urla di suo padre e più tardi i singhiozzi di sua madre attraverso la parete della stanza, non riusciva più a essere così ottimista.

Il pomeriggio, quando si ritrovarono al covo dei Cannonieri dopo la scuola, Art sembrava conservare lo stesso entusiasmo del giorno prima, e anche Flinch sprizzava ottimismo.

“Avevo ragione”, annunciò Art. “A sentire mio padre, nessuna sfinge è stata rubata dalla ricostruzione della tomba”.

“Forse ne ha una sua personale”, disse Meg.

“Speriamo di no”.

Art stava allargando una grande mappa di Londra che aveva portato da casa. La mappa tentò di riavvolgersi su se stessa, con gran divertimento di Flinch, e Art fermò gli angoli con dei pezzi di tappeto. Poi prese un notes e si immerse in calcoli e misurazioni.

“Avremmo bisogno di Jonny”, confessò a un certo punto. “Se la cava molto meglio di me con i numeri”.

“Vuoi che provi io?”, si offrì Flinch.

Art sorrise e ritornò ai suoi calcoli.

Ciò che preoccupava Meg era che tutta la teoria di Art si basava sull'ipotesi che Nassul non avesse già una statua o una statuetta di una sfinge. Secondo Faiyum, gli elementi fondamentali erano le piramidi, il Nilo e la sfinge. Nassul doveva avere usato un tratto del Tamigi per rappresentare il Nilo, e posizionato le piramidi nei punti corrispondenti.

Art era sicuro che, se usava il Tamigi al posto del Nilo, si sarebbe servito di una delle due sfingi alla base dell'Ago di Cleopatra, l'obelisco sulla riva del fiume, per rappresentare la vera sfinge egiziana. Quello che dovevano scoprire era la posizione della tomba di Ramenaten in relazione a questi due punti, sovrapponendo la mappa dell'Egitto a quella della città di Londra.

A Meg sembrava un arrampicarsi sui muri, ma era l'unico indizio in loro possesso per ritrovare Jonny.

“Allora”, disse Art puntando la matita sulla mappa. “Questa è la casa di Mike il Pulcioso. E qui ci sono le sfingi”. Controllò di nuovo il taccuino, coperto di calcoli. “Non sappiamo a quale delle vere piramidi egizie corrisponda quella in casa di Mike, perciò dovremo esaminare diverse possibilità”.

“Non ci servirebbe una mappa dell'Egitto?”, chiese Meg.

“Naturalmente”, disse Art sorridendo. “Per questo me ne sono fatta imprestare una da sir Henry questa mattina. Sono arrivato a scuola in ritardo, ma ho pensato che la mappa valesse una nota sul diario”, e prese dalla tasca un foglio che aprì.

Era uno schizzo con la disposizione delle piramidi, della sfinge e del Nilo.

“Non credo che serva a molto”, obiettò Meg. “Non dovremmo conoscere le distanze esatte?”.

“Le conosciamo”, disse Art indicando dei piccoli numeri segnati sotto le sottili linee a matita che univano i tre punti. “Ci ho messo un po’ a ricavarle dalle mappe di sir Henry, ma non potevo spiegargli a che cosa mi servissero realmente, e lui non ha voluto lasciarmi le mappe. Posso capirlo...”, e si gettò in un’altra serie di calcoli. Dopo quella che sembrò un’eternità, corrugò la fronte e disse: “Ne manca solo una”.

“E le altre, le hai trovate?”, chiese Flinch speranzosa .

“Spero di sì. Ho provato a mettere al posto della casa di Mike prima una e poi l’altra delle tre grandi piramidi. Poi ho collegato le due sfingi a ognuna. Ma non riesco a ottenere niente di certo”.

“Ma avrai ottenuto tre posti probabili, no?”, disse Meg.

“Il problema è che, secondo i miei calcoli, alcuni punti sono sotto il Tamigi, e non mi sembra molto probabile”.

“Nassul potrebbe avere una barca”, suggerì Flinch.

Art non ci aveva pensato. “Può essere un’idea. Ma fammi calcolare ancora l’ultima piramide”. Mentre lavorava alla terza piramide, tracciando delle linee sottili con un righello per stabilire i punti in cui si intersecavano, continuava a spiegare. “Un possibile punto corrisponde ai giardini di Buckingham Palace, quindi lo escluderei. Un altro, al mercato del Covent Garden. E questo sembrerebbe corrispondere alla stazione di Waterloo...”.

“Allora niente?”, chiese Meg mentre Art esaminava per l’ennesima volta la mappa.

“Potrebbe esserci un’ultima possibilità. In Hyde Park. Forse c’è qualche costruzione, qualcosa che possono utilizzare”.

“Andiamo a controllare”, propose subito Flinch.

Ma Art era di nuovo sprofondato nei calcoli, e stringeva la lingua tra i denti mentre provava altre soluzioni. “Ah, ah!”, esclamò.

“Trovato?”.

“È il più probabile di tutti. Guardate”, e indicò col dito un punto sulla mappa su cui aveva disegnato una croce.

“Dov’è?”, chiese Flinch.

“Non lontano dalla casa di Charlie. Sembrerebbe addirittura sulla stessa strada. Forse nel giardino di un’altra abitazione”. Adesso gli occhi gli brillavano. “Comunque, vale la pena provare. Siete d’accordo?”.

“E se non troviamo niente?”. Meg era terrorizzata all’idea di trovare un terreno vuoto, un giardino privo di costruzioni o una nuova strada che non figurava ancora sulla mappa.

“In questo caso andremo a controllare gli altri posti, iniziando sempre da quello più probabile”.

“Tutti quanti?”, chiese Flinch.

“Se è necessario, sì”.

Flinch corrugò la fronte, preoccupata. “Ma il re ci lascerà cercare Jonny nel suo palazzo?”.

Arrivarono sul posto. Per quanto si sforzasse di sembrare ottimista, Art non nutriva molte speranze. Lungo la strada non c'erano abitazioni, solo un muro di cinta che correva per centinaia di metri, e troppo alto per guardare dentro.

“Seguiamo il muro ancora per un tratto”, propose Art cercando di non far trasparire la delusione.

Flinch li precedeva, assolutamente fiduciosa, come se fosse sicura che da un momento all'altro sarebbe apparso il rifugio del cattivo lì, esattamente davanti a lei. E quando urlò, tutta eccitata: “È qui!”, Art si chiese che cosa diavolo avesse trovato.

Era un enorme cancello di ferro che interrompeva il muro. Non c'era nome, né niente.

“Entriamo?”, chiese Flinch.

“Sarà chiuso”, fece notare Meg.

Art spinse uno dei grandi battenti di ferro, aspettandosi che Meg avesse ragione. Invece, pur con qualche difficoltà, il cancello si aprì. I cardini cigolarono orrendamente, e Art lo aprì solo di quel tanto necessario per infilarsi dentro. Non osò richiuderlo.

Si trovarono in un lungo viale d'accesso che attraversava un boschetto, ma dopo pochi passi apparve la sagoma di una grande villa che si stagliava orgogliosa contro il cielo. Nessun segno di vita, nessuna luce.

“É qui?”, chiese Flinch.

“Potrebbe”, rispose Art. “Il posto corrisponde”.

“Non c'è nessuno”, intervenne Meg. “Sembra disabitata, e sta anche cadendo a pezzi”.

Aveva ragione. Art le precedette nel boschetto, da dove potevano osservare la casa senza essere visti. Ora che erano più vicini, la vedevano meglio. Molte finestre erano rotte o chiuse con tavole di legno. L'intonaco era sbrecciato e la facciata sembrava cadere a pezzi, come aveva detto Meg. Un'aria di abbandono avvolgeva tutto il posto. Ecco perché il cancello aveva cigolato così forte, pensò Art.

“Che cosa facciamo?”, chiese Meg. “Entriamo e diamo un'occhiata in giro?”.

“Sì, sì”, accettò subito Flinch.

Ma Art si oppose. “No. O almeno, non subito. Meglio aspettare qui finché non siamo sicuri che non ci sia davvero nessuno. E se c'è qualcuno, scoprire chi è. Precipitarci dentro ed essere sorpresi subito non serve a niente”.

“Ma quanto dobbiamo aspettare?”, si lamentò Flinch dopo nemmeno cinque minuti.

Ancora nessun segno di vita, e Art era tentato di andare a dare un'occhiata più da vicino. Ma, quando stava ormai per decidersi, l'aria venne lacerata da un gemito sinistro. Art impallidì e Flinch si avvinghiò al suo braccio. Sembrava un fantasma che venisse torturato: un sibilo lamentoso che raggiunse una nota acutissima prima di spegnersi.

“Che cos'era?”, disse nervosamente Flinch, senza mollare il braccio di Art.

“Non so”, rispose Art, anche lui con voce tremante.

“Non lo sai?”, disse sorridendo Meg, con la testa inclinata da un lato. “Io sì”.

Allora Art capì. “Ma certo”, disse in tono rassicurante a Flinch, “qualcuno ha

aperto il cancello”.

Come a conferma di quelle parole si udì il rumore di una macchina. Pochi istanti dopo, con i fari accesi per fendere la foschia del tardo pomeriggio, una grossa auto scura apparve nel viale. I tre Cannonieri fecero un balzo indietro, nascondendosi tra gli alberi. Ma il viale d’accesso passava davanti a loro, e Art riuscì a scorgere la figura al volante.

Era Nassul.

“Forse abbiamo trovato il posto”, sussurrò.

“Splendido. Ero sicura che ci saresti riuscito”, rispose Meg.

“Io no”, ammise Art.

“Qual è il piano?”, chiese ansiosamente Flinch.

Art rimase a osservare Nassul che usciva dall’auto e saliva gli scalini dell’ingresso della villa. Aprì la porta ed entrò. All’interno non si accese nessuna luce.

“Facciamo così”, propose Art. “Meg, tu vai a chiamare Charlie. Non abita lontano, puoi prendere quella scorciatoia che abbiamo visto arrivando”.

“Sperando che sia a casa”, disse Meg.

“Se non c’è, ci sarà sicuramente Weathers. E saprà dove trovarlo”.

“E voi?”.

“Noi staremo di guardia, per assicurarci che Nassul non esca. E se esce cercheremo di seguirlo, vero Flinch?”.

Flinch annuì.

“Bene, buona fortuna. Farò più in fretta che posso”, li rassicurò Meg. Diede una pacca sulla spalla di Flinch e partì di corsa verso il cancello.

Stava scendendo la sera e faceva sempre più freddo. Art e Flinch si strinsero uno contro l’altra, mentre tenevano d’occhio la villa seduti ai piedi dell’albero più grande. Nessun movimento, niente che indicasse che Nassul era là dentro, salvo la macchina ferma davanti all’ingresso.

“Cos’è?”, chiese improvvisamente Flinch.

“Cosa?”.

“Ho sentito un rumore. Ascolta”.

Art drizzò le orecchie, ma non riuscì a sentire niente. “Forse un rumore dalla strada, un’auto che passava”.

“No”, disse Flinch scuotendo la testa. “Era come se qualcuno strisciasse tra gli alberi”. Indicò un punto. “Laggiù”.

“Non vedo nessuno”, disse Art seguendo la direzione del dito. “Sarà stato un gufo”.

Flinch continuava a fissare nella direzione in cui le era sembrato di udire un rumore. Si mordeva il labbro ed era impallidita nel buio che diventava sempre più fitto.

“D’accordo”, disse Art. “Vado a dare un’occhiata. Ma sono sicuro che non c’è nessuno”.

Flinch annuì nervosa. “Non metterci tanto”.

“Vado e torno”.

Non trovò niente. Si era alzato un vento leggero, e Art si chiese se era quello il rumore che Flinch aveva sentito tra gli alberi. Si fermò e ascoltò per qualche istante, per essere sicuro. Poi ritornò da Flinch.

Ma Flinch non c'era più. L'erba era schiacciata ai piedi dell'albero dove si erano seduti ad aspettare, ma di Flinch neppure l'ombra.

“Flinch? Flinch, dove sei?”. Art incominciava a preoccuparsi. Non avrebbe dovuto lasciarla da sola. Era andata a dare un'occhiata per conto suo? Gli era venuta dietro per controllare anche lei che cosa fosse stato quel rumore?

Iniziava a entrare in panico, quando la vide. Nel buio, una figura si staccò da un albero e venne verso di lui. Ma era troppo grande per essere Flinch. Troppo alta, troppo massiccia. E si muoveva con una strana rigidità. Un movimento ondeggiante, traballante...

Art si voltò per fuggire, ma un'altra figura si materializzò dietro di lui. Una mano avvolta in bende annerite gli chiuse la bocca, e Art si sentì soffocare da quel puzzo di morte e di decomposizione.

Poi non vide più niente.

Il buio si rischiarò lentamente, quasi dolcemente. Il suolo era duro e scomodo, e Art si puntellò per mettersi a sedere. Scrutò nella poca luce, aspettandosi di essere ancora nel bosco. Doveva aver perso i sensi per qualche istante, pensò.

Ma non era più nel bosco. Il pavimento era di pietra, e la luce proveniva da migliaia di candele. Era un corridoio di pietra pieno di sporgenze che uscivano dai muri, e su ogni sporgenza c'era una candela accesa. Sentiva l'acre odore di migliaia di stoppini, e quando alzò lo sguardo vide sopra di sé una volta di pietra completamente annerita dal fumo.

Si mise in piedi a fatica. Premette la mano contro la parete più vicina. Era fredda e trasudava umidità. Questa era pietra vera, non una ricostruzione di compensato e cartongesso. Incredulo e atterrito nello stesso tempo, capì dove si trovava.

Non ricordava come fosse arrivato lì, ma era indubbiamente nel corridoio di una tomba. La vera tomba di Ramenaten.



Ibrahim Nassul era in piedi davanti al testo del *Libro di Anubi* che occupava lo schermo del computer. Le braccia, sollevate verso l'alto, toccavano quasi l'incastellatura di legno che sosteneva la terra sopra di loro. In tono trionfante iniziò a pronunciare dei suoni che Arthur pensò fossero egiziano antico. Era evidente che stava leggendo i geroglifici sullo schermo. Anche l'uomo-ragnatela si voltò verso lo schermo mentre la voce di Nassul cresceva di tono, echeggiando nella camera sotterranea.

“Dai”, bisbigliò Sarah ad Arthur, “mentre non ci vedono. È la nostra occasione”.

“Per fare cosa?”.

“Per spegnere il computer. Stacciamo il cavo dell'alimentazione”.

Arthur annuì. Era un'idea, sempre che riuscissero ad arrivarci senza essere visti e sempre che Nassul non conoscesse le parole a memoria. Si preparò a lanciarsi verso il computer, mentre accanto a lui Sarah stava per fare lo stesso.

Ma esitarono un momento di troppo. Nassul si voltò lentamente, sempre con le braccia levate al cielo e un'espressione che pregustava l'imminente successo. Arthur e Sarah si appiattirono di nuovo dietro la colonna.

La voce di Nassul continuava a echeggiare profonda, ma c'era anche qualcos'altro. Un altro suono che proveniva da dietro di loro. Anche Sarah l'aveva sentito, e si girarono assieme.

Il rumore proveniva da una pila di massi. Un rumore tremolante, qualcosa che raschiava. Arthur immaginò che una massa di ragni di Seth stesse per uscire dalle pietre per dirigersi verso di loro.

Sarah si avvinghiò al braccio di Arthur e fece un passo indietro. Arthur era immobilizzato, mentre guardava le pietre in cima al mucchio spostarsi e cadere a terra. Era come se qualcosa cercasse di uscire dal mucchio di massi e di pietre. Qualcosa che si muoveva all'interno, aprendosi la strada verso la luce.

E all'improvviso una mano bendata emerse dalle pietre, agitandosi in aria mentre cercava di afferrarsi a qualcosa.



Capitolo 13

Quando gli occhi di Art si abituarono alla luce tremolante delle candele e si guardò attorno, fece un'altra orribile scoperta. Sul momento aveva pensato che fosse un gioco di luci, un riflesso dei pezzi di quarzo incastrati nel pavimento di pietra.

Ma quello che aveva visto era l'iridescenza bluastra di un ragno di Seth che veniva verso di lui. Per fortuna il ragno zampettò veloce lungo la parete e oltrepassò Art senza vederlo. Art pensò che poteva seguirlo nel corridoio, dato che sembrava una direzione buona come un'altra, quando colse il riflesso di un altro scintillio bluastrò.

Questa volta gli era di fronte. All'altezza degli occhi. Un enorme ragno di Seth si era calato dalla sua ragnatela e gli scintillanti occhi neri lo fissavano a pochi centimetri. Art balzò indietro e si bloccò immediatamente, spostando lo sguardo in basso per controllare di non essere andato a finire in un nido di ragni che potevano avergli teso un'imboscata.

Per fortuna il pavimento era sgombro. Con un sospiro di sollievo, alzò di nuovo lo sguardo e ringraziò la sua buona sorte: il ragno avrebbe potuto benissimo atterrare tra i suoi capelli. Ma ora la sua dose di fortuna sembrava finita. Il soffitto a volta era coperto di ragnatele che pendevano come un drappeggio dalle pietre. L'enorme ragnatela era percorsa da miriadi di corpi scintillanti che andavano e venivano lungo i fili sottili.

Senza chiedersi dove stava andando, incominciò a correre. Arrivò alla fine del corridoio e ne imboccò un altro. Poi un terzo. Quando ne incrociò un quarto si fermò per riprendere fiato, esaminando disperatamente il pavimento, le pareti e il soffitto in cerca della presenza dei ragni. Non ce n'erano. Si piegò appoggiando le mani sulle ginocchia e riprese lentamente fiato.

Mentre il respiro si calmava e riprendeva il ritmo normale, Art divenne consapevole di un altro suono. Un respiro pesante che non era il suo, passi affrettati che stavano venendo verso di lui.

Stavano arrivando. L'avevano trovato.

Nonostante le proteste di Meg, Charlie insistette per parlare prima con sir Henry.

“Qualunque informazione su Nassul potrà esserci utile”, disse mentre Weathers guidava a velocità sostenuta per le strade buie della sera. “Informazioni significano potere”.

Meg rimase in macchina con Weathers mentre Charlie andava a parlare con sir Henry. Aveva deciso così perché, sapendo che lei lo stava aspettando, Charlie avrebbe fatto più in fretta. Infatti, pochi minuti dopo era già di ritorno. Sir Henry lo seguiva, avvolto in un pesante soprabito. Weathers si precipitò ad aprire la portiera posteriore per far entrare i due uomini.

Charlie aveva un'espressione grave quando si sedette accanto a Meg.

“Sir Henry si sente ancora debole, ma crede che tu abbia ragione a essere

preoccupata”.

Sir Henry le rivolse un ampio sorriso. “E così, tu sei un’altra dei giovani amici di Charlie”.

Meg annuì, ma non fece nulla per nascondere la propria impazienza. “Possiamo fare in fretta, per favore?”.

Charlie si piegò in avanti e diede un colpetto sul vetro che divideva il sedile del guidatore da quelli posteriori. Weathers aprì il vetro immediatamente. “Più veloce che puoi”, ordinò Charlie. “Poi, dopo averci lasciati, corri a cercare il sergente Drake. Nessun altro, mi raccomando. Solo il sergente Drake”.

“Certamente, sir”.

“Credo che io rimarrò con Weathers”, disse sir Henry. “Il medico mi ha prescritto di rimanere a letto e riposare. Rimanere seduto in macchina, è meno probabile che causi una ricaduta che non frugare le cantine di una misteriosa abitazione alla ricerca di loschi egiziani”.

“Ottima idea”, assentì Charlie. “Drake ti conosce, e così sarà più facile convincerlo”.

“Sta davvero così male?”, chiese Meg senza sapere come impostare la domanda senza sembrare indifferente alle sue condizioni.

Ma sir Henry sembrò non farci caso e le rivolse un gran sorriso mentre si chinava per guardarla meglio al di là di Charlie, che sedeva in mezzo a loro. “Quando Art mi ha detto della piramide che conteneva il *Libro di Anubi*, è stato un vero shock, devo ammetterlo. Anche se non accetto l’ipotesi della maledizione, ho qualche conoscenza di quegli antichi misteri. Ho appena finito di tradurre il papiro. E mi sono tirato addosso un piccolo malanno, come dice il medico: superlavoro, stress, l’allestimento della mostra. Poi la sparizione del papiro e tutto il resto...”. Si strinse nelle spalle, come se avesse dovuto aspettarselo. “Ma ora mi sto riprendendo lentamente”.

Mentre era piegato verso di lei, Meg vide che stringeva in mano un fascio di fogli. “Che cos’è?”, gli chiese.

“La mia traduzione del *Libro di Anubi*, finalmente completa”. E con un sorrisetto aggiunse: “Ho il presentimento che potrà esserci utile”.

Art riuscì finalmente a sciogliersi dal soffocante abbraccio di Flinch. Lasciò che riprendesse fiato e gli raccontasse che cos’era successo.

Appena Art si era allontanato per indagare sul rumore che aveva sentito, Flinch si era voltata e aveva visto una delle mummie proprio davanti a lei. Poi, come per Art, tutto si era oscurato. Come Art si era risvegliata in quel corridoio e aveva cominciato ad esplorarlo, cercando di evitare i ragni. Ma, a differenza di Art, Flinch non aveva idea di dove si trovasse. Per questo ascoltò a bocca aperta e occhi spalancati per la sorpresa e il terrore la teoria dell’amico secondo cui erano stati drogati e portati in Egitto.

“Come faremo a ritornare a casa?”, chiese alla fine della spiegazione.

“Non preoccuparti”, la rassicurò Art, con più fiducia di quella che sentiva davvero, “troveremo un modo. Ma prima dobbiamo uscire da questa tomba. È molto più grande della ricostruzione del British Museum. Probabilmente siamo in un

corridoio secondario, che non si sono presi la briga di ricostruire per la mostra. E...”, aggiunse, “stai attenta. Ci sono ragni di Seth dappertutto”.

Flinch fece una smorfia di disgusto. “Lo so, li ho visti. E laggiù ho anche visto una mummia in una cassa di pietra”. Indicò nella direzione da cui era arrivata. “Gemiti, lamenti e una serie di suoni orribili”.

“Ramenaten?”.

“Non lo so. Provenivano da una specie di bara. Li ho sentiti, ma non sono andata a vedere più da vicino”.

Art la capiva benissimo: neppure lui aveva voglia di andare a vedere. “Allora, forse è quella la galleria verso la camera funeraria. Ci sono così tanti corridoi che sembra di essere in un labirinto”.

Prese Flinch per mano e ritornarono nel posto in cui Flinch aveva visto la cassa della mummia. Procedevano lentamente e con cautela, sempre in guardia dai ragni di Seth. A un certo punto Flinch indicò il soffitto, e Art vide che pullulava di creature bluastre. Corsero a tutta velocità per superare il punto pericoloso. Art sentì dei corpi simili a palline scoppiare sotto le sue scarpe, ma non osò guardare.

Il locale scoperto da Flinch aveva le pareti di pietra nuda, senza simboli o disegni. In un angolo c’era la bara: un semplice sarcofago di pietra privo di decorazione. Sembrava più uno di quei sepolcri che si vedono nelle chiese medievali che un’antica sepoltura egizia. Il sarcofago era coperto da una lastra di pietra, ma messa in modo che rimaneva una fessura. Dal sarcofago usciva una lunga fila di ragni di Seth che scendevano da tutti i lati e si sparpagliavano sul pavimento.

“Stanno scappando da qualcosa?”, chiese Flinch.

“O vanno a creare problemi a qualcuno”, disse Art. “Guarda, là ce ne sono altri”.

Nella penombra si vedeva un’altra fila di frenetiche forme blu che si univa alla prima. Era come se la seconda fila di ragni avesse seguito Art e Flinch nella galleria che avevano appena percorso, muovendosi lungo il muro per non farsi vedere.

Ma Art non ebbe il tempo di controllare dove stavano andando. Un ultimo ragno sbucò dalla fessura del sarcofago e si lasciò cadere a terra lungo un filo bavoso che scintillò alla luce delle candele. Appena si fu unito agli altri, qualcos’altro emerse dal sarcofago.

Una mano.

Un gemito spettrale e sinistro echeggiò nella stanza mentre la bianca mano avvolta nelle bende usciva dalla fessura, si appoggiava al bordo del sarcofago e faceva forza per tirarsi fuori.

“È questo il suono che ho sentito”, sussurrò Flinch. “Ma non così forte. Sembrava qualcuno che russasse nel sonno”.

“Bene, adesso si è svegliato”, disse Art. Rimase a guardare affascinato, senza riuscire a muoversi, mentre la lastra di pietra veniva spostata di lato e la figura dentro il sarcofago si rizzava faticosamente in piedi.

Era avvolta nelle bende come tutte le altre mummie, ma era più piccola di quanto ci sarebbe aspettato. Stese le mani in direzione di Art e Flinch, come se ne avvertisse la presenza ma non potesse vederli. Sempre emettendo quei lugubri gemiti, uscì barcollando dal sarcofago e fece un passo esitante verso di loro.

Flinch afferrò la mano di Art, deglutì nervosamente e si voltò per scappare.

Ma, appena si voltò, rabbrivì per la sorpresa e lo spavento. Qualcosa stava arrivando dal corridoio e veniva verso di loro. Era come se il pavimento si stesse sollevando. Art guardò la mummia, poi di nuovo il corridoio. Non era il pavimento, capì, ma qualcosa *sul* pavimento. Un'onda scintillante, una marea blu che riempiva il corridoio davanti a loro.

Ragni di Seth, milioni di ragni che si accalcavano uno sull'altro. Tra pochi secondi quella marea di corpi segmentati avrebbe inondato la stanza, coprendo tutto il pavimento e trascinandoli con sé. Alle spalle di Art e Flinch, la mummia fece un altro passo, cercando di strapparsi le bende che le coprivano il volto e gemendo con voce quasi umana.

Weathers fece scendere Meg e Charlie davanti al grande cancello. Era meglio che non si accorgessero del loro arrivo, spiegò Charlie. Sir Henry consegnò i fogli con la traduzione a Charlie e li salutò con un cenno mentre l'auto faceva manovra per invertire la marcia. Meg precedette a grandi passi Charlie lungo il viale d'accesso.

Quando raggiunsero il boschetto si fermò, cercando Art e Flinch con gli occhi. Non vedendoli li chiamò a mezza voce, per non farsi sentire dalla casa, ma non ottenne risposta.

“Non saranno stati così imprudenti da entrare”, si chiese Charlie.

“No”, disse Meg. “Art ha detto che avrebbero aspettato qui”. Deglutì nervosamente e cercò di parlare in tono normale. “È successo qualcosa, lo sento”.

Charlie le posò rassicurante una mano sulla spalla. “Li troveremo”, promise. “Dovunque siano e in qualunque situazione si trovino. In fondo, cosa potrebbe essergli accaduto di male?”.

Nel momento esatto in cui Art pensava che peggio di così non poteva andare, vide un sorriso aprirsi sul volto di Flinch. Mancavano pochi secondi prima di venire spazzati via dalla marea di ragni di Seth, un cui semplice morso li avrebbe consegnati all'oblio... una mummia cercava di strapparsi le bende a mezzo metro dietro di loro... e Flinch trovava la cosa divertente.

Poi vide quello che aveva visto Flinch, e anche lui sorrise incredulo.

La mummia era finalmente riuscita a strapparsi le bende dal volto, non per rivelare un vecchio teschio rinsecchito, ma un viso giovane e in piena salute. Un viso davvero inaspettato, ma che Art e Flinch conoscevano benissimo. E le bende non erano bende, ma spessi strati di ragnatela.

“Jonny!”, esclamò Flinch.

Jonny sbarrò gli occhi vedendo Art e Flinch, e la marea di ragni che stava salendo dietro di loro.

“Via!”. Senza fermarsi a dare spiegazioni, Art allargò le braccia e afferrò i due amici. Ignorando il grido di sorpresa di Flinch e quello di protesta di Jonny li trascinò dentro il sarcofago. Poi entrò per ultimo, lasciandosi cadere su di loro. Infine chiuse il coperchio sulle loro teste, lasciandoli nel buio più completo.

Un istante dopo, l'intero sarcofago tremò. Era come se fosse stato colpito in pieno da una grandinata, mentre la marea di ragni urtava contro la pietra.

Il rombo sembrò durare un'eternità. Poi la grandinata si trasformò in un picchietto più leggero, le ultime zampette corsero sopra il coperchio, e infine il silenzio.

Quando il rumore cessò, Art spinse via il coperchio, che cadde a terra con un tonfo sordo. Caria entrò nel sarcofago e finalmente i tre Cannonieri poterono respirare di nuovo. All'interno, lo spazio era così piccolo che solo stringendosi avevano potuto starci tutti, e dopo pochi secondi l'aria aveva incominciato a mancare.

Quando furono usciti, Flinch e Art aiutarono Jonny a liberarsi dagli ultimi brandelli di ragnatela. Li esaminarono attentamente, ma non videro ragni annidati nei fili.

“Ma dove staranno andando tutti quei ragni?”, chiese Flinch.

“Forse papà li ha chiamati”, disse Art.

“Vuoi dire Nassul?”. Jonny si guardava attorno incuriosito. Solo ora vedeva con chiarezza dove si trovava. “Dove diavolo siamo?”.

“Probabilmente non ne sarai molto contento”, iniziò cautamente a spiegare Art, “ma siamo...”.

Attraversarono con precauzione la stanza del sarcofago, in guardia da qualche ragno di Seth rimasto indietro, ma non se ne vedevano più.

Jonny non smetteva di ripetere sottovoce: “Non ci credo... In Egitto? Non ci posso credere...”.

“Sembrano spariti tutti”, disse Flinch.

“Pare di sì”, confermò Art. “La domanda è: dove sono andati?”.

“Ehi, a me non sembra!”, strillò Jonny. “Guardate là”.

Indicò il punto in cui un altro corridoio si immetteva in quello che stavano percorrendo. Un'altra colonna di ragni si muoveva freneticamente sul pavimento.

“Uno scherzo, in paragone a quello che abbiamo visto prima”, lo rassicurò Art. “Chissà da dove vengono...”.

“Che importanza ha?”.

Nemmeno Art era sicuro che fosse importante.

“Andiamo a vedere. È una direzione buona come un'altra, e in questo modo ci allontaniamo dal Grande Raduno Annuale dei ragni di Seth”.

Nel corridoio incrociarono altri gruppetti di ragni, ma non ebbero difficoltà a rimanere alla larga. Poi il corridoio fece una brusca svolta e terminò contro una parete di pietra.

“Accidenti”, esclamò deluso Art. “Dobbiamo tornare indietro”.

Ma, in quel preciso momento, un grosso ragno si calò dal soffitto proprio davanti a lui. Art lo evitò. Poi, subito dopo, un secondo ragno.

“Ma da dove escono?”, strillò Flinch.

“Chi se ne frega”, ribatté Jonny.

“No, aspetta. Flinch ha ragione”.

Art guardò in alto e capì da dove arrivavano i ragni. Quella parte della tomba era illuminata da meno candele. Probabilmente, dato che il corridoio finiva lì, non serviva illuminarlo come gli altri. Ma dal soffitto scendeva più luce di quella che avrebbe dovuto esserci, come se provenisse dall'esterno, dal luogo da cui arrivavano i

ragni.

Anche Flinch e Jonny se ne accorsero.

“Sarà un'altra stanza della tomba”, disse Jonny.

“C'è un buco”, indicò Flinch. “Una pietra che manca o che è stata tolta. Forse i ragni passano di lì”.

“Forse abbiamo trovato un passaggio”, disse Art. “È probabile che conduca all'esterno”.

“Se l'esterno è in mezzo al deserto, a che cosa ci serve?”, chiese Jonny.

“Sempre meglio che girare alla cieca qua sotto con il rischio di venire imbozzolati. Flinch, pensi di farcela a infilarti là dentro e andare a cercare aiuto?”.

“Sempre che là fuori ci sia qualcuno”, brontolò Jonny.

Flinch stava osservando l'ampiezza del buco sul soffitto.

“Credo di sì. Da quaggiù è difficile dirlo. Comunque non vedo più ragni, datemi una spinta”.

“Occhio ai ragni ritardatari”, le urlò dietro Jonny.

“Grazie dell'avvertimento”.

Le dita cercavano disperatamente di afferrarsi al bordo del buco mentre si issava tentando di introdursi in quella minuscola apertura. Prima infilò la testa e le spalle, poi un braccio e infine anche l'altro. Un *ciac* indicò ai due amici che aveva mandato una spalla fuori posto.

Lo spazio era appena sufficiente per strisciare dentro, mentre teneva gli occhi fissi sulla debole luce alla fine del passaggio. Non era la luce tremolante delle candele, ma un chiarore stabile, che non cambiava. La luna? Non riusciva ancora a capire, ma di una cosa era sicura.

“Sono nel passaggio”, disse ad Art e Jonny sotto di lei. “Ma sono ancora dentro”.

“Dentro la tomba?”, le arrivò attutita la voce di Art. “Se non porta all'esterno, ritorna indietro, Flinch”.

“No, aspetta”. Gli occhi di Flinch si erano quasi abituati a quella luce diversa. “Che strano...”.

Con un'ultima spinta, riuscì a uscire dall'altra parte. Si rimise a posto la spalla e si afferrò al bordo del buco, uguale a quello da cui era entrata. Poi si lasciò andare, piegando le ginocchia per attutire la caduta. Atterrò in piedi. Qui il pavimento era più rozzo e irregolare, e le pareti non erano di pietra ma di mattoni intonacati.

“Sembra una specie di cantina”, urlò attraverso il buco. “Do un'occhiata in giro”.

Attrezzi da lavoro erano gettati ovunque: una pala, un piccone, un paio di cazzuole da muratore. Sembrava che T'esterno' della tomba fosse ancora da finire, a differenza delle pietre all'interno perfettamente squadrate e levigate. Flinch individuò il punto da cui proveniva la luce.

In fondo alla cantina c'era una scala di pietra che saliva, illuminata da una lampadina elettrica. Flinch corse su per la scala. La porta era socchiusa. La spinse.

Si trovò in un normale corridoio delle cantine di una normale casa, anche se probabilmente era una casa molto grande. La tomba doveva essere sotto la casa, e i

corridoi, con tutte le loro svolte, la facevano sembrare più grande di quello che era in realtà. Ma, anche così, doveva essere molto più grande della cantina originaria.

Corse lungo il corridoio verso l'ingresso della casa, e una figura si materializzò all'improvviso accanto a lei. Un mano le chiuse la bocca, strozzandole in gola un urlo che non uscì mai.



Il mucchio di pietre franò al suolo, e la mummia si alzò in piedi. Oscillò e barcollò come se dovesse imparare di nuovo a stare eretta e a camminare. Girò la testa da una parte e dall'altra, come per esaminare il posto. La voce di Nassul che salmodiava l'incantesimo aveva raggiunto un tono estatico.

La mummia fece qualche passo, dapprima esitante e poi sempre più sicura, mentre avanzava rigida e lenta, ma con decisione, nella camera sotterranea. Ma non verso Nassul: verso la colonna caduta dietro cui stavano acquattati Arthur e Sarah.

“Il computer!”, urlò Arthur mentre scattava in piedi contemporaneamente a Sarah.

“Troppo tardi, la mummia è stata risvegliata. O forse non te ne sei accorto?”.

La mummia era sempre più vicina.

Nassul aveva interrotto la recitazione e fissava Arthur e Sarah con rabbia e incredulità.

“Dobbiamo fermarlo”, disse Arthur.

Nassul sembrava essersi ripreso dalla sorpresa. La sua voce era calma e sicura, e gli occhi malvagiamente piccoli, mentre diceva: “Come ha detto la tua amica, è troppo tardi”. Fece un passo in avanti, incontro alla mummia che avanzava ondeggiando dalla direzione opposta, sempre più vicina. “Pensavate che permettessi a voi o a chiunque altro di fermarmi?”. Piegò le labbra in un sorrisetto acido. “Per anni ho cercato la mummia di Ramenaten e la tomba senza nome di mio nonno. E voi pensavate di impedirmi di condurre a termine il compito dei Figli di Ramenaten? Tradire il sogno del mio antenato? Questa notte, unica tra tutte le notti, le stelle saranno allineate. È un presagio. Questa è la notte del risveglio di Ramenaten, e non nella sua antica patria, ma esattamente qui”.

Ma Arthur non lo ascoltava, cercando disperatamente una via di fuga. “Nassul deve ancora stabilizzare la mummia, o comunque si dica”, disse a Sarah. “Completare l'incantesimo, recitare l'ultima formula magica... Ricordi che cosa aveva scoperto Art?”.

Come se Nassul si fosse ricordato della stessa cosa, ricominciò a salmodiare ad alta voce mentre avanzava verso Arthur e Sarah. L'uomo-ragnatela lo seguiva minaccioso.

Dall'altra parte, anche la mummia continuava ad avanzare, con le braccia allungate davanti a sé e le dita bendate che sferzavano l'aria. Era quasi su di loro. Sarah fece un balzo indietro per sfuggire all'uomo-ragnatela, senza accorgersi di arretrare verso la mummia. Arthur le urlò un avvertimento, e Sarah si girò.

La mummia era quasi su di lei. Sarah urlò. Con un balzo, Arthur la afferrò per il braccio e la trascinò via.

Ma la mummia si era fermata. Lasciò cadere le braccia e sembrò rimanere a guardare Sarah e Arthur che arretravano, sperando di avere lo spazio per infilarsi di corsa tra la figura bendata e l'uomo-ragnatela.

“Perché si è fermata?”, si chiese perplesso Arthur.

“Che cosa importa?”. La voce di Sarah tremava. “Usciamo di qui!”.

Arretrarono ancora mentre Nassul, senza smettere di salmodiare, cercava di chiuderli in un angolo. Ora il tavolo del computer li divideva dai loro assalitori. Ma la mummia era ancora immobile. Che cosa stava facendo?

All'improvviso, Arthur capì. Quando si erano fermati di colpo, i capelli di Sarah le erano caduti sul volto, nascondendolo. Poi, quando avevano ricominciato a correre, l'aria li aveva tirati di nuovo indietro. E ora che li aveva di nuovo davanti al viso, la mummia ricominciò a muoversi.

“Sei tu”, le sussurrò Arthur. “Tirati indietro i capelli, svelta”.

“Sei impazzito?”, ma obbedì e li tirò indietro, fermandoli con la mano dietro la testa.

La mummia si fermò di nuovo e lasciò cadere le braccia. Poi fece un lento movimento. Incerto, ma sempre più vicino.

“Ricordi che ti ho detto che assomigliavi alla principessa Anuka? Ma solo con i capelli tirati indietro. Sembra che la mummia pensi la stessa cosa”.

“Può darsi”, rispose Sarah poco convinta. “Ma a *loro* non sembra che importi”.

Puntò il dito verso Nassul e il suo compagno-ragnatela. Li avevano circondati: Nassul da una parte del tavolo, e l'uomo-ragnatela dall'altro. Qualunque cosa facesse la mummia di Ramenaten, per quanto indugiasse, Arthur e Sarah erano intrappolati.



Capitolo 14

“Zitta! Neanche una parola”, sussurrò una voce all’orecchio di Flinch.

Lentamente la mano liberò la sua bocca, e Flinch sospirò di sollievo. “Charlie!”.

“Dov’è Art?”, sussurrò un’altra voce nel buio. Quella di Meg.

“È con Jonny. Nella tomba”.

“Nella tomba?”.

Flinch spiegò rapidamente e il meglio possibile quello che stava accadendo. Dalla loro espressione capì che forse era andata troppo in fretta e non era stata sufficientemente chiara. Ma aveva fatto quello che poteva. “Vi prego”, concluse. “Dobbiamo sbrigarci a tirare Art e Jonny fuori di lì”.

Charlie le sorrise rassicurante. “Certamente. Andiamo”.

“Ma quanto dobbiamo aspettare?”, chiese Jonny.

“Tu che ne pensi?”, rispose Art con una smorfia. Erano seduti sul freddo pavimento sotto il buco in cui Flinch era sparita, forse da una decina di minuti.

“Dove credi che siamo?”.

“All’inizio credevo che fossimo nella vera tomba di Ramenaten, in Egitto. Ma, da quello che ha detto Flinch...”. Art si strinse nelle spalle. “Chi lo sa?”.

“Faiyum parlava di una copia esatta creata da Nassul”, gli ricordò Jonny. “E per farlo aveva bisogno di mettere la piramide in casa di Mike il Pulcioso, più tutto il resto”.

Art annuì e gli spiegò come era partito dalla posizione della piramide sulla mappa di Londra per ricavare il posto scelto da Nassul”.

“Quindi”, concluse, “se non siamo in Egitto dobbiamo essere in quel punto preciso di Londra. Non credevo che avesse fatto le cose così in grande, è una ricostruzione impressionante”.

“Allora potrebbe essere sotto la casa che stavate sorvegliando?”.

“Esattamente”.

Le altre ipotesi vennero interrotte da un tonfo sordo dall’altra parte del buco. Un altro tonfo, e una pioggia di sabbia e calce cadde dal buco, creando sul pavimento una piramide in miniatura.

“Che cos’è?”, chiese Art preoccupato. “Flinch, sei tu?”.

La voce di Flinch arrivò soffocata attraverso lo strato di pietra. “Sono io, e ci sono anche Meg e Charlie. Siamo venuti a tirarvi fuori”.

Un altro colpo, e una delle pietre si mosse e iniziò a staccarsi, facendo cadere altra polvere e altra calce sul pavimento. Art e Jonny balzarono in piedi e si allontanarono per precauzione. Un altro colpo, e il blocco di pietra si staccò del tutto e cadde sul pavimento.

Il blocco non era così spesso come sembrava dall’interno della galleria: solo pochi centimetri. Attraverso il buco apparve il volto sorridente di Flinch. Vicino a lei, anche Meg aveva un’espressione sollevata.

Tra le due ragazze c'era Charlie, in maniche di camicia e il fiato corto per i colpi dati con il piccone. Ma ora, invece di alzarlo per assestare un altro colpo, lo usò per scalzare altri due blocchi di pietra, che caddero vicini al primo. In pochi minuti aveva aperto un passaggio sufficiente, e tutti e tre saltarono giù per abbracciare Art e Jonny.

“Caspita”, esclamò Charlie, “qualcuno si è dato da fare qui sotto. E deve avere usato un bel po' di fiammiferi”.

“È la copia della tomba di Ramenaten”, disse Art. “Crediamo che Nassul stia cercando di risvegliare la mummia”.

Si aspettava che Charlie scoppiasse a ridere, invece lo vide annuire gravemente. “È quello che ha detto anche sir Henry”.

“Dobbiamo fermare Nassul”, esclamò Flinch.

Tutti erano d'accordo.

“Ma prima dobbiamo trovarlo”, sottolineò Jonny.

“Allora, troviamolo”, disse Art. “Sono sicuro che il modo migliore è seguire i ragni. Dovunque stiano andando, è Nassul che li controlla. Può darsi che li abbia richiamati”.

“Benissimo. Vado avanti io, e cercherò di ricordare la disposizione della tomba sulla mappa di sir Henry”. Charlie aprì la giacca e prese un fascio di fogli dalla tasca interna. Li tese ad Art. “Dagli un'occhiata mentre camminiamo, penso che ti interesserà”. Si mise in spalla il piccone. “Sir Henry ha annotato alcuni punti particolarmente importanti”.

Era difficile interpretare gli appunti di sir Henry, non perché fossero scritti male, ma perché, seguendo i corridoi e girando la mappa per ricevere la luce delle candele, Art aveva difficoltà a concentrarsi. Avrebbe voluto leggere tutta la traduzione del *Libro di Anubi*, iniziando dalla prima parola, ma dovette accontentarsi di dare un'occhiata qua e là, limitandosi alle parti evidenziate da sir Henry.

“Le parti evidenziate riguardano tutte Ramenaten”, disse ad alta voce.

“Ricorderai certamente che, secondo la leggenda, Anubi ha creato questo libro apposta per Ramenaten”, disse Charlie. Erano arrivati a un incrocio di corridoi, e si fermarono per decidere quale prendere. “Non ho ancora avuto tempo di leggerlo. Hai trovato i passi che si riferiscono alla maledizione?”.

“La maledizione?!”, la voce di Jonny era quasi un singulto che fece vacillare la fiamma della candela più vicina.

“Allora esiste davvero una maledizione”, disse Flinch.

“Non essere stupida”, la rimproverò Meg.

Ma Art stava già leggendo. “Sì, esiste. Almeno, qui dice così. Ma...”, e si interruppe per rileggere il passo, per essere sicuro di avere capito.

Quando alzò gli occhi dal testo, Charlie gli stava sorridendo per incoraggiarlo a dirlo anche agli altri. Poi si voltò e imboccò un corridoio.

“Ma”, proseguì Art, “la maledizione non aveva lo scopo di tenere gli intrusi lontano dalla tomba. Non doveva tenere alla larga ladri di tesori e neppure gli archeologi come sir Henry e la sua spedizione”.

“E allora, a cosa serviva?”, chiese Jonny.

“Anubi predice a Ramenaten quello che gli sarebbe accaduto se avesse smesso

di adorarlo, se avesse sostituito l'amore per il dio-sciacallo con l'amore per un essere umano".

"La principessa Anuka", intervenne Meg. "Che ha cercato di riportare in vita".

"Esatto. E la maledizione di Anubi ricadde su di lui per averlo tradito. Il suo scopo era quello di tenere Ramenaten *nella* tomba. Faceva sì che non potesse più uscirne e che il suo corpo rimanesse mummificato per sempre, mentre il suo *ka* era condannato a vagare nello spazio vuoto tra il cielo e la terra. Tuttavia, può essere risvegliato dalla lettura delle formule magiche contenute nel papiro. Una serve a riunire il corpo al suo *ka*, l'altra a completare il processo fondendoli assieme".

Continuò a leggere, mentre entravano sempre più nelle profondità della tomba.

"Le altre due mummie...", disse a un certo punto. Ma Meg gli diede una gomitata e Art alzò gli occhi.

Erano arrivati alla fine del corridoio, e Charlie si era voltato verso di loro. Dietro Charlie si apriva una stanza. Una stanza che riconobbe. Anche se questa era vuota, mentre quella che ricordava era stracolma di oggetti e reperti, era indubbiamente l'anticamera della stanza del sarcofago.

Charlie si mise un dito sulle labbra. "Adesso dobbiamo fare attenzione. La camera funeraria è poco più in là". E fece cenno di seguirlo.

Art si cacciò in tasca i fogli e si affrettò a raggiungere Charlie. Meg, Jonny e Flinch chiudevano la fila, un po' nervosi. Mentre attraversavano l'anticamera, Art notò che i quattro vasi canopi che erano stati rubati dal museo erano collocati ai quattro angoli della stanza. Senza dubbio era quella la posizione corretta. Fu tentato di spostarne uno, ma l'esperienza gli disse che, in quel modo, forse avrebbe avvertito Nassul della loro presenza.

Più si avvicinavano alla stanza del sarcofago e più la luce aumentava. Si udiva anche un suono: una specie di fruscio come di foglie morte mosse dal vento.

Nella stanza del sarcofago c'erano più candele che in tutti i corridoi messi assieme, e alcuni oggetti rubati alla ricostruzione del British Museum. Non tanti, ma collocati in luoghi precisi. Sulla pedana in fondo, il sarcofago che doveva contenere la mummia di Ramenaten. Art non avrebbe saputo dire se era il vero sarcofago o una copia. Seguì Charlie nella stanza e verso il sarcofago. Ora il rumore era più forte. Sembrava provenire da tutte le parti, circondandoli.

Meg gridò. Un grido di sorpresa che si trasformò in paura e infine in orrore.

Art si voltò immediatamente, conscio che Charlie aveva fatto lo stesso. Flinch e Jonny fissavano inorriditi l'ingresso della stanza.

Sulla porta c'era Nassul, coperto da una specie di lunga toga e con una corona in testa, a forma di serpente attorcigliato. Probabilmente li aveva aspettati nascosto in una rientranza accanto all'ingresso, pensò Art; nel punto in cui, alla mostra, c'era uno dei suoi sarcofaghi in verticale.

Accanto a Nassul, come sempre, c'erano le due mummie, mute e orripilanti. Una aveva preso Meg, e con una mano coperta di bende a brandelli le chiudevà la bocca per impedirle di urlare, mentre cercava di divincolarsi tirando calci. Art vide i suoi occhi sbarrati per il terrore. Meg riuscì a mordere la mano bendata, ma la mummia non se ne accorse neppure, e dalla sua espressione Art capì che, per il disgusto, Meg non ci avrebbe riprovato.

“Finalmente”, disse Nassul, con espressione di trionfante soddisfazione, “le vittime sacrificali sono arrivate”.

“Vittime sacrificali?”, ripeté Jonny in tono isterico.

“Per placare il grande Anubi. I miscredenti subiranno lo stesso destino di Ramenaten: una morte vivente dentro la sua ragnatela. Voi prenderete il posto del sommo sacerdote, quando si sarà risvegliato. Tutti voi”. Nassul sollevò le braccia e Art vide che in una mano teneva il *Libro di Anubi*. Intonò delle parole incomprensibili in una lingua sconosciuta.

Un rumore alle sue spalle fece voltare Art. Con stupore, vide che la pedana si stava spostando lentamente verso la parete, verso una buia apertura che prima non aveva notato. Mentre la pedana continuava a muoversi, si accorse che, più che un'apertura, era un pozzo profondo.

Adesso quel misterioso fruscio era ancora più forte; proveniva dal pozzo tra la pedana e la parete. Flinch urlò e fece un balzo indietro. La mano di Jonny le chiuse la bocca. Art sentì un brivido in tutto il corpo, e anche Charlie era pallido come un morto.

Il pozzo pullulava di ragni di Seth. Ecco dov'era diretta quella marea in movimento. E il misterioso fruscio era il suono prodotto da milioni di zampe che correivano sul fondo e sulle pareti del pozzo, ammassandosi gli uni sopra gli altri. Era il rumore dei loro corpi segmentati che si sfregavano a vicenda. Era il rumore della loro fame e del loro desiderio spasmodico di mordere e di avvolgere nei loro fili bавosi, mentre la mummia avanzava trascinando lentamente ma inesorabilmente Meg verso il bordo del pozzo.



“Strappa il cavo!”, gli urlò Sarah.

“No”, urlò Arthur di rimando. Restavano pochi secondi prima che Nassul lo raggiungesse, ma gli era balenata un'idea.

La mummia di Ramenaten aveva ripreso ad avanzare. Dal modo minaccioso in cui allungava le braccia, sembrava avere capito che Sarah non poteva essere la sua amata morta da tanto tempo. Continuò a muoversi verso di lei, mentre l'uomo-ragnatela cambiò direzione e puntò verso Arthur.

In una frazione di secondo. Arthur girò attorno al tavolo e afferrò il mouse. Una mano si posò sulla sua spalla, cercando di tirarlo indietro. Speriamo che sia Nassul, pensò. Se fosse stato l'uomo-ragnatela non avrebbe avuto scampo.

Un click fece sparire l'immagine del testo del *Libro di Anubi*. Ma Arthur sentiva Nassul che continuava a salmodiare... proprio dietro il suo orecchio, mentre cercava di staccarlo dal computer. Anche se non poteva liberarsi dalla stretta, Arthur riuscì a piegarsi di nuovo in avanti. Un altro clic, e l'immagine virtuale della tomba sostituì il *Libro di Anubi*. Non era facile concentrarsi sull'immagine mentre Nassul lo tirava indietro. Arthur riuscì a cliccare un'altra volta, poi Nassul lo raddrizzò a forza, e il mouse gli sfuggì di mano.

Le mani della mummia erano a pochi centimetri di Sarah, che non poteva fare altro che appiattirsi sempre di più contro il muro. Ma ora si trovava esattamente dietro il computer. Sullo schermo apparve un'altra immagine: quella del link che Arthur era riuscito ad aprire.

Arthur scalciava e si divincolava, nel tentativo di liberarsi dalla presa di Nassul. Mani coperte di ragnatele si protendevano verso di lui.

La mummia si fermò di colpo, mentre aveva ormai le mani sulla gola di Sarah. Sullo schermo finì di aprirsi una nuova immagine, il primo piano di un viso: la statua della principessa Anuka.

Senza lasciare la gola di Sarah, la mummia fissò lo schermo. Sembrava capire soltanto ora quanto fosse vaga la somiglianza tra Sarah e la donna amata, ora che la vedeva in primo piano. In un lampo, Sarah si divincolò dalla stretta. La mummia non ci fece caso e si avvicinò all'immagine sullo schermo: il volto della *vera* Anuka. Toccò lo schermo... e capì che era soltanto un'immagine. I laceri brandelli di bende frustarono l'aria mentre, gonfia di rabbia, la mummia batteva i pugni contro il muro, rompendo il sottile cartongesso.

“Una mossa intelligente”, disse Nassul interrompendo la litania. “Ma non servirà a salvare te”, sibilò.

Arthur venne fatto girare su se stesso con tanta violenza che sentì i piedi staccarsi da terra. Davanti agli occhi aveva una viva e fremente massa di ragnatele.



Capitolo 15

“Mentre verrete sacrificati”, disse Nassul, “intonerò le parole di potere. Il Grandissimo si manifesterà e proclamerà la sua vittoria”.

Una mummia continuava a trascinare pesantemente Meg verso il pozzo, rallentata dai calci e dalle contorsioni della ragazza. L'altra mummia si mise davanti ad Art e agli altri, sbarrando la strada.

“Perché lo fate?”, gridò Art alle mummie. “Perché obbedite a costui?”.

“Non hanno scelta”, disse Jonny alzando la voce per farsi sentire al di sopra dell'ossessiva cantilena di Nassul. “Sono prigionieri dei ragni”.

A quelle parole, Art guardò meglio e vide che i laceri bendaggi che le avvolgevano erano percorsi da minuscoli ragni che tessevano i loro fili freneticamente, come se sentissero anche loro che il momento era al culmine. Era chiaro che avevano subito lo stesso destino di Ramenaten: persone imprigionate nella rete dei ragni di Seth e condannate a una morte vivente.

“Annullano la volontà”, continuò Jonny. “Me l'ha spiegato Nassul. Sono obbligate a obbedirgli, a meno che non riescano a liberarsi attraverso una forte emozione o un intenso desiderio”.

Meg urlava di rabbia e di paura mentre la mummia si avvicinava di un altro passo al bordo del pozzo. Un corpo segmentato uscì dalla mano bendata, nel punto in cui Meg aveva piantato i denti. Corse lungo tutta la mano, pericolosamente vicino al volto atterrito di Meg, prima di scomparire di nuovo dentro le bende.

La voce di Nassul era ormai un esultante grido di vittoria. Alle spalle di Art il coperchio del sarcofago, dove giaceva la mummia di Ramenaten, iniziò a scuotersi e a tremare. Come se qualcosa all'interno tentasse di uscire.

Fu Flinch a scattare. Con un grido di rabbia si gettò in avanti, verso la più piccola delle due mummie, cercando di aggirarla per soccorrere Meg. Ma la figura bendata allungò un braccio e la colpì, scagliandola lontano come se fosse stata una mosca. Il colpo l'aveva fatta rotolare quasi sul bordo del pozzo pullulante di ragni, e Art fece appena in tempo a gettarsi e a fermarla prima che ci cadesse dentro.

“Dobbiamo aiutare Meg”, disse Flinch senza fiato mentre cercava di rimettersi in piedi.

Jonny si unì a loro di corsa.

“Ma la mummia ci blocca la strada”, disse Art. “E dobbiamo fermare Nassul”.

Charlie non aveva fatto ancora il minimo gesto. Art aveva pensato che fosse paralizzato dal terrore, ma ora vide che stava aspettando solo il momento buono per intervenire. Aveva in mano il piccone, e batteva contro l'altra mano mentre la mummia che aveva fermato Flinch si dirigeva verso di lui.

Con uno scatto improvviso che smentiva la sua età, Charlie alzò il piccone e lo calò sulla mummia.

Il piccone la prese in pieno petto, affondando nelle bende. Esterrefatto, Art vide che il piccone aveva trapassato la mummia da parte a parte e la punta era uscita dalla schiena.

La creatura si guardò il petto, incredula. Charlie lasciò il piccone affondato nel petto della mummia e, girandole attorno, si unì agli altri. La mummia afferrò il lungo manico di legno, si estrasse il piccone dal petto e lo scagliò lontano.

In un primo momento, Art pensò che stesse sanguinando. Ma il torrente che uscì dal petto bendato era blu, non rosso. Erano centinaia di ragni di Seth che caddero a terra e zampettando sul pavimento corsero velocissimi verso l'imboccatura del pozzo. Art, Flinch e Jonny fecero un salto di lato per lasciar passare le minuscole creature che si gettavano nel pozzo per unirsi ai loro compagni.

Charlie stava lottando con l'altra mummia, la più alta, nel tentativo di liberare Meg. Ma non riusciva a muovere di un millimetro il braccio con cui la mummia stringeva inesorabilmente la ragazza, mentre continuava a guadagnare centimetri in direzione del pozzo.

“Fate qualcosa!”, urlò Meg.

Jonny e Flinch scattarono, prendendo istintivamente due direzioni diverse. La mummia più piccola poteva tentare di fermarne uno solo.

Scelse Jonny. Il pesante braccio lo colpì e lo scagliò in aria, anche lui in direzione del pozzo. Art lo afferrò all'ultimo momento. Jonny era caduto con metà del corpo oltre il bordo del pozzo, e agitava freneticamente le braccia per spingersi indietro e non cadere dentro.

“E adesso che cosa facciamo?”, disse Jonny al colmo della disperazione.

“Non so”.

Un suono stridulo li fece girare di colpo. Il coperchio del sarcofago si stava muovendo. Il coperchio rimase un attimo in equilibrio sul bordo del sarcofago, poi ondeggiò, precipitò sui gradini di legno della pedana, si ribaltò e cadde nel pozzo. Un sibilo sembrò levarsi dalla massa di ragni mentre il pesante coperchio precipitava su di loro.

“Forse lo so!”, urlò Art.

Come Jonny, fissava impietrito un braccio avvolto in bende lacere e cenciose che usciva dal sarcofago. Poi l'altro braccio. E mentre Nassul continuava a salmodiare il suo canto di trionfo con le braccia levate al cielo, la mummia di Ramenaten emerse dal sarcofago e fissò l'ambiente in cui si trovava.

Charlie e Flinch erano riusciti a rallentare il cammino della mummia che portava inesorabilmente Meg verso il pozzo dei ragni. La mummia più piccola si mosse per aiutare il compagno, barcollando mentre altri ragni uscivano dai fori del piccone sul petto e sulla schiena.

“Hai detto che l'effetto dei ragni viene annullato da una forte determinazione?”, chiese Art.

“Cosa?”. Jonny lo fissò perplesso. “Sì, qualcosa del genere”.

Art stava sfogliando velocemente i fogli con la traduzione di sir Arthur. Trovò il passo che cercava e gridò con tutta la voce che aveva, per farsi sentire al di sopra di quella di Nassul. “La maledizione non è fatta per tenere gli estranei lontano dalla tomba, è stata lanciata per impedire a Ramenaten di uscire! Ascoltatemi! Mi sentite?”, gridò alle due mummie.

Nonostante gli sforzi di Charlie e Flinch per frenare la mummia più grande, e quelli di Meg per liberarsi, il pozzo brulicante di ragni si apriva minaccioso sotto i

loro piedi.

Dietro Art e Jonny, la mummia di Ramenaten sembrò emettere un sospiro di compiacimento e uscì del tutto dal sarcofago.

“Fermalo”, disse Art a Jonny.

“Io?”, replicò incredulo Jonny. Poi annuì, bianco di paura alla luce tremolante delle candele. Incredulo, Art lo vide girarsi e correre nella direzione opposta. Lontano da Ramenaten, lontano dal pozzo, lontano dal pericolo...

Nassul era quasi arrivato alla fine dell’incantesimo. Gli mancavano poche formule magiche per completare il processo e dare a Ramenaten la vita eterna. Art deglutì per il panico, si concentrò sulla traduzione del *Libro di Anubi* e si rivolse di nuovo alle mummie.

“E non era solo la maledizione a tenere prigioniero Ramenaten nella tomba, a impedirgli di ritornare in vita. Adesso ricordate?”.

Le mummie non diedero segno di avere sentito.

Jonny era arrivato dall’altra parte della stanza. Si fermò e si girò. Poi cominciò a correre. Verso Art, verso il pozzo. Che cosa aveva in mente? Non poteva scavalcare il pozzo con un salto, era troppo grande. Ci sarebbe caduto dentro, e i ragni l’avrebbero ricoperto in un attimo.

“Voi non siete due complici di Ramenaten”, continuò Art al colmo della disperazione. “Siete i due sacerdoti che l’hanno scoperto. Avete scoperto voi la sua blasfemia. Voi avevate l’incarico di controllare che non venisse risvegliato mai più!”.

I piedi di Meg oscillavano pericolosamente sul bordo del pozzo. Flinch cercava di tirare la mummia indietro, e Charlie di spingerla da una parte. La mummia più piccola afferrò Flinch per la vita e la scagliò di nuovo in aria. Flinch si rimise immediatamente in piedi e si scagliò contro la seconda mummia, tempestandola di pugni, ma inutilmente.

Jonny era quasi arrivato al pozzo. Era velocissimo. Ma non tentò di saltare, come se non sapesse che il pozzo era davanti a lui. Con le braccia aperte come un tuffatore, si gettò di piedi nel pozzo, dentro la massa fremente dei ragni.

Art continuava a leggere. “Avete deciso volontariamente di subire lo stesso destino di Ramenaten. Vi siete votati per l’eternità a fare la guardia alla sua tomba perché Ramenaten non tornasse mai più sulla terra”.

Mentre continuava a leggere, Jonny riemerse dal pozzo, e finalmente Art capì che cosa aveva fatto. Aveva usato il coperchio del sarcofago, che era caduto nel pozzo e teneva schiacciati i ragni, come un trampolino. E, sulla spinta impressa dal trampolino, aveva descritto una parabola in aria cadendo addosso a Ramenaten, facendolo crollare a terra.

Avevano avuto qualche effetto le sue parole ? Art non lo sapeva. La mummia più alta, quella che teneva sollevata Meg sul baratro del pozzo, sembrò esitare. Aveva capito le parole di Art o aspettava un ordine definitivo da Nassul?

“Ascoltatemi!”, gridò di nuovo Art. Lasciò cadere i fogli, che si sparpagliarono a terra e alcuni caddero dentro il pozzo. Corse verso la mummia più piccola, che aveva immobilizzato Flinch e teneva sollevata anche lei sopra il pozzo. Le piantò una spalla contro il fianco cercando di spingerla di lato, cosciente dei ragni che continuavano a uscire dai buchi nelle bende e a cadere sul pavimento vicino ai suoi

pie di.

“Non vi siete sacrificati per aiutare Ramenaten a tornare in vita”, continuava a ripetere Art, mentre contemporaneamente cercava di spingere la mummia lontano dal pozzo. “Vi siete sacrificati per impedirlo, per fermarlo. Ricordate? Non sapete più distinguere il bene dal male?”.

Forse era la sua immaginazione, ma gli sembrò che la mummia avesse un attimo di esitazione. Solo un attimo, ma fu sufficiente ad Art per allontanarla di qualche centimetro dal pozzo. Poi si voltò a guardare Jonny e Ramenaten.

Ramenaten si era rialzato, si era sbarazzato di Jonny e ricominciava a muoversi.

La voce di Nassul diventò ancora più alta, e Art pensò che fosse arrivato alla formula finale.

Jonny si scagliò di nuovo contro Ramenaten, facendolo rotolare giù dagli scalini della pedana.

Ramenaten barcollò un istante sul bordo del pozzo, poi si lasciò cadere dentro. Con sorpresa di Art, non aveva cercato di salvarsi. Jonny, al contrario, stava tentando disperatamente di non seguirlo nella caduta.

La mummia che aveva imprigionato Flinch sembrò grugnire per lo sforzo mentre invertì lentamente la direzione. Flinch continuava a dimenarsi e a scalcia re, e le sue urla echeggiarono nella stanza distraendo per un attimo Nassul. Ma la mummia non l’aveva gettata nel pozzo; anzi, si stava allontanando da quell’orrore. La mummia sbatté via Art con una spinta e si voltò verso il suo compagno. Per Meg sembrava non esserci più speranza, anche adesso che Ramenaten era precipitato nel pozzo.

Ma non era scomparso. In quello stesso istante, la figura del sommo sacerdote apparve oltre il bordo del pozzo, grondante di ragni di Seth. Si fermò esitante, forse in attesa che Nassul pronunciasse le parole finali che l’avrebbero riportato in vita per sempre.

Ma quelle parole non vennero mai pronunciate.

Lentamente, la mummia più alta lasciò andare Meg. La ragazza ne fu così sorpresa che cadde quasi in avanti nel pozzo, ma Charlie la afferrò al volo e la sostenne. Si allontanarono cautamente da Ramenaten, il cui petto si alzava e si abbassava come se stesse imparando di nuovo a respirare.

Art corse ad aiutare Flinch, mentre Jonny risaliva sulla pedana, al sicuro dai ragni nel pozzo.

Le mummie si voltarono contemporaneamente e si mossero nella stessa direzione. Questa volta, verso Nassul.

Con gli occhi levati al cielo, Nassul capì quello che stava accadendo solo quando una mummia lo afferrò per la vita e lo sollevò da terra. La seconda mummia gli strappò di mano il *Libro di Anubi* e lo scagliò lontano. Nassul urlò mentre veniva trascinato attraverso la stanza.

Lasciando che strillasse, le mummie lo portarono di peso sul bordo del pozzo. Ignorarono il sommo sacerdote e spinsero il suo accolito, che continuava a urlare di terro re, giù dentro il baratro. Nassul sembrò fermarsi in aria per un istante, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata in un ultimo grido.

Poi precipitò nel pozzo. La massa di ragni gli fu subito addosso. Le urla

cessarono di colpo.

L'improvviso silenzio venne spezzato da un rumore di legno. Anche la pedana stava scivolando nel pozzo, coprendo l'ossessivo fruscio dei ragni in movimento. Ramenaten vacillò e cadde in avanti, tra le braccia di una delle mummie che avevano il compito di non farlo uscire mai più dalla sua tomba. La mummia strinse la figura di Ramenaten e la trascinò verso il sarcofago, dove depose per sempre il sacerdote senza vita.

“Ben fatto, Art”, disse Charlie. Era pallido come un morto, come del resto tutti quanti.

Meg non riusciva a smettere di tremare mentre abbracciava Art. Jonny sorrideva nervosamente, e solo Flinch sembrava avere recuperato la calma.

“E tutto?”, chiese. “Abbiamo finito?”.

Art rise. “Spero tanto di sì”.

“Forse, *loro* non hanno finito”, disse Charlie.

Le mummie si erano dirette verso due diverse pareti della stanza. Art ci mise qualche secondo a capire le loro intenzioni. Poi il primo blocco di pietra cadde dal muro, staccato da mani morte avvolte in sudice bende.

“Seppelliscono il sarcofago sotto le pietre”, disse. “Vogliono essere sicuri che Ramenaten non venga risvegliato mai più”.

Una volta staccato il primo blocco, il resto non fu difficile. Le candele si spensero, mentre sabbia, polvere e frammenti riempivano l'aria. Nel soffitto si aprì una crepa allarmante.

“Meglio andarcene, ora”, disse Charlie mentre il primo pezzo di quello che era stato il soffitto si staccò fragorosamente e cadde al suolo.



Più per disperazione che per altro, Arthur sferrò un calcio con tutte le sue forze. Non alla figura avvolta nelle ragnatele che aveva davanti, ma contro il tavolo del computer. La speranza era che il contraccolpo facesse barcollare Nassul all'indietro, e di approfittarne per liberarsi.

La mummia stava ancora colpendo selvaggiamente il muro. Sarah fece il giro del tavolo, afferrò Nassul per le spalle e cercò di tirarlo indietro. Arthur si era aspettato che scappasse, e le fu grato per non averlo fatto.

Sollevò entrambe le gambe e fece forza con i piedi contro il tavolo, ma non servì. Fu il tavolo a rovesciarsi e a cadere pesantemente a terra. Un cavo si tese e si staccò dalla spina. Immediatamente, lo schermo si spense.

Arthur pensò di avere staccato il computer, ma si sbagliava. Aveva strappato dalla presa solo il cavo del monitor. La mummia smise di colpire selvaggiamente la parete, si voltò e si mosse verso di lui. Era evidente che, invece di risolvere il problema, l'aveva aggravato.

L'unica cosa positiva, pensò, era che non era più alla portata delle mani coperte di ragnatele, che stavano stringendo il vuoto che un attimo prima era occupato dal suo volto. Ma la figura bendata passò accanto ad Arthur e Nassul senza guardarli e

proseguì.

Arthur si sforzò di voltare la testa, verso le urla di Sarah che lottava inutilmente con Nassul cercando di fargli allentare la presa. Mentre si voltava a fatica, fece in tempo a vedere il monitor del computer tremolare e accendersi di nuovo. Il dispositivo di sicurezza aveva rilevato la caduta di corrente e aveva messo in funzione l'alimentazione di riserva, direttamente dal computer al monitor.

Il volto pesantemente truccato di Anuka riapparve di nuovo sullo schermo. La mummia la vide e si voltò.

“No!”, urlò Nassul, prevedendo quello che stava per accadere. “Fermalo!”, ordinò all'uomo-ragnatela che aveva di nuovo le dita puntate contro la faccia di Arthur.

Ma la mummia aveva già raggiunto lo schermo e spingeva il vetro con la mano, nel disperato tentativo di accarezzare la donna che aveva amato.

Deluso, diede un pugno contro lo schermo, che esplose. La mano bendata continuò la sua corsa dentro il tubo catodico, tra i frammenti dello schermo polverizzato.

L'uomo-ragnatela raggiunse la mummia un attimo troppo tardi, e tentò di tirarla indietro. Ma la mummia era scossa da brividi frenetici, mentre l'elettricità la folgorava. Il tubo catodico emise una pioggia di scintille che sembrarono piccoli fuochi artificiali.

Nassul lasciò andare Arthur con un grido di rabbia e corse dietro il tavolo per staccare il cavo elettrico.

Troppo tardi. Una scintilla aveva raggiunto un brandello della ragnatela che avvolgeva la mano della creatura. Una prima fiammata bianca, poi una fiammata più grande, rossa e arancione, che si propagò alla massa di ragnatele che la coprivano.

“Così impara a risparmiare sullo stabilizzatore”, disse Sarah afferrando Arthur per il braccio e tirandolo via. “Scappiamo, prima che prenda fuoco tutto”.

Anche la mummia era avvolta nelle fiamme, che divoravano le bende mentre rimaneva immobile, con la mano dentro il monitor esploso, come se sperasse ancora di trovare Anuka là dentro.

Nassul guardava inorridito le due figure avvolte nelle fiamme. Fece un passo indietro per sottrarsi al calore, urlando: “Nonno! Oh no, oh no!”.

La ragnatela si staccò dal corpo, consumata dal fuoco. Per un attimo. Arthur vide apparire un volto. E per un attimo il volto sembrò fissarlo: sgomento, shockato e incredulo. Un volto che riconobbe: la replica quasi esatta del volto di Nassul.

“Il vecchio Nassul”, mormorò. “Il Nassul originale, quello del 1930, suo nonno. I ragni devono averlo imprigionato e ibernato quando è caduto nel pozzo”.

Sarah continuava a trascinarlo lontano dalle fiamme, verso l'imbocco del tunnel.

“E Nassul l'ha ritrovato qui”, gli disse. “Una simpatica riunione di famiglia di zombi”.

Un riflettore esplose, raggiunto dalle fiamme. Anche il tavolo bruciava, e Nassul cercò di mettersi al riparo. Voltandosi, vide i due ragazzi all'ingresso del tunnel.

Si lanciò verso di loro, urlando. “Voi!”, ringhiò. “È tutta colpa vostra. Ancora

pochi istanti e avrei concluso l'incantesimo iniziato tanti anni fa da mio nonno, e Ramenaten sarebbe ritornato in vita".

Un altro riflettore scoppiò, e il supporto su cui poggiava crollò andando a sbattere contro un sostegno dell'impalcatura.

Nassul sembrò non accorgersene. "Così avrei potuto liberare il mio avo dalla sua orribile condizione, avvolto nella rete di Anubi. L'avrei riportato in vita, restituendogli la volontà".

Il palo di sostegno, colpito dal supporto metallico del riflettore, si abbatté di lato. Con uno schianto, l'intera impalcatura di legno che puntellava il soffitto come se fosse un'enorme ragnatela crollò, schiacciata dal peso della terra che doveva sostenere.

Al riparo nel tunnel, Arthur e Sarah videro l'impalcatura abbattersi su Nassul. Una valanga di fango e pietrisco precipitò dall'alto. Videro un braccio uscire per qualche istante da quella massa di terra, ancora teso verso di loro, con le dita che annaspavano per afferrare la vita che lo stava abbandonando. Poi un'altra valanga di terra e pietrisco precipitò dietro la prima, seppellendo l'intera camera sotterranea.

La camera non esisteva più. La mummia, l'uomo-ragnatela, il braccio di Nassul... tutto scomparso.

Quando uscirono dall'altra parte del tunnel, ai loro occhi apparve soltanto il classico paesaggio di lavori in corso di una ditta di costruzioni. Il terreno si avvallava nel mezzo, e solo Dio sapeva che cosa avrebbero trovato gli operai se avessero scavato in quel punto. Ma le fondamenta correvano lontano di lì, e forse nessuno avrebbe mai scavato in quel punto. La nuova ala della scuola avrebbe coperto per sempre i resti di Ramenaten.

Nell'aula di informatica, Scoiattolo si stava stirando come se si fosse appena svegliato. Si tolse dalla faccia un lungo filo appiccicoso con aria disgustata, e vide Arthur nel preciso momento in cui emergeva dal telo di plastica trasparente.

"Devo dirne quattro alla squadra delle pulizie", bofonchiò tra sé mentre si faceva passare una ragnatela da una mano all'altra, scuotendole per liberarsene. "Anche se ci sono dei lavori in corso, mi sembra eccessivo...". Si interruppe, vedendo Sarah emergere dietro Arthur. "Ah, credevo che ve ne foste andati".

"Le porte sono tutte chiuse", rispose Arthur. "Siamo andati a vedere se si poteva uscire di là".

"Non ce n'era bisogno, io ho le chiavi". Squirrel lo Scoiattolo si alzò, senza accorgersi che dalla sedia cadevano strati di ragnatele. "Spero che abbiate fatto attenzione se avete provato a uscire da quella parte". Fissò i teli di plastica, prima di chiudere la cartella e avviarsi. "Comunque, ho detto chiaro e tondo al capo cantiere che deve osservare tutte le norme di sicurezza".

Arthur lo seguì nel corridoio. "Già", disse strizzando l'occhio a Sarah. "Ha fatto benissimo". Sarah gli restituì il sorriso, e Arthur si accorse che lo teneva per mano. "Non si sa mai cosa si può trovare durante uno scavo".



Epilogo

Charlie faceva strada nell'intrico di corridoi. Sembrava che tutta la costruzione stesse crollando, e Art aveva ancora negli occhi l'immagine delle due mummie sepolte sotto la frana che esse stesse avevano provocato.

Caria era piena di polvere, e poche candele erano rimaste accese. Ma tossendo e ridendo di sollievo, arrivarono nella cantina. La villa sopra le loro teste tremava come se le fondamenta stessero cedendo.

Quando emersero nel corridoio delle cantine, una figura si stagliò di fronte a loro.

“Faiyum!”, disse Charlie.

Faiyum si stava togliendo le ultime ragnatele dalla faccia, e non credeva ai suoi occhi vedendo Charlie e i quattro ragazzi uscire dalla cantina coperti di polvere, intonaco e terra. “Sono arrivato troppo tardi?”, chiese con un filo di voce.

“No”, rispose Art. “È arrivato giusto in tempo. Ci venga dietro”.

Non smisero di correre finché furono a metà del viale, e si fermarono solo perché un'auto stava venendo verso di loro. L'auto si fermò e ne scese Weathers, che tenne la portiera aperta per sir Henry. Sul sedile posteriore c'era anche il padre di Art.

Prima che il sergente investigativo Drake potesse dire una parola, si udì un rombo alle loro spalle.

Il sergente Drake si bloccò incredulo, e Art, che si era voltato a guardare anche lui, fece in tempo a vedere il corpo centrale della villa crollare su se stesso. Poi crollarono anche i lati, in una nuvola di polvere e detriti.

“Suppongo”, disse il padre di Art quando il fragore del crollo si spense, “che abbiate risolto la faccenda senza bisogno del mio aiuto”.

“Ritengo di sì”, confermò Charlie.

“Ma Charlie ci ha aiutati”, sottolineò Flinch.

“Solo un po'”, ammise Charlie. “E anche mister Faiyum”.

L'egiziano fece un piccolo inchino. “Purtroppo, mi sono perso anch'io il gran finale, sergente. Nassul aveva bisogno di tutti i ragni di Seth per il suo rito, e senza ragni il potere delle ragnatele è svanito a poco a poco. Probabilmente ha richiamato i ragni da tutte le parti di Londra”.

“E ora sono sepolti sotto la casa”, aggiunse Art. “Per nostra fortuna”.

“Ma se Nassul controllava i ragni”, chiese Flinch, “perché l'hanno attaccato dentro il pozzo?”.

Fu Faiyum a spiegare. “Immagino che i due sacerdoti mummificati e chiusi nella tomba assieme a Ramenaten, alla fine siano riusciti a ricorrere ai loro poteri. I ragni servono il dio Seth, non Nassul. Obbedivano ai suoi ordini solo finché erano convinti che servisse anche lui il loro dio”. Faiyum scosse la testa. “Ma non era così”.

Hanno sicuramente avvolto Nassul e lo manterranno in uno stato di morte vivente come hanno fatto con il suo padrone, Ramenaten. E rimarranno lì finché non saranno richiamati da qualcuno che conosce le antiche parole di potere”.

Il padre di Art aveva ascoltato a bocca aperta per lo stupore. “Devo ammettere che sono alquanto confuso. Ma immagino che dovrò fare rapporto sul crollo di questa casa a causa, vediamo... di un cedimento del terreno provocato dalla nuova linea della metropolitana che passa qui sotto”.

“Un’ottima spiegazione”, si rallegrò Art. “E più plausibile della nostra”, aggiunse sorridendo ai Cannonieri.

“E la mummia?”, chiese Charlie. “Immagino che vogliate recuperarla per la mostra”, disse guardando Faiyum e sir Henry.

Faiyum fece un leggero cenno di no con il capo. Sir Henry rifletté un istante, poi disse: “Penso che la cosa migliore sia che la mummia di Ramenaten rimanga dov’è. Nassul potrebbe avere avuto dei complici, e non vogliamo che la storia ricominci daccapo. Siete d’accordo?”.

Faiyum era perfettamente d’accordo. “Eccellente decisione, sir Arthur. Così Ramenaten potrà riposare finalmente in pace. O, almeno, avrà la pace che si merita”. Tese la mano a sir Henry, che gliela strinse per suggellare il patto.

“Continuo a non credere a quella sciocchezza della maledizione”, continuò rivolto a Faiyum, mentre ritornavano alla macchina.

“Tuo padre non sarà l’unico a essere confuso”, disse Meg ad Art mentre Charlie e il sergente Drake parlavano tra di loro. “Quando tutti quelli che sono stati imprigionati dai ragni riprenderanno i sensi...”.

“Già”, comprese al volo Jonny. “Mike il Pulcioso si starà già chiedendo che cosa gli sia capitato. E lo stesso faranno tutti i presenti alla riunione del Detective Invisibile”.

“Si sveglieranno anche loro”, disse Flinch.

“Ma non si accorgeranno che è passato del tempo”, aggiunse Jonny. “Lasciatelo dire a me, che ho sperimentato il potere delle ragnatele!”.

“Allora, immagino che alla prossima riunione avremo una domanda molto interessante”, disse Art. “Probabilmente tutti vorranno sapere come ha fatto a scomparire... il giorno di martedì”.

“E come ha fatto a scomparire anche qualcun altro...”, aggiunse Flinch.

Albert Norris si sentiva prudere dappertutto. Si passò la mano sulla faccia e si stupì di togliersi dal volto una spessa ragnatela. Ecco perché gli prudeva.

“Mi voglia perdonare, mister Lake”, disse, “ma non ha risposto alla mia domanda. Chi era quell’uomo, e che cosa voleva?”.

Ancora nessuna risposta da parte del detective. I presenti si agitarono, a disagio.

“Stava dicendo qualcosa, quando abbiamo bloccato quel tipo”, disse qualcuno.

“Io non riesco a ricordare... Mister Lake, che cos’è accaduto? Sta bene?”, chiese una donna in fondo alla stanza.

“Non ricordo niente neppure io”, ammise Norris. E a voce più alta: “Mister Lake, tutto bene? Mister Lake?”.

“Sarebbe bene dare un’occhiata”, intervenne una voce dubbiosa. “So che non dovremmo, ma...”.

“D’accordo, vado a vedere io”, si offrì Norris.

Deglutì nervosamente, mormorò una frase di scusa e fece alcuni passi. Si voltò esitante verso l’assemblea in attesa. Diede un calcio a un ammasso di ragnatele sul pavimento, e finalmente girò attorno alla poltrona.

Tutti udirono distintamente il suo grido di sorpresa e trattennero il fiato.

Quando finalmente riuscì a parlare, Norris disse soltanto: “Accidenti!”. Poi fece alcuni passi verso l’assemblea, impaziente di sapere che cosa fosse accaduto a Brandon Lake, il Detective Invisibile.

“Non c’è”, disse Norris. E, come se non credesse alle sue stesse parole, aggiunse: “È davvero *invisibile*”.